

# ERE

EMILIA  
ROMAGNA  
EUROPA

I TEMI

**LA RICOSTRUZIONE OLTRE L'EMERGENZA**

**FERMARE L'ECONOMIA CRIMINALE**

**CITTADINANZA TRA REDDITO E LAVORO**

L'INTERVISTA

**GOFFREDO FOFI**

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'IRES CGIL  
EMILIA-ROMAGNA

N. 14 / LUGLIO 2013

  
EDITRICE  
SOCIALMENTE

# ERE

EMILIA  
ROMAGNA  
EUROPA

**DIRETTORE RESPONSABILE**

LORIS LUGLI

**DIRETTORE SCIENTIFICO**

VANDO BORGHI

**DIRETTORE EDITORIALE**

CESARE MINGHINI

**COMITATO EDITORIALE**

FAUSTO ANDERLINI (Sociologo), ALESSANDRO ARRIGHETTI (Università di Parma), MIRELLA BAGLIONI (Università di Parma), GIAN GUIDO BALANDI (Università di Ferrara), MAURIZIO BERGAMASCHI (Università di Bologna), MARIO BIAGIOLI (Università di Parma), PAOLA BONORA (Università di Bologna), VANDO BORGHI (Università di Bologna), ANDREA BORSARI (Università di Firenze), CRISTINA BRASILI (Università di Bologna), ROBERTO BUONAMICI (Esperto in Scienze Ambientali), FEDERICO CHICCHI (Università di Bologna), FRANCESCO COSSENTINO (Economista), CARLO DE MARIA (Università di Bologna), TIZIANO DRAGHETTI (Esperto Ambientale), ROBERTO FANFANI (Università di Bologna), FRANCESCO GARIBALDO (Sociologo), GIORGIO GOSETTI (Università di Verona), GIOVANNI MOTTURA (Sociologo), MARIO PICCININI (Urbanista, Presidente INU Emilia Romagna), PAOLO PINI (Università di Ferrara), BRUNO RICCIO (Università di Bologna), PIERGIORGIO ROCCHI (Urbanista), MARCO SASSATELLI (Economista), CHIARA SEBASTIANI (Università di Bologna), MARCO TRENTINI (Università di Bologna), MARZIA VACCARI (Università di Bologna)

**REDAZIONE**

ALFREDO CAVALIERE (COORDINATORE), CARLO DE MARIA (VICE-COORDINATORE), ELOISA BETTI, LORENZO CILLARIO, DAVIDE DAZZI, GIANLUCA DE ANGELIS, DANIELE DIÉCI, LISA DORIGATTI, CARLO FONTANI, DANIELA FREDDI, MAYDA GUERZONI, BARBARA GRÜNING, FEDERICO MARTELLONI, FRANCESCA MATTIOLI, FLORINDA RINALDINI, MATTEO RINALDINI, GIULIA ROSSI, VOLKER TELLJOHANN, STEFANO TUGNOLI

**SEDE, DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE**

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868  
WWW.IRESER.IT, E-MAIL: segreteria\_ires@er.cgil.it

**ABBONAMENTI**

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868  
abbonamento annuale 3 numeri: € 25  
abbonamento sostenitore: € 50  
un numero: € 10  
pagamenti con BOLLETTINO POSTALE CONTO CORRENTE n. 16465403  
intestato a EDITRICE SOCIALMENTE srl

**PROGETTO GRAFICO**SERGIO LELLI ([www.sergiolelli.it](http://www.sergiolelli.it))**AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE**

ISCRITTO TRIBUNALE DI BOLOGNA N° 7914 DEL 15/01/09

**COPYRIGHT**

© 2013 EDITRICE SOCIALMENTE srl  
VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA

**STAMPA**

MIMESIS EDIZIONI SRL (MILANO – UDINE) – VIA RISORGIMENTO 33 – 20099  
SESTO SAN GIOVANNI (MI)

## INDICE

<b>EDITORIALE</b>	
<b>MORIRE PER VINCERE? NO, GRAZIE</b>	<b>5</b>
REDAZIONE ERE	
<b>DOMANDARE E RISPONDERE/L'INTERVISTA</b>	
<b>CULTURA, PENSIERO E CRITICA</b>	<b>8</b>
GOFFREDO FOFI	
<b>SVOLGERE/I TEMI</b>	
<b>1: LA RICOSTRUZIONE OLTRE L'EMERGENZA</b>	
<b>IL CAMMINO DEL LAVORO NELL'AREA DEL CRATERE</b>	<b>18</b>
ANTONIO MATTIOLI	
<b>LAVORO PUBBLICO IN CAMPO</b>	<b>23</b>
GIADA CATANOSO	
<b>IL TRAUMA DEL TERREMOTO TRA PASSATO E FUTURO: L'EMILIA, UN ANNO DOPO</b>	<b>28</b>
ANDREA HAJEK	
<b>SVOLGERE/I TEMI</b>	
<b>2: FERMARE L'ECONOMIA CRIMINALE</b>	
<b>LA LOTTA CONTRO LE MAFIE IN ITALIA E IN EUROPA</b>	<b>35</b>
SIMONETTA SALIERA	
<b>CONTRASTARE LA 'NDRANGHETA, TUTELARE IL LAVORO</b>	<b>40</b>
MASSIMO COVELLO	
<b>L'ILLEGALITÀ NELL'ECONOMIA IN EMILIA-ROMAGNA</b>	<b>45</b>
FRANCO ZAVATTI	
<b>TESTIMONIANZA DI UN SINDACO</b>	<b>49</b>
ROBERTO ADANI	
<b>SVOLGERE/I TEMI</b>	
<b>3: CITTADINANZA TRA REDDITO E LAVORO</b>	
<b>SOSTEGNO AL REDDITO: INTRODUZIONE AL TEMA</b>	<b>54</b>
GIANLUCA DE ANGELIS, SANDRO ZABBINI	
<b>LAVORO E NON LAVORO</b>	<b>60</b>
SIMONETTA PONZI	
<b>CREARE OCCUPAZIONE</b>	<b>66</b>
FRANCESCO GARIBALDO	
<b>DIRITTO E REDDITO DI CITTADINANZA</b>	<b>71</b>
FEDERICO MARTELLONI	

<b>PALLOTTOLIERE</b>	
<b>POLITICA DI COESIONE E QUALITÀ ISTITUZIONALE NELLE REGIONI</b>	<b>77</b>
CRISTINA BRASILI, VALENTINA AIELLO, FEDERICA BENNI, DIEGO GANDOLFO	
<b>RIFLETTERE/ARGOMENTI APERTI</b>	
<b>BILANCIO EUROPEO E AUSTERITÀ</b>	<b>84</b>
PAOLO PINI	
<b>IL DEFICIT SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA</b>	<b>94</b>
MIRELLA BAGLIONI	
<b>DIGNITÀ, DONNE E DEMOCRAZIA AL FORUM SOCIALE DI TUNISI</b>	<b>100</b>
ANNA SALFI	
<b>IL PIANO DEL LAVORO DELLA CGIL E LA GREEN ECONOMY</b>	<b>105</b>
CLAUDIO MASSIMO CESARETTI, TONI FEDERICO	
<b>SE NON NOI CHI?</b>	<b>115</b>
LORENZO CILLARIO	
<b>DISCUTERE/IL SINDACATO VISTO DA FUORI</b>	
<b>TUTELARE IL LAVORO NEL "DISTRETTO TURISTICO"</b>	<b>124</b>
MARCO MONTANARI	
<b>SCORRERE/VISTE E RIVISTE</b>	
<b>LETTERATURA E REALTÀ: INTERPRETAZIONI DEL CAPITALISMO CONTEMPORANEO</b>	<b>133</b>
VANDO BORGHI	
<b>LEGGERE</b>	
<b>RIPENSANDO IL CAPITALISMO. LA CRISI ECONOMICA E IL FUTURO DELLA SINISTRA/SALVATORE BIASCO</b>	<b>139</b>
LORIS LUGLI	
<b>QUARTO POTERE</b>	
<b>EDITORIA: UNA RIFORMA PER UN VERO PLURALISMO DELL'INFORMAZIONE</b>	<b>144</b>
PAOLO SOGLIA	
<b>RIPRENDERE</b>	
<b>L'EMERGERE DEL LAVORO NELLA STORIA DEL CINEMA</b>	<b>148</b>
VITTORIO BOARINI	
<b>EUROPA IN CANTIERE</b>	
<b>COMITATI AZIENDALI EUROPEI. IL CASO UNICREDIT</b>	<b>152</b>
MICHELA CAVALLINI	
<b>VEDERE/LE IMMAGINI</b>	
UGO SALERNO	

Ugo Salerno nasce in un paese del Cosentino, di cultura e tradizione arberesche (di antiche origini albanesi). Conseguita la maturità, si trasferisce a Bologna, dove vive e lavora. Nelle sue opere traspare una lunga ricerca interiore. Protagonista è la materia e cioè la "carta", e il colore bianco, visto nella sua contrapposizione con il nero. La carta viene trasformata, rielaborata, stropicciata, unita ad un magma materico primordiale. Figure, o meglio forme, si stagliano sulla campitura di un nero quasi maniacalmente ricercato. L'artista, dopo aver operato, si ritrae e lascia libero campo all'immaginazione di chi guarda.

Presso A+10 ART WORKSHOP, Via Mazzacavallo 8 Parma, dal 14 settembre al 19 ottobre, si svolgerà la sua mostra "tra sformando 3"

## MORIRE PER VINCERE? NO, GRAZIE

A CURA DELLA  
REDAZIONE

Tra le epigrafi di un testo sulla diseguaglianza pubblicato di recente, compare la frase *He who dies with the most toys wins*, “Chi muore con più giocattoli ha vinto”. Cercandone l’origine ci si imbatte nelle diverse interpretazioni che è possibile attribuirle. Mentre per alcuni si tratta di un incoraggiamento all’accumulazione per altri è solo un monito sarcastico contro il profitto a ogni costo.

In prima battuta, si potrebbe pensare che l’interpretazione dipenda dal numero di giocattoli che possiede l’autore, ma molto più probabilmente dipenderà dal fatto che la “regola” del gioco sia o meno condivisa. Ciò che nel migliore dei casi potrebbe avvenire è, infatti, che il possessore di tutti quei giocattoli muoia convinto di aver vinto mentre tutti gli altri vivano inconsapevoli di aver perso. Nel peggiore dei casi, dato che solo morendo si può vincere, potrebbe essere stata l’applicazione di quella stessa regola a ucciderlo. Un’ipotesi non così assurda se si pensa a quanto sia difficile mettere in discussione certi automatismi anche quando del tutto fallimentari. Un’ipotesi non così assurda se si pensa che ad oggi, a oltre sei anni dall’inizio della crisi, le soluzioni messe in campo per la sopravvivenza degli Stati si reggono sull’annichilimento della dimensione sociale degli Stati stessi, come se lo Stato possa prescindere da quella – morire per sopravvivere insomma – ignorando le possibili alternative.

Tra queste, il piano del lavoro proposto dalla Cgil, è una di quelle più complesse, o “articolata”, come l’ha definita Gaetano Sateriale, invitato a discuterne nella giornata organizzata dall’Ires Emilia-Romagna alla recente festa della camera del lavoro di Bologna. D’altra parte non sembra più possibile rispondere alle istanze che dalla crisi sono scaturite, con le sole risposte offerte dal modello di sviluppo che a quella crisi ci ha portato. Con le parole di Laura Pennacchi nella stessa occasione, “la soluzione non può essere convenzionale” e a dimostrarlo sono anche le decisioni in materia di politica economica assunte da Giappone e Stati Uniti d’America. Il terreno su cui si estende il piano del lavoro è però più vasto di quello della “sola” economia. A dover essere rivitalizzata è la cultura politica del paese, soffocata dalla destra liberista che trova vigore, suggerisce Carlo Galli, nel quadro minaccioso di chi dice che “se non si fa così è la catastrofe”.

Sarebbe quindi nella capacità di scardinare quella minaccia, nell'alternativa, la possibilità di una sinistra che – continua Carlo Galli – non c'è, ma che potrebbe esserci. Ciò spiega anche l'indignato stupore per la disattenzione che la politica (nel senso di *Politics*) riserva al lavoro, disattenzione rotta solo da quei proclami che si ripetono dal 2007, come se da allora il tempo si fosse fermato, come se alla tensione tipica dell'emergenza fosse impedito di sciogliersi nella progettazione del domani.

È sul ruolo che il lavoro rappresenta nella prospettiva del superamento dell'emergenza, che ci si interroga anche nei temi di questo numero di ERE. Il ricostruire diventa perciò l'inevitabile perno attorno al quale gravitano le testimonianze e le analisi che costituiscono il tema di apertura, quello che ha per oggetto il terremoto, a un anno dall'evento che ha messo in luce la fragilità di queste terre.

A dover essere ricostruite sono però anche le opportunità di difesa dalle infiltrazioni mafiose e 'ndranghetiste dell'economia legale, gli stessi strumenti di inclusione che in Italia sono fiaccati dalla crisi che ha reso il paese intero più vulnerabile anche da questo punto di vista. La ricostruzione non può, infatti, non riguardare anche il welfare e i criteri di inclusione ed esclusione dalle forme di tutela che al lavoro sono tradizionalmente collegate. Ecco perché con il terzo tema crediamo opportuno aprire il dibattito sulle possibili forme di sostegno al reddito.

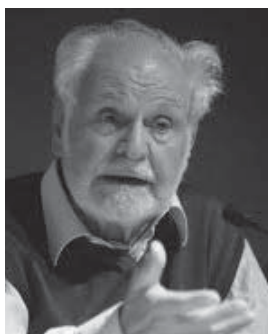
Mettere in discussione le conoscenze e i modi stessi con cui si conosce pare, infatti, il primo passo da fare se l'esito della "ricostruzione" deve essere qualcosa di più solido e capace di resistere alle prossime sollecitazioni. Inevitabili, dato che, reinterpretando uno degli striscioni che aprivano la marcia degli indignati da Madrid a Bruxelles del 2011, "questa non è una crisi, è che non ti amo più".



## GOFFREDO FOFI

**ERE - A partire dal suo osservatorio, particolarmente attento alla dimensione culturale, quali sono le trasformazioni principali che intravede nella società italiana?**

**FOFI** - Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta è avvenuto nel mondo un processo di mutazione enorme. Il postmoderno non è solo un fenomeno letterario americano, ma un'era nuova nella storia del genere umano, di cui riusciamo molto vagamente a cogliere i dati di fondo. La crisi che viviamo ha aiutato a metterli a fuoco solo in parte. Una economia completamente diversa che in passato ha portato al disastro. Non è più al centro la produzione, ma il capitale finanziario puro e semplice. La cosiddetta globalizzazione. Sono cambiati i modi di produzione, se si possono ancora chiamare "modi di produzione". Cambia anche la mentalità delle persone, soprattutto delle generazioni più giovani, in rapporto alle cose che vengono loro offerte da questa società.



Il postmoderno ha messo al centro il digitale e il digitale è la sfida sulla quale si giocherà in gran parte il nostro futuro. È uno strumento di potere e di controllo immenso; sì, certo, permette a tutti di esprimersi, ma rimane uno strumento inventato dal capitale, ad uso del capitale.

Uno degli effetti perversi della fine delle utopie, della fine dei movimenti rivoluzionari, della fine dei movimenti anticolonialisti – insomma tutto quello che è successo nel mondo con la fine degli anni Settanta – è stata la vittoria di quello che Christopher Lasch, sociologo e storico statunitense, ha definito il "narcisismo di massa". Segnalo a questo proposito anche il libro di Tom Wolfe, *Il decennio dell'io*, pubblicato da Castelvecchi, che mi ha fatto ridere fino alle lacrime. È la descrizione della mutazione "da militanti in narcisi", attraverso vari passaggi, anche di straordinaria importanza, come il femminismo e la liberazione sessuale, ma che hanno portato a quella cultura del narcisismo e a quell'individualismo esasperato che Lasch ha descritto in maniera geniale, già alla fine degli anni Settanta, quando molti di noi si gingillavano ancora con Marx, Lenin e Mao Tse-tung.

Goffredo Fofi (Gubbio 1937), saggista e critico della società, dirige a Roma la rivista mensile "Lo Straniero". Tra i suoi libri più recenti: *Zone grigie. Conformismo e civiltà nell'Italia d'oggi* (Donzelli, 2011) e *La vocazione minoritaria* (Laterza, 2009).

## **ERE - E dal punto di vista del lavoro, qual è lo scenario che ci presenta il postmoderno?**

**FOFI** - La situazione radicalmente nuova che viviamo è già stata in gran parte descritta, benché in forma paradossale, dalla fantascienza: sia da quella classica dei primi del Novecento, sia da quella sociologica americana degli anni Cinquanta. Il “realismo” serviva a capire poco, solo quello che si vedeva e non quello che covava, che era nascosto. Mi riferisco ad autori come Orwell e Huxley (forse il secondo è più attuale del primo). E penso per esempio al romanzo di Jack London *Il tallone di ferro* (1908), un testo base che era presente in tante Camere del Lavoro degli anni Cinquanta e in molte sezioni del Pci e del Psi... Ricordo di averlo letto nel 1956 dentro la Camera del Lavoro di Corleone, dove mi trovavo per fare una inchiesta. Leggevo sdraiato sulla paglia che i contadini ci portavano alla Camera del Lavoro – che in realtà era un “basso” chiamato Camera del Lavoro – e dove noi giovani del gruppo che lavorava con Danilo Dolci ci fermavamo a dormire.

*Il tallone di ferro* presenta un aspetto eroico: il giovane condottiero che guida la rivoluzione mondiale si chiama Ernesto – si dice che il padre di Guevara si possa essere ispirato a questa figura di fantasia nel scegliere il nome di suo figlio. Ma la parte più interessante del libro è la descrizione del mondo futuro così come immaginato da London. Una società guidata da un potere oligarchico, cioè da un sistema di governo imposto da un gruppo ristretto di persone. Il termine “oligarchia” (il potere di pochi) trovo che descriva nella sostanza la situazione contemporanea. E ho notato con interesse che, negli anni Ottanta e Novanta, è tornato in uso anche nella letteratura europea, a partire da quella russa. Questo non è un caso, se si considera che in Russia le oligarchie economiche e politiche sono forse più presenti e scatenate che altrove, dopo decenni di regime comunista nel quale la loro esistenza era naturalmente negata dalla retorica ufficiale.

Nella visione sociale proposta da London, al di sotto degli oligarchi troviamo dei loro servi privilegiati, dei pretoriani, dei quadri intermedi che fanno funzionare il sistema, mentre alla base della scala c'è un numero sterminato di operai e di *lumpen*, ridotti a una vita quasi animale.

A partire da una variante de *Il tallone di ferro*, da un romanzo di fantascienza di Harry Harrison è stato tratto un film con Charlton Heston intitolato *2022: i sopravvissuti*, un quadro della società veniente abbastanza impressionante dove una massa di disoccupati vive nelle strade, senza nulla da fare perché il lavoro produttivo è scomparso o è svolto dalle macchine. I disoccupati sono nutriti dallo Stato con delle gallette fatte con i cadaveri di

**> Il termine  
“oligarchia” (il  
potere di pochi)  
trovo che descriva  
nella sostanza  
la situazione  
contemporanea <**

> *L'Italia è stata una grande invenzione, io sono contentissimo che ci sia, perché mi sento tanto veneto quanto siciliano; però vedo come questa costruzione sia fragile* <

quelli tra loro che man mano muoiono... in una sorta di welfare apocalittico. È uno scenario allucinante, fantascientifico, che speriamo di non dover mai vedere, però la linea di tendenza mi pare questa: ho l'impressione che ciò che stia nascendo sia un mondo di questo genere. Si diceva un tempo "o socialismo o barbarie", mi pare che siano fortissimi i rischi di una nuova e generalizzata barbarie.

**ERE - Lei fa una rivista impegnata, quindi davanti a un quadro disperante come quello che ha tracciato, probabilmente conserva qualche forma di speranza...**

**FOFI** - Sono profondamente pessimista sulla sorte dell'Italia, e non solo dell'Italia dei prossimi anni. Vedo scontri interni e vedo lutti, e tanti piccoli e paradossali *masanielli*, molto peggiori del Masaniello storico. Ognuno per sé e Dio contro tutti. Non vedo la possibilità di regolare questa situazione. Esploderà, a cominciare dal Sud. Forse il Nord si salverà, perché la Padania è comunque parte dell'Europa centrale, mentre noi sotto Roma facciamo parte del Mediterraneo, che ritorna a essere un'altra storia e che ha probabilmente un altro destino davanti a sé, molto più tragico. La Lega mi spaventò molto al suo sorgere, perché pensavo che ci fossero delle ragioni strutturali e di fondo ad alimentare il suo discorso... L'Italia è stata una grande invenzione, io sono contentissimo che ci sia, perché mi sento tanto veneto quanto siciliano; però vedo come questa costruzione sia fragile, soprattutto dal punto di vista economico: non so se il Sud si salverà, mentre con ogni probabilità il Nord ce la farà. Non è prevedibile quello che può accadere senza un governo centrale intelligente, che per molto tempo non avremo, questo mi sembra evidente.

**ERE - E gli intellettuali all'interno di questo scenario che ruolo possono avere?**

**FOFI** - Gli intellettuali mi sembrano la categoria più stupida oggi in circolazione. Credo che una delle tragedie vere dell'Italia del nostro tempo sia la morte degli intellettuali. La morte di quelle figure di riferimento che erano sia letterati, che pensatori, e pensatori politici e moralisti, e modelli di riferimento. Non dimentichiamo, solo per fare alcuni nomi, che Zanzotto aveva fatto la Resistenza, Calvino aveva fatto la Resistenza, Pasolini era stato coinvolto dentro quella storia, la Ortese e la Morante l'avevano vissuta da dentro. C'è stata una generazione straordinaria di intellettuali. Ma figure di questo calibro non esistono più, sono morti tutti, oggi abbiamo delle parodie. Chi conta sono i "grandi" giornalisti e i professori universitari, l'accademia, che è un mondo a parte, più perverso ancora del giornalismo, perché ha regole sue, senza rapporti col mondo esterno, mentre il giornalismo ce l'ha per forza di

cose ma vi interviene assecondandone le linee più compromesse. Tuttavia, a mia impressione, mentre tra i professori universitari c'è un 5% di cui mi fido e che ha assicurato una continuità formando buoni allievi; nel "grande" giornalismo non c'è nessuno di cui credo ci si debba fidare: sono generalmente persone affascinate dal potere che non riescono a vedere un altrove, una alterità; che non riescono, cioè, a capire come le minoranze e i "perdenti" talvolta capiscano il presente e la storia meglio degli altri, pur restandone ai margini; che i "perdenti", in altre parole, sono spesso il sale della terra, quello che permette al mondo di continuare a sperimentare e resistere al degrado.

Oggi nessun Ottone prenderebbe un Pasolini in un grande quotidiano nazionale. Certo, voi potreste dirmi: "ma tu scrivi sul *Sole 24 Ore*". È vero, ma a parte che non mi sento all'altezza dei nomi che ho fatto in precedenza, sul *Sole 24 Ore* e su altri giornali non mi si invita certo a scrivere delle cose di fondo. E sono già un privilegiato per questo, se penso a persone molto più intelligenti di me e che capiscono meglio di me i problemi più gravi e che potrebbero discuterne a beneficio di tutti. La questione più generale è quella che, venuti meno i grandi intellettuali, ci sono intere generazioni, le più giovani, che non hanno punti di riferimento adulti, non hanno maestri, mentre abbondano i guru, i grandi narcisi predicanti. Questo è un problema veramente radicale e di fondo.

#### **ERE - Quando parla di perdenti a chi si riferisce?**

**FOFI** - Spero che nessuno se la prenda, ma noi siamo dei perdenti. Nel senso che non siamo quelli che possono pensare di cambiare qualcosa di questa situazione; ciò che possiamo tentare di fare è resistere in qualche modo, con dei piccoli gruppi, cercando di rimettere in moto dei meccanismi positivi. Guardiamoci in faccia: in Italia la sinistra è morta, e chissà se mai rinascerà e per merito di chi. Adesso siamo al grado zero e per molto tempo sarà un disastro. Per i sindacati il discorso è diverso, perché i sindacati hanno una ragion d'essere istituzionale che la politica non ha più, e da qui si può anche ripartire: dalla difesa degli interessi, anche di categoria, ma in una chiave non corporativa e particolaristica. È una funzione molto importante socialmente.

Se si pensa che il futuro ci riserva un paese nel quale dovremo scegliere tra i berlusconiani, i renziani e i grillini, io mi sento male... A essere perdente non sono solo gli oppressi e i miserabili, è quella parte dell'umanità che ha lottato e creduto in qualcosa di meglio di questa società... Ma il problema vero ritorna a essere: che cosa fai in questa situazione, di fronte a un tale disastro culturale, economico e politico. In tutto ciò, come

**> Guardiamoci in faccia: in Italia la sinistra è morta, e chissà se mai rinascerà e per merito di chi. Adesso siamo al grado zero e per molto tempo sarà un disastro <**

> **Credo che il sindacato abbia un futuro. Il lavoro vero, il lavoro reale rimane un punto di partenza necessario, rispetto al quale c'è una azione possibile da svolgere** <

dicevo, credo che il sindacato abbia un futuro. Il lavoro vero, il lavoro reale rimane un punto di partenza necessario, rispetto al quale c'è una azione possibile da svolgere, anche grossa e importante, a patto che quel che rimane delle organizzazioni della sinistra sappia mettersi in discussione.

Si può, dunque, ripartire dal lavoro, ma anche dalla cultura. Oggi, tante volte, il mondo culturale non guarda in faccia la realtà, e non sa rendersi ancora conto delle grandi mutazioni avvenute negli ultimi decenni. L'Italia è piena di "sapientoni" che scrivono come si risolvono i problemi: filosofi, giornalisti, ecc., che spesso la fanno facile e ti dicono "basta andare in bicicletta e il problema dell'inquinamento atmosferico è risolto...". A parte questi "colpi d'ala", manca una vera comprensione dei fenomeni in corso, manca una rimessa in discussione del sistema di valori: e ci vorrebbe invece una vera e propria rivoluzione culturale. Perché se contano l'avere (il denaro) e l'apparire (il successo), ma l'essere non conta niente, non può che uscirne una società fragile e frastornata come la nostra, priva di sostanza e di necessità.

Le chiacchiere pseudo-democratiche di questi anni: i festival, le rassegne, la "tribù dei lettori" di Radio 3, ecc., sono aspetti del mercato, parlano di merci, diffondono un consumo culturale insensato e divagante, che tende a distrarre e che non aiuta a pensare. La gente che fa pensare c'è, ma è tenuta da parte, è emarginata. Facendo una rivista – *Lo Straniero* – ne conosco tanti, ma non riescono a incidere, perché a contare è chi scrive su *la Repubblica* e sul *Corriere della Sera*, chi va in televisione, chi si mostra e conforma. L'unico aspetto positivo della situazione italiana di questi mesi sembra essere il papa; è agghiacciante, ma è così. Papa Francesco ha detto una cosa fondamentale: "Se si dice A, si deve fare A". E l'ha affermato in un paese dove solitamente si dice A, si pensa B e si fa C, secondo le cattive abitudini della cultura cattolica prevalente.

**ERE - Ci sono fenomeni che dal punto di vista sociale fanno sperare in un miglioramento della situazione? La maggiore attenzione che da qualche anno sembra esserci rispetto alla lotta contro le mafie, al Sud e non solo al Sud, la conforta, la convince?**

**FOFI** - Se dici e scrivi e gridi magari vai in Parlamento, ma se poi non agisci in maniera conseguente la tua incidenza sulla realtà è minima. Tanto per cominciare, sia chiaro a tutti che non sono i pubblici ministeri la salvezza di questo paese. La mia diffidenza nei confronti di questa categoria risale al periodo in cui lavoravo nel Sud con i bambini, negli anni Cinquanta, e quando accadeva che qualcuno di loro finisse nei guai, mi trovavo di fronte a giudici e pubblici ministeri spesso

infami, incapaci di comprendere le situazioni concrete in cui vivevano questi ragazzi. Tutto sommato, credo che avesse ragione Sciascia, che pure sbagliava i nomi, quando parlava dei “professionisti dell’antimafia”. Che hanno fatto carriera in politica, nella magistratura, nella Chiesa... Sì anche nella Chiesa, guardate don Ciotti, che mi sembra un “retore” più che un “persuasivo”. La gente che urla a me non piace, anche se riconosco volentieri che dentro l’Associazione Libera, da lui fondata, ci sono degli operatori straordinari, che spesso vengono da esperienze diverse e precedenti. Parlando di mafie, mi interessa piuttosto fare cenno a situazioni specifiche che conosco molto bene. Vi faccio il caso di un ragazzo di un paese dell’aversano – ne conosco molti – che ha davanti a sé la disoccupazione, ha messo incinta la sua ragazza e l’ha portata in casa in una famiglia già numerosa con problemi di non poco conto, e ha due uniche prospettive di vita: o provare a entrare nei carabinieri e nell’esercito o accettare gli inviti e le lusinghe della camorra. Queste sono scelte tragiche, drammatiche, tremendamente vere. E allora davanti a certi moralisti, non si può che dire: vi siete mai trovati in una situazione simile? Nell’atto di giudicare, si devono tener presenti le situazioni concrete e comprenderle prima di procedere a facili demonizzazioni.

Un’altra esperienza che posso citare è la Mensa per i bambini proletari di Napoli, organizzata nel 1972, nel quartiere di Montesanto, da militanti di Lotta continua e da cattolici di base. Ecco, alcuni di quei giovani, crescendo, sono diventati camorristi. E questo è accaduto nonostante tutto il lavoro sociale ed educativo che facemmo con loro. Qualche volta ne incontro qualcuno per strada, che mi abbraccia e mi bacia, ma so benissimo cosa fa nella vita. Naturalmente, i magistrati perbene queste cose le sanno, questa complessità la conoscono. Penso, in particolare, a Raffaello Magi che ha fatto il processo *Spartacus* in Terra di Lavoro, infliggendo un colpo durissimo alla camorra, senza sfruttare questo successo per intraprendere carriere politiche. Così come le conosceva bene anche monsignor Nogaro, l’unico vescovo rivoluzionario che abbiamo avuto in Italia dal dopoguerra a oggi.

Lo stesso Nogaro partecipò a un volumetto, una sorta di *instant book*, curato da me, che pubblicammo nel 1994 a pochi mesi dall’assassinio di don Peppino Diana, vittima della camorra a Casal di Principe. In quel libro raccogliemmo gli scritti di Diana e alcune analisi e testimonianze (oltre a Nogaro, Isaia Sales e altri). Quella di don Diana è una vicenda che ha ricevuto maggiore attenzione solamente negli ultimi anni, dopo la pubblicazione di *Gomorra*, dove Saviano in alcune pagine ha attinto dal nostro volumetto.

> **Un’altra esperienza che posso citare è la Mensa per i bambini proletari di Napoli, organizzata nel 1972, nel quartiere di Montesanto, da militanti di Lotta continua e da cattolici di base <**

**ERE - Il suo lavoro culturale è già molto ampio: il mensile “Lo Straniero”, le Edizioni dell’Asino, la rivista degli educatori (“Gli Asini”), e poi tutto il resto. Si pone qualche obiettivo di medio termine, delle priorità?**

**FOFI** - Ho sempre vissuto alla giornata, non riesco a fare dei grandi progetti. Non so cosa succederà. Adesso, però, sto preparando l’uscita, in autunno, di una terza rivista. Ahimè, è quasi una malattia, ma del resto le riviste sono una cosa che so fare bene. È dal 1960 che lavoro alla realizzazione di riviste, la prima è stata il *Giornale dei genitori* di Ada Gobetti, che era la vedova di Piero Gobetti, il direttore de *La Rivoluzione liberale*. Insomma, ho avuto dei bravi maestri, che appartenevano a grandi tradizioni culturali, e qualche cosa da loro anche un approssimativo come me alla fine è riuscito a imparare. Una delle cose più difficili e importanti è capire come adattare alle situazioni presenti un sistema di valori di riferimento. A me poi non piace fare le grandi pensante, i lunghi editoriali. La cosa che reputo più importante è fare scrivere la cosa giusta alla persona giusta e nel momento giusto. Avere un’ampia rete di collaboratori, costruire ponti tra persone e situazioni diverse. La nuova rivista si chiamerà *Lettere meridionali*, perché il Sud è l’area del paese che ha più bisogno di attenzione e di riflessioni. Non sarà una rivista in senso tradizionale, con una redazione e delle rubriche, sarà una specie di bollettino, molto povero, composto di vere e proprie lettere, che si pongano come obiettivo il racconto e l’analisi di situazioni concrete. Possono essere lettere di 2 pagine, come di 50, su temi generali e su temi particolari, di specialisti e di operatori ma anche di osservatori comuni, di protagonisti comuni. Per un po’ di anni credo si renda necessaria una raccolta di materiali e analisi, trovando le persone giuste: pugliesi, siciliani, calabresi, campani, lucani e anche qualche sardo, sebbene loro si sentano diversi, ma siccome nessuno si occupa molto di loro, è bene scrivere anche della Sardegna. E poi sono Meridione, Sud anche loro, no?

**> Sto preparando l’uscita, in autunno, di una terza rivista. Ahimè, è quasi una malattia, ma del resto le riviste sono una cosa che so fare bene <**

Il Sud è davvero in una situazione difficile, per certi aspetti disastrosa. Credo sia difficile uscirne senza leggi speciali, senza interventi straordinari che riguardino le regioni meridionali. L’impatto della crisi al Sud rispetto al Nord è molto più drammatico in termini di disoccupazione, di condizioni di lavoro, ecc. Per la necessaria conoscenza dei problemi possiamo fare pieno affidamento sui dati e le ricerche dell’Istat; un istituto dove è avvenuta negli ultimi anni una piccola rivoluzione, soprattutto grazie a funzionari provenienti dal Censis. Il sistema dei dati è molto più variegato e complesso che in passato. Non ci si trova più davanti alla statistica pura e semplice, alla mera raccolta dei dati che arrivano dai comuni e dagli enti, ma a letture

trasversali, con commenti articolati. Di questo tipo di strumenti si ha bisogno più che mai.

**ERE - Noi, come rivista e come Ires, puntiamo molto sul tema del lavoro inteso anche come produttore di cultura. Vedrebbe con favore l'idea, che stiamo coltivando, di costruire un polo culturale laburista? Secondo lei, c'è ancora uno spazio per la riconsiderazione del lavoro come motore di cambiamento?**

**FOFI** - Non so se c'è, però *deve* esserci. Sul fatto che ci sia non sono sicuro, ma sul *dover essere* non ho dubbi. La crisi, in qualche modo, impone un discorso di questo tipo. Intanto perché non si può andare avanti con un'economia virtuale. È necessaria un'economia reale. Si esce dalla crisi producendo qualcosa. (Forse – ma speriamo di no! – si uscirà dalla crisi producendo armi, uno dei pochi settori economici che continua a crescere, anche in Italia? Lo dico questo perché storicamente si è usciti dalle grandi crisi, ad esempio negli anni Trenta, producendo armi e scatenando guerre...).

Ma torniamo al punto: come lo si fa rinascere un polo laburista? Qui il problema è davvero grave. Le capacità di resistenza e di inventiva delle basi, delle minoranze attive socialmente, oggi sono minime, mentre il potere ha strumenti di condizionamento enormi. Faccio un esempio, il ritorno all'agricoltura è sicuramente un fenomeno interessante e importante, ma c'è un mercato globale che può schiacciarlo quando vuole. Il "chilometro zero" è una gran bella cosa, le comuni agricole o le piccole aziende agricole vanno incoraggiate, però c'è un quadro generale molto ostile. Ma credo che sia indispensabile incoraggiare uno sforzo che faccia del lavoro un perno della politica culturale dei prossimi anni. Realisticamente, quello che si può fare è abbastanza poco, però quel poco va fatto, e con radicalità. I vostri "rivali" della Cisl fanno una rivista di pedagogia per insegnanti e, recentemente, mi hanno chiesto un contributo che ho accettato di dare molto volentieri. Si trattava di scrivere un testo a partire dalle riproduzioni di un abbecedario degli anni Cinquanta, in cui ogni lettera dell'alfabeto era abbinata a un mestiere. Si trattava spesso di figure lavorative scomparse e allora mi sono chiesto: oggi se uno dovesse fare la stessa cosa che cosa ci si metterebbe?

**ERE - Del resto, se si vuole evitare l'avverarsi della stratificazione apocalittica prefigurata da Jack London, è necessario riscoprire una nuova materialità del lavoro. Non dimentichiamoci, ad esempio, che qui in Emilia ci sono paesi da ricostruire dopo il sisma dell'anno scorso, argini da rinforzare altrimenti i fiumi esondano, ecc. L'alternativa è il precipizio.**

**FOFI** - Certamente, mentre invece la moda mi sembra che sia diventata quella dei cosiddetti "beni culturali", che sono uno dei

**> Le capacità di resistenza e di inventiva delle basi, delle minoranze attive socialmente, oggi sono minime, mentre il potere ha strumenti di condizionamento enormi <**

discorsi più ambigui che si fanno oggi, perché in realtà quando si parla di “beni culturali” spesso si allude a una svendita e a una commercializzazione: svendiamo Michelangelo, svendiamo il paesaggio, svendiamo l’ambiente. “Abbiamo una ricchezza da vendere, mettiamola a frutto”, ma un discorso di questo tipo conduce anche al disastro crescente delle coste italiane... E poi? lo diffido dei troppo ottimisti, e quando mi dicono che sono pessimista, cito sempre Vonnegut che diceva ai ragazzi che lo accusavano di pessimismo: “Ricordatevi sempre che i più grandi ottimisti del Novecento si chiamavano Hitler e Stalin”. Degli ottimisti bisogna diffidare, di quelli che semplificano; credo invece nell’utilità di un atteggiamento che chiamo di “pessimismo attivo”, se si vede che la situazione è nera si dovrebbe cercare di rimboccarsi le maniche per capire dove è possibile incidere con le nostre forze, molto limitate. Con la consapevolezza che oggi, rispetto a quanto accadeva ad esempio negli anni Sessanta, è molto difficile far cose fuori dalle istituzioni che però riescano ad avere una incidenza, una ricaduta nelle istituzioni.

**ERE - Sono venuti meno gli intermediari...**

**FOFI** - Sì, sono venuti totalmente meno, e poi sono venute meno le istituzioni, che sono in profonda crisi, e dunque non sai veramente a chi rivolgerti. La tragedia odierna degli operatori sociali, di quelli bravi, è che non hanno più una sponda. E per questo – dicevo anche in precedenza – vedo il sindacato come una sponda ancora esistente, una risorsa oggi quanto mai importante.

**ERE - Che fare, dunque?**

**FOFI** - La prima cosa è *pensare*, credo. Troviamo tanti esaltatori del nuovo e tanti denigratori del nuovo, ma la questione cruciale è come stare nel nuovo in maniera attiva e critica. Il potere fa di tutto per non farti pensare. È come se ti volesse veramente bene, e come se volesse la tua felicità. Se tu ti dimentichi sempre dei problemi, sei contento. E si fa di tutto perché sia così; il sistema tende a distrarti continuamente.

La cosa fondamentale è la difesa del pensiero e dello studio, della scienza, per cercare di capire che cosa succede nella società ed elaborare poi delle strategie di azione. Credo molto nel lavoro intellettuale serio e impegnato, non nella parodia di chi cerca solo visibilità e successo mediatico, o si chiude in uno specialismo che perde di vista il mondo che si ha intorno.

Quando collaboravo assiduamente a Radio Popolare, a Milano negli anni Settanta e Ottanta, ricordo che scandalizzai tutti durante una riunione – tenete conto che all’epoca in redazione erano tutti marxisti-leninisti! – dicendo che non mi consideravo un marxista serio e dicendo quasi masochisticamente che se dovevo trovare una definizione della mia posizione avrei scelto

> **Troviamo tanti esaltatori del nuovo e tanti denigratori del nuovo, ma la questione cruciale è come stare nel nuovo in maniera attiva e critica** <

di definirmi come “anarco-socialdemocratico”. Può sembrare una battuta, ma non lo è. “Anarchico”, bensì “collettivista”, nelle idee generali, nel progetto utopico; socialdemocratico nel senso che queste belle idee vanno sempre riportate al presente e alla situazione reale in cui vivi, vanno sempre commisurate a scelte concrete, precise, produttive. Il guaio è quando queste due dimensioni rimangono separate, una dissociazione da cui derivano o posizioni unicamente velleitarie, a volte violente, oppure un atteggiamento opportunistico, meramente pratico, privo di tensione ideale.

Voglio dire che rispetto alle istituzioni non ho assolutamente una chiusura preventiva, la mediazione intelligente con le istituzioni è necessaria. Ad esempio, io in Bassolino a Napoli ci ho creduto, almeno i primi due anni, e ho accettato anche di aiutarlo, poi mi sono tirato fuori da quella esperienza, molto amareggiato, quando mi sono accorto che non corrispondeva affatto alle sue promesse. Ma se mi chiamassero, faccio per dire, a collaborare con un bravo ministro di cui mi fidassi, io non gli direi di no, a patto di salvaguardare la mia autonomia e l’obiettivo di mandare concretamente avanti delle cose a cui tengo e che reputo importanti per la collettività.

Ecco, in definitiva, quello che manca è il senso di responsabilità verso la collettività, alla quale vengono spesso anteposte la convenienza personale, l’immagine, il denaro, la “famiglia”, la corporazione.

SVOLGERE/I TEMI

**1: LA RICOSTRUZIONE OLTRE L'EMERGENZA**

**ANTONIO  
MATTIOLI**

## **IL CAMMINO DEL LAVORO NELL'AREA DEL CRATERE**

I problemi e le ansie provocati dal sisma nel campo del lavoro, hanno impegnato in questi lunghi mesi il sindacato in maniera del tutto inedita.

I dati ci dicono che nell'immediato si è dovuti ricorrere alla cassa integrazione per 40.000 lavoratori. Dopo un anno, i lavoratori ancora in cig per evento sismico sono 2.700. In realtà c'è un sistema di vasi comunicanti, tra la cassa integrazione per sisma e quella per crisi, tale per cui diverse imprese sono passate dalla prima alla seconda, o perché cessano l'attività, o perché i tempi sono lunghissimi, o perché il danno provocato dal sisma le ha collocate fuori mercato, quindi tentano ancora di tenere in piedi l'attività ma senza grandi prospettive. In questo senso, nell'insieme, oggi sono circa 7-8.000 i lavoratori ancora legati agli effetti del sisma, distribuiti in medie e piccole imprese e in tutti i settori produttivi (manifatturiero, servizi e distribuzione): quelli tutelati da strumenti ordinari (cig ordinaria, straordinaria, per crisi e ristrutturazione) saranno coperti per un altro triennio; più a rischio sono invece i cassintegrati in deroga. Si stima siano 4-5.000 i lavoratori del modenese (tra quelli che erano già in cassa prima del sisma e quelli sospesi successivamente) che vedranno esaurire entro quest'anno gli ammortizzatori: un problema sociale grave che si aggiunge alla disoccupazione esistente e alla condizione di crisi del mercato del lavoro.

I numeri che non vengono ancora citati, poiché non ancora supportati da un'indagine statistica, ci dicono che circa un migliaio di imprese non riprenderanno l'attività produttiva. Sono soprattutto microimprese, quelle commerciali nei centri storici, quelle di servizio che erano a supporto delle filiere produttive e quelle che hanno subito un taglio di produzione derivante dalla crisi di prodotto.

Per ristabilire le condizioni di ripresa delle attività, è stato necessario attuare delocalizzazioni temporanee di imprese nei giorni successivi alle scosse, secondo un accordo raggiunto al tavolo che la Regione Emilia-Romagna aveva costituito a suo tempo per il confronto sui temi della crisi, poi occupatosi del terremoto. Gli spostamenti temporanei sono stati limitati ai territori limitrofi (reggiano, bolognese, meno nel romagnolo) e hanno

comunque garantito la continuità produttiva. Adesso quelle imprese stanno tornando.

Contemporaneamente, nella prima fase, si è cercata l'applicazione del D.L. 74 per i termini di sicurezza, producendo un accordo con la Regione, applicando le direttive del commissario straordinario e creando le condizioni, anche dal punto di vista giuridico, affinché le imprese riprendessero nella sicurezza più alta possibile: si è così determinato l'embrione di una riconversione antisismica del sistema produttivo emiliano-romagnolo.

Il tentativo di strutturare un rapporto tra il sistema delle imprese e il sistema della conoscenza (già impostato in precedenza con il "Patto per attraversare la crisi" del 2009 e il "Patto per la crescita" del 2011) ha rappresentato un altro passo fondamentale verso una relazione più ricca tra università, impresa e prodotto, incentivando laboratori di ricerca in rete tra piccole e medie imprese e ragionando sull'incentivazione di queste iniziative, attingendo dalle risorse stanziati per il terremoto, ma anche da altri interventi (per esempio il bando Inail e il bando sulle provvidenze della Ue) particolarmente finalizzati a questo rapporto tra ricerca e produzione.

Infine, stiamo ancora ragionando su come dare impulso al sistema produttivo emiliano-romagnolo: il terremoto fa registrare, tra imprese e abitazioni civili, quasi 50.000 immobili distrutti o danneggiati, per i quali sono quindi prevedibili migliaia di cantieri per la ricostruzione. Si è dunque lavorato per creare strumenti vincolanti che producano un modello di legalità: protocollo sulla legalità, *white list* delle aziende "pulite" (per impedire le infiltrazioni mafiose e della criminalità organizzata), creazione di condizioni di sicurezza sul lavoro anche in termini contrattuali.

A questo punto, anche attraverso la legge regionale sulla ricostruzione, erano in campo tutti gli strumenti per rilanciare la produzione.

Partendo dall'esperienza dei quattro tavoli regionali di confronto formalizzati immediatamente dopo il terremoto, e serviti a gestire l'emergenza, sono ora in fase di costituzione i tavoli territoriali (con particolare attenzione su Modena e Ferrara, territori più colpiti, ma anche su Reggio Emilia e Bologna) che avranno il compito di costruire un sistema di programmazione in accordo con le associazioni locali, coordinate a loro volta dalla Regione, per definire le aree abitative, quelle industriali, le infrastrutture da rimettere in rete, le condizioni per la programmazione territoriale (riconversione *green*, compatibilità ambientale ed energetica). Questa programmazione dovrà tenere conto del ruolo del lavoro come volano e non come servizio.

In realtà, la programmazione territoriale non è ancora avviata,

**> Stiamo ancora ragionando su come dare impulso al sistema produttivo emiliano-romagnolo: il terremoto fa registrare, tra imprese e abitazioni civili, quasi 50.000 immobili distrutti o danneggiati <**

i comuni hanno confermato le condizioni precedenti dei piani regolatori in essere, le province non hanno avuto la capacità di coordinare la pianificazione, pur essendo esse stesse le *deus ex machina* dei tavoli territoriali che avrebbero la possibilità di andare oltre lo stato di emergenza. Bisogna che il sindacato puntelli le province e ciò finora è avvenuto poco: c'è una stanchezza oggettiva per questi mesi massacranti ma va detto che il nostro ruolo negoziale sulla programmazione territoriale era debole già prima del terremoto.

Il messaggio che si è voluto dare da subito è quello di una regione che sa reagire, che non può essere un secondo Abruzzo o una seconda Irpinia, che possiede le risorse per ripartire e richiede che queste vengano sostenute dallo Stato. Ma l'impossibilità di confronto con un modello nazionale su cosa voglia dire "stato di emergenza" ha pesato nel tempo, di fronte al bisogno urgente di avere un minimo comune denominatore. Dunque si è sperimentato attraverso strumenti che hanno coinvolto tutte le parti interessate, sociali e istituzionali. Le risorse sono però arrivate pesantemente in ritardo.

Il Governo, dopo diverse trattative con la Regione, ha stanziato 6 miliardi per la ricostruzione, che si aggiungevano ai 2,5 miliardi stanziati nella prima fase, e ai 700 milioni stanziati dalla Ue. Ma solo a gennaio 2013 si sono potuti utilizzare i primi finanziamenti. Questa distanza ha reso poco credibile il messaggio "ripartiamo subito", dato ai cittadini e ai lavoratori, mettendo in discussione le scelte di sistema e ad oggi dobbiamo dire che la ricostruzione è ripartita appena per il 10%, i centri storici sono ancora bloccati e, anche se le zone rosse non ci sono più, manca un piano di ricostruzione organico. D'altra parte, è anche vero che le priorità erano scuola, assistenza sociale e sanitaria, e lavoro. Effettivamente le scuole sono ripartite, seppur in alcuni casi in situazioni emergenziali temporanee; anche per il lavoro una risposta c'è stata; sulla sanità il ripristino è stato completato al 100%, ma manca ancora la ricostruzione ideale del centro della comunità. Il ragionamento sul terremoto, inoltre, fa sempre i conti con la crisi. Questi fattori si sono sommati a discapito di cittadini e lavoratori. C'è distanza tra strumenti e azioni, un elemento che va recuperato o in caso contrario si rischia molto.

Altro aspetto da non sottovalutare è che il terremoto ha colpito un territorio in cui il sistema sociale e di relazioni risulta strutturato e storicamente definito, ma non è certo neutrale rispetto alla situazione più generale, schiacciata dalla crisi economica e sociale che si ripercuote sulla vita quotidiana. Mentre si creavano tutte le condizioni di legalità per la ricostruzione, tra il sistema delle imprese e le parti sociali, oggi, per ragioni

**> Ad oggi  
dobbiamo dire che  
la ricostruzione è  
ripartita appena  
per il 10%, i centri  
storici sono ancora  
bloccati <**

legate al ritardo dei finanziamenti e ad altre lungaggini, i vincoli considerati importanti, come *white list* e Durc, vengono visti come orpelli burocratici da una parte delle imprese e considerati motivo di ritardo, se non addirittura di ostacolo: rischia insomma di passare il messaggio per cui queste norme vanno tolte. Ricordiamo tutti che l'anno scorso, nel modenese, alcune imprese spingevano i lavoratori ad andare a lavorare nei capannoni danneggiati col ricatto del licenziamento, ma se si presentavano veniva loro chiesto di firmare una liberatoria – di nessuna valenza giuridica però altamente condizionante a livello psicologico – per eventuali infortuni.

La situazione dei lavoratori nella fase dell'emergenza è stata assai complessa, nonostante la loro grande predisposizione alla collaborazione e cooperazione. C'era un bisogno fortissimo di "esserci" il giorno dopo, come lavoratore; alle spalle si aveva già un effetto crisi che metteva a rischio il proprio posto di lavoro quotidianamente e il terremoto ha dato il colpo di grazia. Era forte il bisogno di continuità lavorativa e di certezza di avere uno stipendio. Questo ha fatto sì che imprese e lavoratori abbiano unito gli sforzi, anche se, in molti casi, questo approccio nobile è stato, meno nobilmente, sfruttato: si è usata la disponibilità del lavoratore (esempio limite delle liberatorie), si sono bypassati i corpi intermedi, dicendo che i sindacati avrebbero messo i bastoni fra le ruote. Non solo le imprese, anche diversi lavoratori ci hanno attaccato: sembravamo quelli che impedivano alle aziende di lavorare a causa delle norme sulla legalità. Il sindacato ha arginato il tentativo di far lavorare i lavoratori comunque, ma se ci fosse stata un'altra scossa si sarebbe sempre continuato a lavorare. A settembre 2012 abbiamo vincolato gli ammortizzatori al rispetto della norma antisismica varata a giugno.

Il post-sisma ci dice che c'è una accelerazione della condizione di crisi delle filiere più deboli, che dobbiamo assolutamente ricomporre con un programma di innovazione del prodotto da discutere tra sindacato e imprese, valorizzando il rapporto ricerca-innovazione. La sacca di disoccupazione si è aggravata con la crisi dal 2007-2008, un trend costante nel tempo accentuato nel post terremoto. Esistono, però, delle misure ad hoc per l'area terremotata, ovvero il "Bando Inail", che si compone di 80 milioni (parte per sicurezza e innovazione) più altri 50 per ricerca e innovazione (130 milioni in totale) e l'operazione che deriva dal fondo dell'Unione Europea (670 milioni). La stima dei danni provocati dal sisma, fatta dalla Protezione Civile, era di 13 miliardi. Il montante che si è prodotto sommando tutto è di 9 miliardi, quindi vi è un disavanzo di 4 miliardi. Però bisogna valutare l'effetto positivo delle assicurazioni intervenute per molte

**> Il post-sisma ci dice che c'è una accelerazione della condizione di crisi delle filiere più deboli <**

**> C'è un grande lavoro da fare anche sull'ambiente. Dopo il terremoto l'argine del Po da Modena a Ferrara si è spostato, ma questo non è considerato nei danni presentati alla Ue <**

imprese e abitazioni che si erano già premunite. Le direttive del commissario, supportate dal governo, intendono coprire il 100% dei costi della ricostruzione sia delle abitazioni che degli immobili industriali: visto che le assicurazioni mediamente coprono il 90%, resterebbe da integrare la quota rimanente. Fra l'altro, notizia degli ultimi giorni, le assicurazioni hanno già liquidato un miliardo. Quella cifra, che era stata inserita nel preventivo per la ricostruzione, si può estrapolare e reinvestire almeno in parte per sostenere il sistema produttivo vero e proprio e anche quello dei servizi alle imprese, delle infrastrutture, ecc.

C'è un grande lavoro da fare anche sull'ambiente. Dopo il terremoto l'argine del Po da Modena a Ferrara si è spostato, ma questo non è considerato nei danni presentati alla Ue. Un punto importante che la Cgil ha inserito nel documento da presentare alla Regione per la gestione delle acque.

Direi che sulla carta gli strumenti ci sono tutti: accordi e direttive, norme a supporto, relazioni tra tutte le parti coinvolte, ovvero parti sociali, istituzioni locali e regionali, organismi di controllo (in accordo con la Dia e le prefetture); tutto è messo in rete. Non manca la copertura finanziaria, ma va accelerata la disponibilità concreta dei finanziamenti e qui un ruolo importante viene giocato dalle banche. Ma personalmente avverto un timore: o siamo in grado di definire una programmazione condivisa nel territorio, o si rischia di praticare una ricostruzione senza innovazione. Per i tavoli territoriali c'è bisogno di una propulsione del sindacato, di disponibilità delle istituzioni locali e di coerenza rispetto alle decisioni regionali. Il punto centrale secondo me è proprio l'attivazione dei tavoli territoriali, ma il problema è che il sindacato e le altre forze in campo nel territorio sono di fatto ancora invischiati nella "cultura del giorno dopo", e dal punto di vista istituzionale c'è distanza tra quello che si fa e quello che si dovrebbe fare. E vedo ancora una difficoltà nel mettere in piedi un'azione da parte del sindacato a livello delle aziende più significative del cratere per cominciare a ragionare di investimenti nel campo della ricerca e dell'innovazione anche per stimolare l'occupazione.

Tornando alla questione della legalità nella ricostruzione, la partita legata alle imprese ha prodotto una scrematura. Fra l'altro, una delle imprese più grandi sul territorio, la Baraldi (450 dipendenti), è stata esclusa dai lavori post terremoto per interdizione e ci sono delle indagini in corso da parte della magistratura per infiltrazione mafiosa. C'è una debolezza del sistema cooperativo come soggetto della ricostruzione, a causa di una delle più grandi crisi finanziarie mai subite. Le più grandi cooperative edili di questa regione stanno andando in concordato "bianco": questo dipende dalle scelte fatte e dalla tensione di

liquidità che non copre il prestito sociale e le banche. Allora si sta ragionando sui supporti necessari in modo che queste imprese possano agire nella ricostruzione ma anche per rimetterle in campo dopo il terremoto. Inoltre, stanno esplodendo migliaia di partite Iva, ovvero soggetti individuali che si rendono disponibili senza avere in realtà un sistema d'impresa. Nell'insieme, il sistema delle imprese non è ancora pronto a cogliere la grande opportunità dei 40.000 cantieri che si apriranno.

## LAVORO PUBBLICO IN CAMPO

GIADA  
CATANOSO

A un anno di distanza dagli eventi del 20 e 29 maggio 2012 occorre continuare a mantenere alta l'attenzione su questi territori così gravemente colpiti dal sisma. Passata l'emergenza iniziale, molto resta ancora da fare per ricostruire il futuro.

Infatti fin dai primi momenti è stato purtroppo chiaro che il terremoto che ci ha colpito ha profondamente sconvolto le nostre realtà, stravolgendo la vita di migliaia di cittadini, con danni enormi alle abitazioni, agli edifici pubblici, alle chiese, agli ospedali, alle aziende e con un impatto psicologico pesantissimo sulla comunità. Un terremoto del tutto inaspettato, in un territorio dove le emergenze e le calamità "previste" e già affrontate erano altre e non certo di questa entità. Un sisma che ha colpito per la prima volta in Italia un'area fortemente produttiva, ricca di piccole e grandi aziende in grado di contribuire al Pil del Paese in modo sostanziale.

Nella tragedia il sisma ha però anche dimostrato la fondamentale importanza delle istituzioni locali, dei servizi pubblici, del sistema pubblico complessivo e di tutti i lavoratori e le lavoratrici che ogni giorno contribuiscono a garantire quei servizi. E lo ha fatto in un momento storico caratterizzato da fortissimi tagli alle risorse degli enti locali e ai servizi pubblici, derivanti da politiche mirate a ridurre sempre più il perimetro della pubblica amministrazione, con campagne denigratorie dei dipendenti pubblici (e a volte delle stesse istituzioni), tese a dimostrare l'inutilità del sistema pubblico e di chi in quel sistema lavora, rappresentato sempre e solo come un fannullone.

Ma cosa sarebbe successo se fossimo già alla riduzione drastica di quel perimetro? Quali risposte avrebbero avuto i cittadini e le cittadine?

La presenza delle istituzioni locali, degli amministratori, dei dipendenti dei Comuni, degli ospedali, dei servizi agli anziani, ai disabili, è stata immediata ed è stata proprio la rete dei servizi

**> Le difficoltà nel dare risposte tempestive ai cittadini sono legate, oltre che alla carenza di personale, alle condizioni estremamente disagiate in cui il personale presente ha lavorato <**

così presente nelle nostre zone a garantire una risposta ai cittadini. Fin dalle prime ore dopo la scossa del 20 maggio 2012 c'è stato un imponente sforzo da parte dei lavoratori e delle lavoratrici per far fronte all'emergenza e cercare di dare assistenza alla popolazione. Quei "fannulloni" si sono presentati spontaneamente per fornire aiuto fin dalla domenica mattina, sono accorsi presso le sedi dei Comuni crollati, hanno evacuato in condizioni di estrema difficoltà pazienti e anziani, mettendo anche da parte la loro emotività e le loro paure.

Operai, tecnici, infermieri, medici, assistenti sociali, educatori, operatori socio-assistenziali, psicologi, amministrativi, vigili del fuoco, agenti di polizia municipale, responsabili dei servizi, solo per citarne alcuni, hanno messo a disposizione tutta la loro professionalità e senso di responsabilità, in un momento così difficile, lavorando per giorni, senza sosta, in condizioni di notevole disagio, sotto le tende a 40 gradi, nei campi, facendo turni di notte, spesso prestando servizi molto diversi dal loro ordinario lavoro, perché l'ordinario lavoro non esisteva più. E c'era bisogno di rispondere all'emergenza utilizzando tutto il personale a disposizione, insieme agli amministrativi e agli agenti di polizia municipale che sono arrivati da fuori provincia e fuori regione per collaborare mettendosi a disposizione delle amministrazioni e dei cittadini colpiti.

In tempi in cui si parla spesso di flessibilità, e di quanta poca ce ne sia nelle amministrazioni pubbliche, direi che non ci sia una dimostrazione migliore di quanto i dipendenti siano stati e siano tutt'ora flessibili! Dipendenti che dal giugno 2012 in poi hanno fatto, ogni mese, centinaia di ore di straordinario, in Comuni ed Enti che erano già in carenza di personale per i blocchi delle assunzioni e che con il proprio organico già facevano fatica a garantire l'ordinario. Qualche dato per illustrare meglio ciò di cui stiamo parlando: le ore di straordinario fatte dai dipendenti degli enti locali nelle aree colpite in provincia di Modena da fine maggio a dicembre 2012 sono superiori a 110.000, a cui vanno sommate le 20.000 ore prestate dal personale della sanità e le oltre 60.000 fatte dai vigili del fuoco.

Le difficoltà nel dare risposte tempestive ai cittadini sono legate, oltre che alla carenza di personale, alle condizioni estremamente disagiate in cui il personale presente ha lavorato e in molti casi continua a lavorare: ricordiamo che dopo le scosse del 29 maggio 2012 solo nella nostra provincia erano completamente inagibili 14 sedi comunali, 4 case residenze per anziani, 3 ospedali (Carpi, Mirandola e Finale) e parte del Policlinico di Modena, oltre a teatri, biblioteche, scuole, centri disabili, uffici dell'Inps, dell'Agenzia delle entrate, con oltre 2.700 lavoratori che si sono ritrovati sotto i tendoni, poi nei container, senza più

strumentazioni e spazi adeguati in cui poter lavorare. Pensate che nel giro di pochi giorni sono venuti meno circa 700 posti letto nella rete provinciale ospedaliera. E ad oggi ci sono ancora più di 700 lavoratori e lavoratrici che prestano servizio nei container, in sedi provvisorie adattate, come asili nido o scuole, in attesa del completamento delle strutture che dovranno ospitare le nuove sedi di lavoro.

Svariati lavoratori e lavoratrici per mesi hanno prestato servizio a molti chilometri di distanza da casa, se una casa ancora l'avevano, per continuare a dare assistenza a malati e anziani trasferiti in strutture anche fuori provincia. E non parlo solo di dipendenti pubblici, ma anche di tutti quei lavoratori del privato, in particolar modo delle cooperative sociali, che operano nel nostro territorio e che hanno continuato a garantire i servizi da loro gestiti.

Un ringraziamento particolare va poi alle migliaia di volontari che hanno lavorato per garantire il funzionamento dei campi.

Dicevo prima "se una casa ancora l'avevano", perché non dobbiamo dimenticare che nella stragrande maggioranza dei casi questi lavoratori e lavoratrici sono essi stessi cittadini terremotati, con case inagibili, anziani e figli a cui pensare, e che dopo aver lavorato 12/15 ore al giorno, tornavano a dormire in tenda o in macchina. Molti di loro, che erano a uno "sportello" (si fa per dire) per rispondere ai bisogni dei cittadini, contemporaneamente avrebbero potuto essere dall'altra parte come utenti, con le stesse richieste e gli stessi bisogni. Nonostante questo hanno dato la loro più ampia disponibilità, a volte anche dando la priorità ai bisogni dei loro concittadini rispetto ai propri, dedicando attraverso il lavoro molto più tempo alla comunità che alla propria famiglia.

Per questo voglio sottolineare il forte senso di responsabilità che ha caratterizzato tutti, e soprattutto il valore e la dignità che il lavoro pubblico ha per una comunità. Valore che in questi ultimi anni non è stato certo tenuto in considerazione, a partire dal blocco dei contratti del pubblico impiego, fermi ormai da 4 anni, dai tagli alla formazione, alle risorse per la produttività, per gli investimenti in strumentazioni adeguate per far bene il proprio lavoro.

L'impegno e lo sforzo messo in campo da parte dei dipendenti non è stato certo spinto dalla prospettiva di un riconoscimento economico, ma ribadisco dal loro forte senso di responsabilità e dal sentirsi parte di una comunità per la quale erano e sono il punto di riferimento. Ciò non toglie che occorre fare ogni sforzo utile per riconoscere a questi lavoratori quanto fatto, anche attraverso il riconoscimento economico, a partire dal pagamento degli straordinari e delle indennità in quelle realtà,

**> Voglio sottolineare il forte senso di responsabilità che ha caratterizzato tutti, e soprattutto il valore e la dignità che il lavoro pubblico ha per una comunità <**

come quella sanitaria, dove ancora non c'è stata una risposta in tal senso. E dopo la fase di prima emergenza, che è comunque durata mesi, il valore del sistema pubblico è emerso andando ben oltre la capacità di fornire assistenza alla popolazione, affrontando questioni di più ampio respiro per avviare la ricostruzione e dare spazio al futuro. Parlare di futuro significa:

1) Ricostruzione degli edifici pubblici, delle scuole, degli ospedali, delle sedi degli uffici comunali e statali, dei centri di aggregazione sociale, delle biblioteche, dei teatri; ricostruzione degli edifici privati, dei capannoni industriali. Occorre per questo una particolare attenzione da parte delle Amministrazioni, che devono mettere in campo tutta la loro capacità progettuale, di coordinamento e di controllo, in particolar modo sul tema della legalità che la ricostruzione porta con sé, per evitare ciò che purtroppo è accaduto in altre zone del nostro Paese.

2) Ricostruzione non solo degli edifici ma anche della nostra realtà produttiva, con una attenzione al reinsediamento industriale per mantenere sul territorio le attività produttive e garantire così occupazione, soprattutto in un momento di crisi come quello che stiamo vivendo.

3) Ricostruzione e riprogettazione dei servizi pubblici, come ad esempio i servizi agli anziani, ai disabili, all'infanzia, ai giovani e i servizi sanitari.

4) Riprogettazione, in quanto il sisma ha profondamente cambiato la realtà sociale, e spesso anche i bisogni dei cittadini. Occorre quindi ripensarli alla luce della nuova realtà, per ricostruire e rafforzare il senso di comunità. L'Azienda pubblica di servizi alla persona (Asp) del territorio ha per esempio già iniziato ad affrontare il tema, potenziando i servizi con nuovi progetti, dal centro diurno di Mirandola alle nuove micro-residenze che sorgeranno nei nove comuni dell'Area Nord.

Dal punto di vista dei servizi sanitari, anch'essi duramente colpiti, si deve ipotizzare uno spostamento di risorse dal settore ospedaliero ai servizi territoriali, per fornire servizi più vicini ai cittadini, non pensando per questo di ridurre la risposta ma anzi potenziandola e diversificandola. Sarebbe inaccettabile, infatti, che si cogliesse l'occasione del terremoto per ridurre i posti letto negli ospedali, applicando così anche la famigerata *spending review*, e fermarsi lì senza investire adeguatamente nel sistema sanitario complessivo. Ecco la parola: investimento nel pubblico e potenziamento del sistema pubblico.

Per una efficace e reale ricostruzione delle nostre comunità servono risorse economiche, idee e coraggio. In queste terre abbiamo già dimostrato di avere coraggio, e di sapere sviluppare idee importanti, quali ad esempio la capacità del pubblico di "fare sistema" e di prendere decisioni importanti che mirino

**> Dal punto di vista dei servizi sanitari, anch'essi duramente colpiti, si deve ipotizzare uno spostamento di risorse dal settore ospedaliero ai servizi territoriali, per fornire servizi più vicini ai cittadini <**

al benessere dei propri cittadini. Ora queste idee ed azioni che abbiamo già intrapreso vanno ulteriormente implementate, con anche il coraggio di sperimentare o di fare scelte che non tutti fanno. Ad esempio, la scelta di queste amministrazioni di aumentare la gestione diretta di alcuni servizi alla persona (contrariamente ad altre Asp della nostra provincia) sta dando frutti importanti non solo in termini qualitativi, ma anche economici. Ed ora la situazione richiede ulteriori scelte. È indispensabile: 1) implementare l'Unione dei Comuni, per sfruttare sinergie necessarie al territorio, come – sempre per fare un esempio – la possibilità di avere una stazione appaltante unica; 2) rafforzare ulteriormente l'integrazione fra le aziende sanitarie, anche a livello di area vasta, per liberare, come detto in precedenza, nuove energie e nuove risorse da utilizzare sul territorio, investendo in Case della Salute vere e proprie; 3) e, cosa ancora più difficile, migliorare sostanzialmente l'integrazione socio-sanitaria, con istituzioni che debbono avere anche il coraggio di sperimentare nuove soluzioni. Tutto ciò non certo per allontanare servizi e opportunità dai territori, come a volte teme chi sostiene sterili, anche se comprensibili, campanilismi, ma allo scopo di ricercare nuove soluzioni sempre più necessarie.

Nel “fare sistema” il sistema pubblico sarà fondamentale non solamente nella capacità di sviluppare idee e soluzioni, ma anche utilizzando al meglio le tante professionalità e competenze oggi esistenti, non sempre appieno utilizzate, e magari con la capacità di crearne di nuove.

Riassumendo, il futuro passa attraverso la capacità di produrre idee, di gestire le risorse con un serio controllo su come queste vengono investite, di riorganizzare al meglio le macchine comunali e i servizi sanitari, con un maggior coinvolgimento e valorizzazione dei propri dipendenti, i quali hanno dimostrato orgogliosamente la propria professionalità. Gli eventi vissuti hanno in molti casi reso ancora più forte il senso di appartenenza di questi lavoratori alle aziende, e ciò ha facilitato la costruzione di rapporti lavorativi e anche umani, allargando le loro conoscenze ed esperienze. E questo è un tesoro che amministratori e dirigenti dovranno sapere valorizzare ed utilizzare al meglio.

Le idee e il coraggio della nostra gente, la forza e l'importanza del sistema pubblico ampiamente dimostrate nel dramma che abbiamo vissuto non basteranno però se non ci saranno politiche nazionali in controtendenza rispetto a quelle degli ultimi anni. Questo sistema non va smantellato ma occorre caso mai rafforzarlo: a fronte della proroga dello stato di emergenza fino al 31 dicembre 2014, servono risorse economiche a sostegno di quanto già si sta facendo, per potenziare gli organici dei Comuni, che, in particolar modo negli uffici tecnici e sociali,

**> Il sistema pubblico sarà fondamentale non solamente nella capacità di sviluppare idee e soluzioni, ma anche utilizzando al meglio le tante professionalità e competenze oggi esistenti <**

hanno bisogno di personale. Non è pensabile affrontare tutto il lavoro che c'è ancora da fare con il personale "ordinario". Servono inoltre misure a livello normativo che rivedano alcuni vincoli in capo agli enti locali, dal patto di stabilità al tetto sulle spese del personale. Vincoli che sono già poco sostenibili in condizioni "normali", come abbiamo già più volte denunciato, e che vanno a maggior ragione rivisti in situazioni di emergenza come quelle che stiamo vivendo.

Per concludere il terremoto può essere visto come una metafora di ciò che sta vivendo il nostro Paese: in un momento di fortissima crisi la soluzione non può essere il taglio indiscriminato al sistema pubblico; occorre invece una politica di rilancio in cui tale sistema sia al centro e sia in grado di creare occupazione e sviluppo, cosa di cui tutti abbiamo bisogno.

**ANDREA  
HAJEK**

## **IL TRAUMA DEL TERREMOTO TRA PASSATO E FUTURO: L'EMILIA, UN ANNO DOPO**

Siamo a un anno dal terremoto che ha sconvolto l'Emilia-Romagna, una ricorrenza che ha portato le istituzioni a enfatizzare – con toni retorici e patriottici tipici delle situazioni di emergenza e di traumi collettivi – il loro impegno oltre alla "grande capacità" degli emiliani di sollevarsi dalla tragedia. Tuttavia il rapporto tra politica e cittadinanza si è lacerato, come successe anche all'Aquila nel 2009: l'evidente non-volontà e l'incapacità dello Stato di ricostruire la città abruzzese, di ridare agli aquilani la loro quotidianità e di rimettere in piedi le sue industrie, è più evidente che mai. In Emilia questa lacerazione ha portato – nel corso dell'anno – alla nascita di comitati vari, alcuni dei quali hanno fortemente contestato le istituzioni durante l'anniversario del terremoto, a maggio 2013. In questo articolo prenderemo in considerazione questo e altri terremoti nella storia italiana, in particolare quello dell'Aquila, per riflettere sulle modalità in cui questi disastri naturali hanno cambiato la vita dei cittadini e il loro rapporto con il territorio, come questi ultimi hanno reagito, e quale ruolo hanno avuto le istituzioni.

### **1. L'AQUILA: SHOCK ECONOMY ALL'ITALIANA**

Quattro anni fa L'Aquila è stata colpita da un terremoto di magnitudo 6,3. In questi quattro anni, ben poco è stato fatto per ridare vita alla città abruzzese: secondo il quotidiano online

*Il Post*, qualche centinaia di aquilani vive ancora tra hotel e container<sup>1</sup>, mentre le famose *New Towns* costruite intorno alla città subito dopo il sisma si sono rivelate non idonee all'abitazione, per via di una frode nei materiali che ha messo a rischio la loro antisismicità<sup>2</sup>. Al telegiornale de LA7, il 1° aprile 2013, il sindaco Massimo Cialente ha minacciato di 'staccarsi' dall'Italia se il governo non si dovesse mobilitare: "L'Italia non ci guarda più [...] Non si abbandona così un pezzo di popolo in una comunità"<sup>3</sup>. La sua reazione è sintomatica del senso di abbandono e di trauma che ha colpito il capoluogo abruzzese e i suoi abitanti.

Un trauma, concepito non nel senso classico della parola ma in quanto emozione forte vissuta a livello collettivo, è causato non tanto dall'evento stesso ma dall'impatto dell'evento sulla comunità colpita. In altre parole, un trauma è un colpo al "tessuto di base della vita sociale che distrugge i rapporti tra le persone e compromette il senso predominante di comunità" (Caruth, 1995: 4). Nel caso dell'Aquila, il trauma si riflette soprattutto nella mancata ricostruzione della città e, di conseguenza, della comunità, come ci spiega Emanuele Sirolli (2012): "è stato imposto un modello di (ri)costruzione che si sta rivelando non idoneo per una ricostruzione psicologica e sociale degli aquilani" (p. 65). Un ruolo negativo, in questo contesto, è stato svolto dalla Protezione civile, che ha fatto leva sul trauma aquilano per imporre la sua autorità, ad esempio nella gestione rigida e non negoziabile dell'emergenza come questa si è manifestata nelle tendopoli. In una recente pubblicazione, alcuni ricercatori hanno descritto la situazione nelle tendopoli all'Aquila come una "sindrome da istituzionalizzazione" (Sirolli, 2012: 63-64), dove l'organizzazione formale e centralizzata ha contribuito a un effetto di "passivizzazione" e addirittura "infantilizzazione" (Puliafito, 2010: 22).

Chi ha subito un tale trauma dovrebbe, piuttosto, partecipare attivamente alla ricostruzione della propria casa e della propria comunità, in modo da poter tornare a uno stile di vita "normale". All'Aquila, invece, la Protezione civile ha annullato ogni possibilità di ricostruire il vecchio centro storico in modo "democratico", cioè a partire dai cittadini e dagli enti locali: gli aquilani furono ricollocati, portati lontani da parenti e luoghi di lavoro, e anche le famigerate *New Towns* ebbero l'effetto di isolare le persone, sottraendo loro spazi di ritrovo e di socialità. Indipendentemente da dove furono spostati i cittadini, si sviluppò un processo di "spaesamento" (Carnelli, 2012: 70-71) che sembra corrispondere a una vera e propria *shock economy* all'italiana. La giornalista canadese Naomi Klein introdusse il concetto della *shock economy* nel famoso libro intitolato *The Shock Doctrine* (Klein, 2007), anche se Ada Becchi Collidà aveva già introdotto

**> Nel caso dell'Aquila, il trauma si riflette soprattutto nella mancata ricostruzione della città e, di conseguenza, della comunità <**

1. *La ricostruzione dell'Aquila in 10 numeri*, 6 aprile 2013, <http://www.ilpost.it/2013/04/06/numeri-ricostruzione-laquila-terremoto-abruzzo/>

2. *L'Aquila, "frode nei materiali" nella new town di B: "Antisismicità a rischio"*, 23 luglio 2012, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/07/23/laquila-inchiesta-sulla-new-town-di-b-frode-nei-materiali-antisismicit-a-rischio/302720/>

3. <http://tg.la7.it/cronaca/video-i686721>

> Anche nel caso dell'Aquila, la shock economy ha preso forma nell'imposizione di un certo stile di vita agli abitanti <

il concetto di “economia della catastrofe” nelle sue ricerche sul terremoto del 1980 in Irpinia (Barbagallo, Becchi Collidà e Sales, 1989). Klein critica sostanzialmente le teorie sulla privatizzazione dell'economista Milton Friedman, che si basano sullo sfruttamento del disorientamento pubblico in seguito a disastri naturali o attacchi terroristici e che sono finalizzate a prendere in mano la situazione politica ed economica di un paese (Klein, 2007: 4-6). Nel caso italiano questo si è tradotto nell'operazione in cui lo Stato crea delle situazioni di emergenza, o che comunque necessitano di una forma di intervento considerevole, per giustificare operazioni che non sarebbero state considerate legittime in altre occasioni, come spiega Manuele Bonaccorsi in *Potere assoluto. La Protezione civile al tempo di Bertolaso* (2009). Dopo il terremoto in Irpinia, ad esempio, furono imposte forme “moderne” del vivere in cui la dimensione privata sostituì quella pubblica, trasformando una civiltà contadina in una “modernità incivile”, secondo le parole di Stefano Venturi<sup>4</sup>. Anche nel caso dell'Aquila, la *shock economy* ha preso forma nell'imposizione di un certo stile di vita agli abitanti, come nella costruzione delle *New Towns* che, come abbiamo visto, non erano predisposte a ricreare quel tipo di vita sociale che gli aquilani avevano perso, essendo privi, ad esempio, di spazi di ritrovo e di socialità. Rispondevano invece a esigenze di tipo mediatico, politico ed economico nutrite dalla classe politica dell'epoca creando opportunità di lavoro e di guadagno soprattutto per le grandi aziende edilizie e società finanziarie legate al Ministero dell'Economia e delle Finanze, a discapito delle aziende locali. La città dell'Aquila, d'altro canto, non fu ricostruita. A quattro anni di distanza è ancora lì, in preda all'oblio e agli speculatori edilizi.

## 2. UN PATTO DI CITTADINANZA IN FRANTUMI

L'esperienza dell'Aquila riflette l'andare in frantumi di ciò che Giovanni De Luna ha definito – riferendosi alla mancata giustizia nei confronti delle vittime di violenza negli anni Settanta – un “patto di cittadinanza” in base al quale lo Stato “garantiva verità e giustizia in cambio di lealtà e fiducia” (De Luna, 2008: 16). L'idea di un patto di cittadinanza frantumato caratterizza anche la situazione dell'Aquila così come quella del Belice dopo il terremoto nel 1968, quella dell'Irpinia e – come vedremo più avanti – dell'Emilia.

Questo rapporto problematico con lo Stato, che lo storico inglese John Foot ha descritto in termini di “crisi di legittimazione”, ha dato spazio a leggi “non scritte che hanno istituzionalizzato favoritismo, clientelismo e modelli informali di comportamento e di scambio” (Foot, 2009: 29). Di conseguenza, gli italiani hanno da sempre dovuto arrangiarsi e cercare soluzioni lì dove

4. Intervento al seminario “Storie di terremoti”, Carpi, 19 aprile 2013.

manca l'intervento dello Stato. Come ci ricorda David E. Alexander, spesso l'auto-aiuto è stata addirittura l'unica modalità di soccorso in Italia, e il volontariato è una forza significativa all'interno della protezione civile italiana (Alexander, 2001: 169-171). Questo conferma l'osservazione di Lina Calandra (2012) che sottolinea come un nuovo patto tra politica e cittadinanza, tra politica e territorio, necessiti di un nuovo stile di azione pubblica. Ciò è stato sperimentato all'Aquila e più recentemente anche in Emilia. Per evitare quanto accaduto nella città di Messina, dove gli abitanti superstiti al terremoto del 1908 in gran parte migrarono, i terremotati devono ristabilire un nuovo rapporto col territorio. Devono passare da "recipienti passivi" ad "agenti attivi" in un processo che non può che venire dal basso.

### 3. LA LEZIONE DELL'AQUILA

L'Aquila è servita da modello – sia in senso positivo che negativo – agli abitanti dell'Emilia-Romagna, una regione che nel maggio 2012 si scoprì tutto fuori che anti-sismica. Dopo le scosse del 20 e del 29 maggio, furono gli emiliani a essere messi alla prova, una prova che continua tuttora, nonostante le lodi con cui le istituzioni hanno recentemente celebrato la gestione dell'emergenza e la fase di ricostruzione<sup>5</sup>. È una ricostruzione che molti, però, descrivono come fantomatica, ostacolata dalla burocrazia e penalizzata dall'*austerità*. Il rischio di decentralizzazione, applicata all'Aquila, è senz'altro minore, eppure il "patto di cittadinanza" si è frantumato anche in Emilia. Lo testimoniano i vari comitati che sono nati nel corso dell'anno e che mostrano ancora una volta quanto sia importante, in Italia, il volontariato. I volontari oltre agli sfollati stessi si sono impegnati – nei primi tempi – nella creazione di tendopoli autogestite, poiché l'intervento della Protezione civile non era sufficiente o comunque non corrispondeva alle necessità degli sfollati. A sottolineare questo aspetto è stato il centro sociale modenese Guernica, che ha lanciato il progetto *Dal basso alla Bassa*: esso consisteva nella raccolta e distribuzione di materiali in campi autogestiti, ma era indirizzato soprattutto a fornire un aiuto psicologico, come leggiamo in un comunicato: "ci siamo accorti che le problematiche relative alla fase dell'emergenza e, successivamente a quella della ricostruzione, erano diverse e molti cittadini avevano l'esigenza di parlare della situazione e di scambiarsi pareri"<sup>6</sup>.

In un secondo momento, quando gli effetti della burocrazia, della corruzione nonché della politica dell'austerità del governo tecnico di Mario Monti cominciarono a farsi sentire, i comitati hanno prodotto una vera e propria mobilitazione "dal basso" che si attua sui social network così come nel territorio. Tramite

**> Il rischio di decentralizzazione, applicata all'Aquila, è senz'altro minore, eppure il "patto di cittadinanza" si è frantumato anche in Emilia <**

5. Sisma Emilia, Errani in aula un anno dopo: c'è ancora da fare, 21 maggio 2013, <http://www.italiachiamaitalia.it/articoli/detalles/15287//SpettacoloOeOTelevisione/sismaemilia-errani-in-aula-un-anno-dopo-c%E2%80%99%C3%A8-ancora-da-fare.html>

6. Si rimanda al sito del progetto "Dal basso alla Bassa", [http://saoguernica.org/?page\\_id=73](http://saoguernica.org/?page_id=73).

incontri pubblici, raccolte firme, banchetti e pagine Facebook, i comitati hanno tentato di (ri)guadagnarsi una visibilità che i media gli hanno in gran parte tolto, una volta finita l'immediata emergenza. È una lotta trasversale che si basa, da un lato, su una memoria collettiva di disastri naturali in Italia, a partire dagli scandali intorno alla gestione dell'emergenza e della ricostruzione in Irpinia a quella più recente, come ci illustra il seguente brano tratto da un articolo sul progetto *Dal basso alla Bassa*:

Il ricordo de L'Aquila è ancora vivo: il governo e la protezione civile (con loro le telecamere) si presentarono solo dopo che gli aquilani, abbandonati a se stessi, cominciarono ad estrarre dalle macerie i primi corpi senza vita. Proprio per questo pensiamo che sia necessaria una forte solidarietà che parta dal basso contro chi specula continuamente sulle disgrazie della gente, contro chi continua a lucrare sui nostri territori sconvolgendo ogni equilibrio naturale, per il solo profitto dell'industria del cemento e dei soliti strozzini in giacca e cravatta che per far cassa non esitano a costruire case di sabbia e fabbriche di cartone<sup>7</sup>.

#### 4. RI-TESSERE LA COMUNITÀ

Dall'altro lato, l'Aquila rappresenta anche un modello – o piuttosto, un legame – positivo che ha in qualche modo ritessuto quelle comunità infrante. Nel 4° anniversario del terremoto dell'Aquila, l'associazione abruzzese "Animammersa" ha promosso l'iniziativa *Mettiamoci una pezza*, che consisteva nel portare in Emilia delle pezze colorate, di lana o di cotone, per coprire – visualmente – gli edifici distrutti o danneggiati dal sisma. Cuciti da persone di tutta Italia, nelle zone rosse prima dell'Aquila e poi di Finale Emilia e Mirandola, nel Modenese, le pezze esprimono solidarietà con il popolo emiliano ma non solo. L'iniziativa fu anche un atto di denuncia e di provocazione:

La città de L'Aquila e la sua lenta ricostruzione tornavano sotto la lente d'ingrandimento della stampa, attraverso l'allestimento di più di seimila pezze sui monumenti del centro storico da salvaguardare o sulle brutture e il grigiore da eliminare<sup>8</sup>.

In modo non dissimile dal famoso *Aids Memorial Quilt*, creato in memoria di tutte le vittime dell'Aids, anche questa iniziativa ispirata alla pratica dello *urban knitting* tenta di affrontare il trauma del terremoto che si vive soprattutto nella perdita della comunità. Oltre alla solidarietà di chi ha mandato una pezza, l'idea di nascondere agli occhi le ferite delle due cittadine, tramite mosaici di pezze colorate, è servita, letteralmente e simbolicamente, a ricostruire il "tessuto di base" della vita sociale degli emiliani.

7. *Dal basso alla bassa anche a Bologna!* 11 giugno 2012, <http://www.infoaut.org/index.php/blog/varie/item/4848-dal-basso-alla-bassa-anche-a-bologna>.

8. Si rimanda al sito del progetto "Mettiamoci una pezza": <http://mettiamociunapezza.wordpress.com/il-progetto/>.

## BIBLIOGRAFIA

Alexander D.E. (2002), The Evolution of Civil Protection in Modern Italy, in Dickie J., Foot J. e Snowden F.M. (a cura di), *Disastro! Disasters in Italy since 1860*, New York, Palgrave.

Barbagallo F., Becchi Collidà A. e Sales I., a cura di (1989), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Anghi, Scriba.

Bonaccorsi M. (2009), *Potere assoluto. La Protezione civile al tempo di Bertolaso*, Roma, Alegre.

Calandra L. (2012), Territorio e democrazia: considerazioni dal post-sisma aquilano, in Carnelli F., Paris O. e Tommasi F., a cura di, *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Roma, Effigi.

Carnelli F. (2012), Esserci a Paganica (L'Aquila), Il anno d.T., in Carnelli F., Paris O. e Tommasi F., a cura di, *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Roma, Effigi.

Caruth C. (1995), *Trauma. Explorations in Memory*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press.

De Luna G. (2008), Introduzione, in Barilli F. e Sinigaglia S., a cura di, *La piuma e la montagna. Storie degli anni '70*, Roma, Manifestolibri.

Foot J. (2009), *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova. La memoria divisa del paese*, Milano, Rizzoli.

Puliafito A. (2010), *Protezione civile spa. Quando la gestione dell'emergenza si fa business*, Roma, Aliberti.

Sirilli C. (2012), L'Aquila istituzionalizzata, in Carnelli F., Paris O., Tommasi F., a cura di, *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Roma, Effigi.



SVOLGERE/I TEMI

**2. FERMARE L'ECONOMIA CRIMINALE**

## LA LOTTA CONTRO LE MAFIE IN ITALIA E IN EUROPA

**SIMONETTA  
SALIERA**

Quello della criminalità organizzata rappresenta spesso un tema che prescinde e non tocca le politiche locali di sicurezza<sup>1</sup>. Nelle città del Nord Italia, e a maggior ragione nelle città degli altri paesi europei, è poi ancora molto forte l'illusione che quello delle mafie sia un problema lontano ed estraneo alle loro realtà locali. Studi approfonditi e l'esperienza di magistrati e forze dell'ordine dimostrano, invece, come la minaccia della criminalità organizzata abbia ormai intaccato i tessuti economici delle realtà del Nord, non solo di quello italiano, e come occorra un attento impegno delle amministrazioni per intercettare la presenza e scongiurare i rischi per la stabilità sociale. Che cosa concretamente possono fare enti locali e regioni? Che cosa devono chiedere i sistemi delle autonomie locali agli Stati e alle istituzioni europee per fare davvero fronte comune contro le mafie? Va riconosciuto che proprio l'esperienza italiana può apportare un contributo significativo alle politiche di contrasto promosse in ambito europeo. Il tema della criminalità organizzata non ha, infatti, ancora assunto un'adeguata centralità nelle politiche europee sulla sicurezza, visto che gli strumenti utilizzati per combatterla sono tradizionalmente strumenti di ordine pubblico, a volte emergenziali. Non c'è percezione della tentacolarità silenziosa, sommersa e internazionale del suo agire. Probabilmente la preoccupazione degli Stati europei pone più attenzione al traffico mondiale della droga sottovalutando, invece, la capacità di penetrazione sociale della criminalità organizzata. La quale ('ndrangheta, camorra, mafia siciliana, Sacra corona unita) ricerca nella criminalità dei vari paesi una base di appoggio per la sua continua espansione.

Stiamo passando anche in Europa al fenomeno degli uomini o organizzazioni "cerniera" per il loro radicamento criminale. Fenomeno che è, purtroppo, ben presente alla magistratura, alle forze dell'ordine, agli stessi enti locali non intaccati dalla cultura mafiosa che lo hanno scoperto e perseguito nelle nostre regioni del Nord. Le organizzazioni criminali stanno effettuando un silente salto di qualità: da sfruttatori di conterranei nelle varie città del Nord Italia e dell'Europa, a operatori economici spesso dalle sembianze legali, aiutati in questo dai cosiddetti "uomini

1. *La lotta contro le mafie in Italia e in Europa*, 10 maggio 2013, Aula Absidale S. Lucia, Bologna. Intervento di Simonetta Saliera, Vicepresidente della Regione Emilia-Romagna.

cerniera” del ceto medio e della finanza.

La nostra Regione, in collaborazione con la rete del Forum europeo per la sicurezza urbana (associazione che riunisce oltre 300 città e amministrazioni pubbliche locali europee), ha posto in particolare la questione dell’infiltrazione mafiosa nell’economia reale come fenomeno da presidiare, tenendo presenti le peculiarità e gli spazi di intervento specifici del sistema delle autonomie locali. Per mettere in campo progetti innovativi e cogliere la mutevolezza dei fenomeni in questo campo, assume un ruolo strategico la valorizzazione e la sperimentazione di osservatori locali nell’integrare i dati in possesso dei vari attori istituzionali (procure, prefetture e forze di polizia, amministrazioni locali) che possono rilevare la presenza di fenomeni di criminalità organizzata. Lo scambio di esperienze su scala europea assume in questa prospettiva un significato fondamentale.

È a livello locale che la criminalità organizzata può trovare un terreno favorevole, in quanto luogo in cui si manifestano direttamente le conseguenze dell’esclusione sociale e della disgregazione dei legami sociali, fattori che costituiscono il terreno della criminalità. Siamo chiamati a promuovere una cultura della legalità per combattere la corruzione a ogni livello, superando l’idea di una cooperazione meramente repressiva, ma focalizzandosi sulla prevenzione, fin dall’avvio delle attività di rete.

In questo senso, insieme al Forum europeo per la sicurezza urbana, ci siamo fatti promotori, già quest’anno, di una proposta progettuale relativa al bando di concorso sulla criminalità organizzata presso la Commissione europea. Con noi, abbiamo coinvolto le città di Parigi, Marsiglia, Bordeaux, Mannheim, Amsterdam, Rotterdam, Reggio Emilia e Piacenza. L’obiettivo principale del progetto si iscrive nella logica del rafforzamento della cooperazione europea e delle misure amministrative mirate alla lotta efficace contro la criminalità organizzata, intesa come economia sommersa, che non riguarda soltanto le mafie. La nostra Regione, in coerenza con questi principi, negli ultimi due anni, si è impegnata fortemente in un insieme di attività finalizzate alla prevenzione e al contrasto dell’infiltrazione del crimine organizzato e mafioso nel proprio territorio. In particolare due leggi regionali. La prima, con riferimento al controllo della cantieristica, degli appalti di opere pubbliche e di edilizia privata, con ricadute specifiche sulla ricostruzione nelle zone del terremoto. Questo testo di legge regionale punta a valorizzare imprese virtuose e a limitare il più possibile il ricorso al massimo ribasso negli appalti, oltre che ad aumentare i controlli nei cantieri in cui possono annidarsi fenomeni di infiltrazione mafiose, lavoro irregolare e usura. Alla presenza dell’allora Ministro dell’Interno Annamaria Cancellieri, ora Ministro

**> Siamo chiamati a promuovere una cultura della legalità per combattere la corruzione a ogni livello, superando l’idea di una cooperazione meramente repressiva <**

della Giustizia, il 5 marzo 2012 è stato firmato un protocollo tra Regione e prefettura che estende per la prima volta in Italia le verifiche antimafia all'edilizia privata, settore generalmente vulnerabile.

Merita particolare menzione, per gli aspetti del terremoto, il protocollo di legalità che prevede, tra l'altro, l'istituzione presso le sei prefetture dei territori interessati (Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Mantova e Rovigo) di elenchi dei fornitori e prestatori di beni e servizi non soggetti a tentativi di infiltrazione mafiose, le cosiddette *white list* a cui tutti possono ricorrere. C'è inoltre, in cantiere, una serie di provvedimenti relativi a promuovere la legalità e responsabilità sociale nei settori dell'autotrasporto, facchinaggio, movimentazione merci e servizi complementari.

La seconda legge regionale di notevole importanza privilegia la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile, con l'avvio di un percorso di cooperazione con comuni, Libera, associazioni antimafia, associazioni imprenditoriali e sociali, con le scuole e le università, con la magistratura e le forze dell'ordine. Diverse sono le prospettive del fenomeno mafioso e organizzato che questa legge regionale intende affrontare. In particolare gli interventi si concentrano sulla prevenzione laddove si può intaccare il tessuto sociale "sano" e dove c'è il timore di delegittimazione delle istituzioni locali, da sempre rilevanti torri di guardia contro il radicarsi di culture e pratiche mafiose.

Infatti, la "lotta alle mafie" e alla loro cultura non si può fare esclusivamente a livello di repressione delle forze dell'ordine e delle sentenze della magistratura. Per quanto forte ed efficace possa essere l'attività della magistratura e della polizia giudiziaria, essa ha la necessità che cresca al posto della gramigna da loro estirpata, un campo di grano. È difficile, ma non impossibile, come ad esempio ci ha insegnato Libera, che con la cooperativa "Libera Terra" dà concretezza alle parole appena dette. Dissoda la gramigna dall'abuso criminale, dalla violenza, dal terrore e dal ricatto mortale. Mette a dimora la speranza della crescita della pianta della legalità, del lavoro come liberazione, dello sviluppo, della libertà e della dignità contro la subordinazione mafiosa.

Conosciamo bene la violenza delle reazioni delle mafie che vogliono impedire il radicarsi di queste legali e sane iniziative. Tutti noi sappiamo che nel mondo della criminalità organizzata non sono tollerate oasi di pace e di indignazione. Per questo è importante che si rafforzino e si possano allargare queste oasi attraverso l'estendersi della conoscenza del fenomeno e con essa rafforzare un tessuto sociale sano con il risveglio delle coscienze e del coraggio civile. Anche in questo caso diventano

**> La "lotta alle mafie" e alla loro cultura non si può fare esclusivamente a livello di repressione delle forze dell'ordine e delle sentenze della magistratura <**

**> La mafia teme più la scuola che la giustizia, la mafia teme le persone libere, perché la loro libertà si trasforma in impegno e in aiuto per chi libero non è <**

fondamentali le politiche delle pubbliche amministrazioni, che oppongono alla mafia dei delitti una linea concreta di antimafia dei diritti in tutto il proprio raggio d'azione. Una linea che sappia fare comunità e che faccia divenire il coraggio e l'indignazione di uno, il coraggio e l'indignazione della collettività.

Il giudice Nino Caponnetto, una volta in pensione, girò instancabilmente le scuole d'Italia per spiegare cos'è la mafia e come la si combatte. Il suo concetto era: la mafia teme più la scuola che la giustizia, la mafia teme le persone libere, perché la loro libertà si trasforma in impegno e in aiuto per chi libero non è. L'istruzione, la libertà individuale, la difesa della democrazia, la moralità dello Stato nei confronti dei propri cittadini, il rispetto della dignità delle persone e la reciproca solidarietà concreta sono gli ingredienti del concime da spargere in quel campo di grano da cui si è riusciti ad estirpare la sterpaglia invasiva, capace di tornare a renderlo sterile ed abbandonato alla crescita della malvagità.

Sono aspetti che ritengo molto importanti, come molto importanti sono gli incontri con chi tutti i giorni ha a che fare con una criminalità organizzata dai cento volti e dalle cento invisibilità. Si pensi allo sballo del sabato sera, alla pasticcia presa quasi per moda, all'uso di *slot machine*. Non sono fatti che finiscono lì e in se stessi, ma sono un rivolo che alimenta costantemente l'ampia e melmosa palude dello spaccio di droga e del riciclaggio, dominati in Emilia dalle mafie dai nomi diversi.

Fino a poco tempo fa io stessa pensavo che il fenomeno mafioso qui da noi fosse episodico e non radicato. Ma ci siamo accorti che così non è. Alcune zone del Riminese, del Reggiano, del Modenese, e qualche altra località, sono sotto attacco della malavita organizzata. Basti pensare ai numerosi incendi dolosi (come ad esempio i nove camion incendiati qualche mese fa) o alle inchieste sul gioco d'azzardo. Nonostante ciò mi sento di affermare che la nostra regione non è fra le terre amiche della mafia, né terra indifferente ai suoi tentativi di inserirsi, anche se la durissima crisi economica tende a facilitare l'immissione nella nostra realtà di capitali sporchi da riciclare. Oggi, per esempio, l'usura non tende solo a guadagnare sul capitale prestato, ma a strozzare le aziende per farle acquisire dalla mafia nel proprio patrimonio. Nonostante tutto, però, possiamo essere fiduciosi e nutrire una ragionevole speranza, perché da noi si verifica:

- una minore permeabilità della imprenditoria locale;
- strutture amministrative meno corrotte e meno corruttibili;
- una forte resistenza culturale della società civile;
- un ceto politico poco permeabile alle sirene della criminalità organizzata.

In Emilia-Romagna il contatto con la politica è più evanescente e appare sporadico, non strutturato. Nonostante si sia

in presenza di casi di atti intimidatori verso politici, sindaci in particolare. Questi fatti indicano che l'aggressione mafiosa rischia di farsi più violenta anche qui, ma la denuncia di questi episodi è anche la dimostrazione della capacità di resistenza e di risposta di gran parte della politica locale. Del resto, a due anni dall'approvazione della legge regionale 3/2011, si possono apprezzare risultati positivi:

- sono stati messi in campo 8 progetti di rilievo regionale sostenuti da associazioni di volontariato, che consistono in interventi nelle scuole, nel rafforzamento dell'educazione alla legalità, nel sostegno agli studenti per le visite ai campi di lavoro nei terreni confiscati alla mafia e nel coinvolgimento della società civile mediante iniziative di formazione civiche e culturali;
- sono stati siglati 40 accordi con altre pubbliche amministrazioni per la realizzazione di progetti di prevenzione e contrasto e per il recupero di beni confiscati. Tra questi 40 accordi, 24 sono stati stipulati con comuni, 6 con amministrazioni provinciali, 3 con scuole superiori, 5 con università, 1 con la camera di commercio e 1 con l'Arma dei Carabinieri. Interventi culturali e formativi, anche di natura specialistica, seminari tematici, costituzione di "Centri per la legalità", recupero e riutilizzo di beni confiscati.

Una grande attenzione è andata anche agli osservatori locali. Ne sono stati infatti sostenuti un certo numero nelle province di Rimini, Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia. Per dare un'idea, grazie alla legge, sono oltre 20.000 gli studenti coinvolti in varie iniziative, circa 500 gli studenti che visitano o lavorano nei beni confiscati; oltre 4.000 persone coinvolte in seminari e formazione, ed oltre 200 il numero totale di enti locali coinvolti nei progetti. E per dare un esempio di cosa concretamente si fa in collaborazione con i comuni, si possono citare gli esempi dei beni confiscati: a Cervia (Ra) il recupero di un alloggio confiscato con interventi di ristrutturazione per utilizzarlo come casa rifugio per donne vittime di violenza; a Bomporto (Mo) si sta costruendo la "Casa della Legalità", un centro comunitario che sorgerà proprio in una frazione ad alto rischio di insediamento mafioso; a Ferrara il recupero di un immobile destinato ad alloggiare famiglie in difficoltà; a Gaggio Montano (Bo) una costruzione che è diventata sede di un'associazione di volontariato; a Lido Adriano (Ra) un edificio confiscato diventerà sede di strutture sociali del Comune, a Berceto (Pr) e a Salsomaggiore (Pr) dove un immobile confiscato è diventato la sede del Parco regionale dello Stirone.

Concludo dicendo che è il momento per dimostrare che i nostri "anticorpi" sono una realtà. Combattiamo affinché non si permetta che concetti come violenza e distruzione accompagnino il sentiero della nostra vita.

## CONTRASTARE LA 'NDRANGHETA, TUTELARE IL LAVORO

È cresciuta negli ultimi anni la conoscenza dell'opinione pubblica sulla potenza e sull'oppressione che la 'ndrangheta, l'organizzazione criminale calabrese, esercita sui territori, sulle attività, sui diritti, sulla cittadinanza democratica, limitandone prospettive e opportunità. Ciò lo si deve alle tante iniziative culturali e sociali che il cosiddetto "movimento antimafia" ha saputo dispiegare, anche in Calabria, e nel quale importante è il ruolo esercitato dalla Cgil; all'enorme presa che, col loro agire e a volte col sacrificio della vita, valorosi funzionari dello Stato, imprenditori, amministratori locali, operatori dell'informazione, religiosi, sindacalisti, singoli cittadini e cittadine hanno avuto nella costruzione di un senso collettivo su ciò che realmente è la 'ndrangheta, all'emersione di fatti e circostanze criminosi, apparentemente straordinari, in gangli del sistema istituzionale e sociale, economico e finanziario; alla lodevole iniziativa che forze sane dello Stato, spesso in condizioni organizzative e logistiche inadeguate, conducono quotidianamente per contrastarne il dilagare, rendendo noti, attraverso arresti ed inchieste, personaggi e intrecci altrimenti ignoti e insospettati.

Ma la conoscenza di eventi, la maggiore informazione attorno alla 'ndrangheta (come fenomeno sociale ed economico, nonché politico), mi sembra che non si abbini direttamente e permanentemente alla consapevolezza della gravità delle condizioni che si sono create, non solo in circoscritti ambiti regionali ma nella maggior parte del paese, per determinarne un contrasto efficiente ed efficace, a tutti i livelli e a tutte le latitudini. Ancora, in maniera troppo ampia e determinante, sono in molti tra le forze politiche, sociali, istituzionali, a considerare l'oppressione criminale, 'ndranghetista, un'entità limitata e marginale, un virus da espellere da un corpo sano. C'è in questa visione, a mio parere, un approccio sbagliato, di sottovalutazione da un lato e di ineluttabilità, se non di convenienza, dall'altro. Infatti, questa visione si traduce, tuttalpiù, nella proterva volontà di ritenere sufficiente l'esclusiva azione di contrasto militare e giudiziario, legata strettamente all'emergenza, all'episodio eclatante.

I fatti, le vicende quotidiane, le denunce e le scoperte delle indagini, le conoscenze acquisite dimostrano invece un'altra realtà, in cui è la politica – e le sue scelte – a determinare i processi e gli orientamenti degli eventi. La politica, ovvero il governo della cosa pubblica, gli orientamenti e gli interessi dei

singoli e della comunità. La 'ndrangheta, così come il potere criminale e l'economia illegale, si nutre e si alimenta del paradigma neoliberista della totale mercificazione delle cose e perfino della vita, interpretando, per molti versi, l'autentica potenza del modello capitalistico dominante. In questo paradigma di mercato globalizzato, dominato dal profitto e dal denaro, non esiste un confine sicuro e netto tra l'economia legale e l'economia illegale e criminale, anzi spesso l'una alimenta l'altra, in una logica speculativa, a scapito dei diritti delle persone, del territorio, della democrazia, ritenuti orpelli, impacci per l'arricchimento individuale e di casta. La deregolamentazione, la semplificazione, la privatizzazione, l'individualismo, idee dominanti di questa epoca, *humus* culturale ipnotico, hanno favorito, inevitabilmente, l'affermazione di una organizzazione criminale che ha pervaso in maniera sempre più estesa non solo i tradizionali settori di interesse (prostituzione, traffico delle armi, stupefacenti, gioco d'azzardo, estorsioni, usura, ecc.), ma che ha allargato i suoi orizzonti e le sue zone di influenza.

La 'ndrangheta si è fatta "glocale", multinazionale del crimine con radici profonde nel territorio di provenienza, come nessun'altra organizzazione di impresa del nostro paese! Questo perché, dopo essersi fatta imprenditrice, si è fatta istituzione, potere politico, diventando, in larga parte del territorio prima calabrese e ormai in tante regioni del Nord, elemento strutturale del governo politico, sociale, economico, finanziario delle comunità. La 'ndrangheta, come e più di altre mafie, con la sua potenza finanziaria compra, corrompe, alimenta e condiziona, orienta e gestisce grandi opere, infrastrutture e servizi. Questo suo modo di agire, oltre che far individuare esplicitamente i rapporti tra mafia e politica, mette in luce una sorta di identificazione tra mafia e parte dell'economia del territorio, connotando in maniera marcata una condizione complessiva dello stesso territorio, in termini di qualità della vita, sicurezza, fiducia nelle istituzioni. Tali fenomeni, ovvero il rapporto tra istituzioni, mercato e 'ndrangheta, spesso analizzati con metodi macroeconomici finiscono, in questa ottica, per essere diluiti nell'impatto e quasi ritenuti fisiologici. Se invece vengono osservati più correttamente nell'ambito ristretto di influenza, la relativa diluizione dei fenomeni viene meno tanto da far sembrare, a volte, connaturata dall'illegalità e dalla criminalità l'intera struttura economica e sociale dell'ambito osservato. Questo presunto indistinto va scomposto non solo giudiziariamente ma socialmente e culturalmente, e la scomposizione analitica è una delle chiavi fondamentali per combatterla consapevolmente, efficacemente

**> La 'ndrangheta, così come il potere criminale e l'economia illegale, si nutre e si alimenta del paradigma neoliberista della totale mercificazione delle cose e perfino della vita <**

**> Si scopre  
l'emersione  
di una nuova  
classe sociale:  
"la borghesia  
mafiosa" <**

e permanentemente. A farlo, per come è necessario, con dedizione e passione, ricerca culturale accurata e sfrontatezza lessicale, si scopre l'emersione di una nuova classe sociale: "la borghesia mafiosa", calzante definizione per i significati che riesce a cogliere e il senso che ne esprime. La "borghesia mafiosa" ce la troviamo di fronte, ogni mattina, sorridente e ammiccante, ovunque ci muoviamo, in luoghi pubblici e ruoli istituzionalmente, socialmente e civilmente riconosciuti. Ma è essa che, utilizzando la farraginosità, la vischiosità, la oscurità di norme, regole, procedure, riesce a operare nei sistemi di appalti e di affidamenti di opere e servizi, di gestione del credito, e prosperando nell'illegalità sostanziale, continua imperterrita a far sfoggio di ulteriore ricchezza e potere. Essa domina con le 'ndrine locali, perché ne è parte organica, agisce nella politica, nelle istituzioni, nelle forze dell'ordine, nelle libere professioni, nella magistratura, negli istituti di credito e finanziari, nei centri di spesa come la sanità, il ciclo dell'acqua, dei rifiuti, dell'energia, nei luoghi della pianificazione territoriale, della distribuzione, del turismo, nell'edilizia, nei servizi locali, invischia e blandisce esponenti di organizzazioni sociali e religiose, politiche ed economiche, sportive e ricreative.

Sono tantissime le inchieste e le indagini che hanno fatto emergere una struttura organizzativa della 'ndrangheta orizzontale e verticale ramificata. In Calabria sono stati censiti, dagli organi inquirenti, circa 170 "locali" di 'ndrangheta, così come ci sono "locali" di 'ndrangheta in Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, Lazio, Puglia, Basilicata, così come in buona parte dell'Europa e degli altri continenti. Il potere 'ndranghetistico, oltre che uccidere, minacciare, ricattare, è soprattutto capace di costruire collusioni, coinvolgere insospettiti, usare la corruzione per blandire e creare carriere di persone sostanzialmente asservite, agendo attraverso due elementi fondamentali: la capacità di intercettare e strumentalizzare, a proprio vantaggio, flussi considerevoli di spesa pubblica e la detenzione di una liquidità finanziaria enorme, ormai costantemente quantificata e stimata per difetto da alcuni anni in circa 44 miliardi di euro l'anno, proveniente dalle suddette classiche attività illecite, a partire dal controllo internazionale del traffico di cocaina. Emblematica a tale proposito è la recente affermazione del neo procuratore generale di Reggio Calabria, Federico Cafiero de Raho, nella sua prima uscita pubblica: "Combatteremo la 'ndrangheta sui tre livelli, che messi insieme costituiscono il 'sistema criminale'. Il primo è quello dell'ala militare, il secondo è il fronte dell'imprenditoria mafiosa e il terzo è quello delle coperture politiche in senso lato".

Un “sistema criminale”, appunto, fatto di un coacervo di interessi, via via consolidatisi nel tempo, durante il quale la ’ndrangheta ha stretto rapporti con settori deviati dello Stato, organizzazioni golpiste, massoneria coperta, organizzazioni terroristiche internazionali, altre mafie e cartelli di narcotrafficienti, banchieri e affaristi, grandi imprese e multinazionali, faccendieri, dirigenti di partiti e rappresentanti di essi nelle assemblee elettive delle istituzioni. Nella Calabria odierna, con la crisi lacerante e non adeguatamente contrastata, questo “sistema criminale” rischia di presentarsi nella sua sofisticata e autoritaria veste come una reale alternativa di sopravvivenza per migliaia di persone, soprattutto giovani, nonché per imprenditori sani ma lasciati soli di fronte alla “tempesta perfetta”. Non c’è luogo di lavoro, opportunità occupazionale, intrapresa in luogo pubblico o privato che non debba fare i conti, misurarsi, competere, e spesso soccombere, con il “sistema criminale”. Molte inchieste hanno fatto rilevare come ogni persona sa che la ’ndrangheta sta provando a gestire direttamente il mercato del lavoro. La ’ndrangheta *holding* del crimine, attraverso la sua faccia imprenditrice, in alcuni casi addirittura benefattrice, si fa agenzia del lavoro, non più solo sotto la forma dell’imponibile delle guardiane, forma arcaica di riscossione del pizzo, ma direttamente attraverso la collocazione di lavoratori e lavoratrici nelle proprie imprese, nelle imprese rilevate, e/o nelle controllate. Prova e spesso riesce a orientare flussi occupazionali attraverso false cooperative, nell’agricoltura attraverso i caporali, sfruttando e schiavizzando immigrati, piegando a proprio vantaggio una legislazione sul lavoro e sul collocamento, resa negli ultimi anni non più al servizio delle tutele dei lavoratori e garantita dalla gestione e dal controllo pubblico. Non c’è settore lasciato immune: sia esso agricolo, industriale, di servizio. Clamoroso in tal senso è quanto sta emergendo dalle dichiarazioni dei pentiti sulla modalità operativa della Multiservizi, società mista della città di Reggio Calabria sciolta per infiltrazione mafiosa. In tale inchiesta sta emergendo che sia nella Multiservizi che nella Leonia, un’altra società mista partecipata dal comune, figurano come soci privati diretti rappresentanti delle ’ndrine dominanti della città, “persone a disposizione”, insospettabili commercialisti e altri, “borghesia mafiosa”, appunto, in stretto connubio con esponenti politici interessati.

In tal modo questa organizzazione criminale cerca, e spesso ottiene, se non il consenso sociale, almeno la tolleranza, l’indifferenza, considerazioni di benevolenza e di comprensione e, nel suo codice, “il rispetto”, il riconoscimento cioè del potere. Questo

**> La ’ndrangheta holding del crimine, attraverso la sua faccia imprenditrice, in alcuni casi addirittura benefattrice, si fa agenzia del lavoro <**

**> Questo potere in molti casi si traduce, per i lavoratori e le lavoratrici, nel ricatto di dover accettare contratti formalmente regolari e sostanzialmente vuoti di diritti e salario <**

potere in molti casi si traduce, per i lavoratori e le lavoratrici, nel ricatto di dover accettare contratti formalmente regolari e sostanzialmente vuoti di diritti e salario. Una condizione per la quale si produce anche un *dumping* sociale a scapito di imprese e lavoro buono. È il modo questo per soffocare, emarginare, le occasioni di riscatto, il conflitto democratico, che pure sono tante, ed è un cimento pesante ma essenziale per il sindacato e per la Cgil in primo luogo.

In un contesto siffatto, il sindacato, quando la sua azione viene svolta con i lavoratori, organizzando e dando voce, attraverso la vertenzialità e la proposta, agli interessi collettivi, diventa ovviamente il nemico principale della 'ndrangheta, al pari di quegli imprenditori, come Antonino De Masi, di Gioia Tauro, che non si arrendono, che non cedono e che resistono nonostante minacce e intimidazioni agghiaccianti. Ovviamente perché i lavoratori e il sindacato che li rappresenta abbiano in mano strumenti esigibili e forti, che non li rendano ricattabili, serve una legge sulla rappresentanza sindacale, così come serve recuperare centralità e forza al Ccnl (Contratto collettivo nazionale di lavoro), abolendo l'art. 8 della legge 148/11, diventato lo strumento con il quale si è data garanzia per ogni diminuzione di tutele e diritti, a scapito della dignità del lavoro.

Per sconfiggere la 'ndrangheta, o almeno per ricondurla dentro alvei di criminalità pura, servono, servirebbero forse è meglio dire, e rapidamente scelte innovative, leggi e riforme strutturali, estensione dei luoghi di partecipazione alla gestione e al controllo delle risorse, una riaffermazione della gestione pubblica di servizi essenziali, come ad esempio il collocamento, i servizi bancari, la cura, la sanità, ecc. In poche parole serve, servirebbe, un altro paradigma politico, sociale, ed economico, finalizzato al bene comune e alla responsabilità sociale, coerente col dettato costituzionale. L'affermazione nella politica del paese, non solo della Calabria, di una volontà di lotta contro l'economia illegale, le ricchezze illecite, lo sfruttamento e la mercificazione di tutto. Già Leonardo Sciascia negli anni Sessanta aveva capito e scritto che per ridimensionare i mafiosi, gli 'ndranghetisti e i camorristi, bisognava colpire il loro interesse economico, non fermarsi al contrasto militare. Negli ultimi anni, lentamente, si sono fatti alcuni passi avanti in questa direzione, ad esempio, attraverso l'azione di confisca dei beni, di cui oggi serve costituire una banca dati nazionale che ne tuteli la posizione di mercato, così come serve sostenere il percorso di reinserimento dei lavoratori, favorire la riconversione e la ristrutturazione aziendale e agevolare l'emersione dei rapporti di lavoro irregolari in essi attivi. Ma serve una lotta dura contro l'evasione fiscale, una legislazione coerente sugli appalti, il controllo dei patrimoni, delle transazioni finanziarie, la

penalizzazione dura del reato di falso in bilancio, l'introduzione del reato di autoriciclaggio. Sarebbe inoltre utile porre il tema del superamento del segreto bancario, alla stregua di quello che si sta facendo negli Usa. Tutte azioni che presuppongono scelte che devono essere compiute dal governo nazionale e dal parlamento, sulle quali non si riscontra, a oggi, nessuna attenzione. Ma insieme a ciò soprattutto serve, immediatamente, un grande "piano del lavoro" e politiche sociali di inclusione, che offrano prospettive di dignità e cittadinanza, in primo luogo ai giovani ed alle donne calabresi.

Creare lavoro, inclusione sociale, reddito di cittadinanza, è possibile se si sceglie di sostenere una politica economica adeguata, valorizzando le risorse del territorio, rilanciando i servizi pubblici, rafforzando, non riducendo, il governo democratico delle comunità locali e rendendo esplicito e costante il contrasto a ogni iniziativa illecita, illegale e speculativa che si appropria di risorse, condiziona ogni cambiamento democratico e strumentalizza il disagio. Per questo servono investimenti e azioni espansive a partire dalle politiche dell'Unione europea a cui la Calabria e l'intero Mezzogiorno guardano con grande aspettativa. Va superata la logica monetarista dell'austerità e quella follia economica imposta, e accettata supinamente dal nostro paese, del pareggio di bilancio in costituzione, semmai rivendicando la ristrutturazione del debito pubblico degli Stati. Va recuperato ed esteso, anche alle regioni mediterranee come la Calabria, il modello sociale europeo, rimosso ma non sconfitto anche come contrasto all'economia criminale. Vanno costruite politiche di coesione territoriale e integrazione dei diritti e dei servizi, per superare una storica e insopportabile asimmetria di cittadinanza e opportunità, tra Nord e Sud del paese. Perché, anche in Calabria, come dice Don Ciotti: "la speranza non è in vendita!".

## L'ILLEGALITÀ NELL'ECONOMIA IN EMILIA-ROMAGNA

**FRANCO  
ZAVATTI**

Nelle scorse settimane tutti gli organi di informazione locali hanno dato rilievo alle proteste "antiburocratiche" di gran parte delle Associazioni delle imprese modenesi. Successivamente, un giornale locale presentava con un titolo molto secco l'intervista al presidente di Confindustria Modena: "Mafia? Non è un problema centrale. Confindustria ridimensiona le infiltrazioni. Si pesta duro sulla burocrazia". Un titolo molto sintetico che però lascia intendere che qui da noi il malaffare organizzato

presente in economia, tutto sommato è poca cosa. Peggio, invece, sarebbero i troppi controlli di legalità sulle imprese, le lungaggini per le *white list* antimafia e i vincoli per la regolarità del lavoro (Durc) e la trasparenza nei pagamenti.

Insomma, la faticosa ricerca di controlli e procedure per contenere e battere l'economia malavitosa pur presente nei nostri territori, annegata nello stagno della "burocrazia", è il peggior nemico della ripresa ed uscita dalla crisi, oltre che ostacolo per la rapida ricostruzione post-sisma. È vero che parecchie procedure potranno e dovranno essere migliorate – da tempo il sindacato ne indica alcune – ma per rafforzare, e non indebolire l'obiettivo di fondo: tenere fuori le imprese e gli affari dei clan.

Per restare coi piedi per terra, aggiorniamo il quadro che ci riguarda, sfogliando i recenti e corposi rapporti relativi al 2012 redatti dagli investigatori della Dia-Direzione investigativa antimafia e dai magistrati della Dna-Direzione nazionale antimafia. Ce n'è abbastanza per dover rafforzare l'impegno di ogni forza sociale ed istituzionale, senza subire facili deviazioni su obiettivi secondari.

Intanto, una premessa fondamentale, avvalorata dal linguaggio tecnico ed estraneo al politichese, di Dia e Dna. "La crisi finanziaria e la stretta creditizia fanno sì che le imprese siano pericolosamente attratte nel circuito dell'economia illegale. La recessione diventa un'occasione per la criminalità organizzata, per avvicinare ed assumere il controllo di imprese [...] oltre che favorire condotte illecite come l'evasione fiscale e contributiva, il lavoro illegale e contabilità opache, creando un terreno d'incontro con l'economia criminale". Segue una lunga successione di capitoli, tabelle e dati oggettivi che, purtroppo, confermano e consolidano le tendenze già emerse nei precedenti rapporti. Per quanto riguarda le province della nostra regione, citiamo solo alcuni riferimenti fra i più significativi:

- la diffusione dei fenomeni corruttivi ci pone in terza posizione, su scala nazionale, per i casi denunciati e aperti per il reato di concussione;
- siamo protagonisti, al secondo posto, della crescita dei reati riferibili al "fenomeno dell'usura e racket delle estorsioni", con ben 243 casi segnalati e riguardanti "vittime prioritariamente fra commercianti, piccoli imprenditori e titolari di cantiere";
- manteniamo la quarta posizione per quanto riguarda i 44 casi avviati e 81 soggetti denunciati, per i reati di "riciclaggio ed impiego di risorse di provenienza illecita". Il rapporto Dia sottolinea l'espansione del fenomeno e segnala il dato emiliano-romagnolo fra quelli degni di "maggior rilievo";
- salgono invece a 25 i provvedimenti giudiziari di "prevenzione patrimoniale" tra sequestri e confisci, emessi nell'anno, che

riguardano il nostro bacino regionale e sperando vivamente che fra quei beni sequestrati non vi siano imprese con lavoratori, destinate alla liquidazione. A queste, si possono aggiungere le 13 “misure di prevenzione personale”, ovvero fermi o arresti.

Va segnalato un capitolo significativamente “innovativo” nell’ampio rapporto Dna, dedicato alle “infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo del lavoro”, quale terreno di sfruttamento e penetrazione economica, specie negli appalti. Indicando filoni ben conosciuti e combattuti dal sindacato, quali il lavoro nero organizzato, intermediazione illegale di manodopera/caporalato, in connessione fra clan stranieri e nostrani, oltre che il fenomeno espansivo delle cooperative spurie. A tale proposito, parlando dell’Emilia-Romagna, il rapporto saggiamente rileva quanto al nostro “tessuto di imprese fortemente permeato dall’economia cooperativa” la malavita contrapponga una sorta di “cooperazione criminale”.

Siamo la seconda regione per numero di “segnalazioni qualificate” rivolte allo speciale Ufficio antiriciclaggio in Banca d’Italia. In un solo semestre, dalle nostre province emiliane, ne sono partite 966 – e questo è un dato positivo – quasi interamente da banche, poste ed enti pubblici. Scarsissima collaborazione, al limite del silenzio doloso, da parte di soggetti professionali, certamente un osservatorio privilegiato per captare le operazioni economico-finanziarie sospette. In tutta la regione, infatti, si contano solamente 14 segnalazioni da notai, 3 da enti assicurativi, 2 da agenzie immobiliari, 1 da revisori contabili. Zero segnalazioni antiriciclaggio dagli avvocati emiliani, dai consulenti del lavoro, dai dottori commercialisti, dai gestori di case da gioco, da società intermediarie. Un dato sconsolante anche per la Dia che, col sottile sarcasmo consentito, così commenta: “La portata limitata del contributo dei professionisti va ricondotta al rapporto che si instaura col cliente e ad un fin troppo avvertito vincolo di riserbo”.

Queste “disattenzioni” clamorose sono un pezzo del problema. Va affrontato decisamente e con realismo. Le iniziative del Cup-Comitato unitario dei professionisti modenesi per sensibilizzare le categorie professionali vanno nella giusta direzione e perciò devono essere valorizzate. Del resto, la profonda fase di trasformazione che sta avvenendo nel tessuto industriale e societario modenese è evidente e dipende principalmente dai colpi gravi della crisi. Ma le forme e le modalità con cui le imprese si trasformano per rispondere alla crisi, si richiamano sempre più a un’evidente spinta per abbassare ed eludere le forme di controllo, allentando e indebolendo così i vincoli di legalità economica, esponendosi alle “collaborazioni” con l’economia malavitosa.

Il punto di vista del sindacato – costretto alla tutela di lavoratori

**> Scarsissima collaborazione, al limite del silenzio doloso, da parte di soggetti professionali <**

**> La natura di molte imprese si trasforma, abbassando l'occupazione, i diritti e le tutele di chi lavora, il tasso di regolarità <**

che si rivolgono alle nostre Camere del lavoro per mancate retribuzioni, contributi previdenziali o assegni familiari introvabili – ci offre una visuale aggiornata e purtroppo in preoccupante peggioramento. Troviamo, nei fatti, la conferma delle recenti analisi proposte dal procuratore Zincani, sia nel corso dell'ultimo Consiglio provinciale sulle mafie, sia in occasione della lezione svolta al convegno degli ordini professionali sulla legalità economica. La natura di molte imprese si trasforma, abbassando l'occupazione, i diritti e le tutele di chi lavora, il tasso di regolarità. L'ormai evidente deriva verso l' "abuso delle possibili forme di personalità giuridiche" (Zincani) da parte di numerose imprese, protetto e ben consigliato da professionisti "organici", produce – anche nella nostra realtà – effetti ben visibili.

Sempre meno le società quotate; fuga dal modello S.p.a. e proliferazione delle S.r.l. a responsabilità limitata; moltiplicazione delle cooperative spurie; crescita degli "affitti" d'azienda o di rami di imprese in crisi; crescita di imprese registratesi on-line in Camera di Commercio, in capo a nomi inesistenti, o con l'obiettivo minimo di totale evasione fiscale, o addirittura perché potrebbe entrarci la malavita organizzata; crescita dei subappalti non più "tradizionali" per pezzi di attività, bensì irregolari e per l'intera commessa, con moltiplicazione delle partite Iva. Due sono le situazioni eclatanti, che descrivono tali tendenze, nella nostra realtà locale:

1) Aziende in crisi che utilizzano lo strumento del "concordato preventivo", non più per facilitare le ristrutturazioni del debito e salvare l'impresa, bensì sempre più spesso, come cinico *escamotage* per non pagare i creditori. Una pratica distorta e sempre più alla moda, che salva così i debitori e si accanisce su creditori e fornitori, per poi liquidare il poco che resta dell'impresa e ripartire con una *newco* libera da ogni debito pregresso. Da queste parti, sono in discussione concordati preventivi-capestro, proposti da aziende in crisi, che offrono il pagamento del debito già ben al di sotto del 10-15%. Siamo evidentemente di fronte a una situazione di elusione fraudolenta delle responsabilità e obblighi d'impresa. Inoltre, il Decreto sviluppo del 2012 ha aggravato queste scappatoie e il nuovo parlamento deve intervenire;

2) Vi è poi il caso da manuale di una società carpigiana che, in breve tempo, da un'attività di semplice commercio, si trasforma in autentica *holding* che controlla varie società operanti nei settori più disparati: abbigliamento, materie prime, meccanica, pneumatici, commercializzazioni, resine e plastiche, mezzi elevatori, moda. Intraprendenti soci modenesi e reggiani, col concorso di ucraini e cubani. I cui sindaci e consiglieri di sorveglianza, revisore legale, presidente del collegio dei sindaci

– effettivi e supplenti – sono tutti di Manfredonia nel Foggiano, e chissà come faranno ogni tre mesi a compiere tutte le complesse verifiche di contabilità e controllo, obbligatori per legge. Come da copione, nella *holding* entrano ex imprese in crisi, dopo averne licenziato i dipendenti. Contemporaneamente, ben due imprese Srl della holding vanno a risiedere a Lisbona in Portogallo, mantenendo però l'amministratore a Modena e, pare, anche il centralino telefonico perché facendo il numero portoghese può capitare che rispondano dalla sede di Carpi. Con un'economia che segue questi filoni e derive, non si uscirà bene dalla crisi e per di più, a proposito di anticorpi, ci si allontana dall'economia trasparente e legale. La Cgil, facendo la propria normale attività sindacale, vede queste gravi situazioni, e come noi le vedranno enti, organi e professioni addetti al controllo e all'indagine contro l'economia elusiva, illegale e malavitosa.

## TESTIMONIANZA DI UN SINDACO

**ROBERTO  
ADANI**

*Roberto Adani, sindaco di Vignola dal 1999 al 2009, nella seconda parte del mandato iniziò a subire minacce, fra cui un proiettile in busta chiusa. Fu il primo a denunciare le infiltrazioni e a combattere la zona "grigia", contribuendo a indagini penali e allontanando amministratori poi rinviati a giudizio. La classe dirigente non sostenne i suoi allarmi, il sistema politico dell'epoca criticò il primo cittadino dicendo che rischiava di danneggiare l'immagine del territorio. Da allora fortunatamente molte cose sono cambiate, ma molte altre devono ancora cambiare.*

Io sono stato un sindaco di paese tra il 1999 e il 2009. Un sindaco di paese, ve lo assicuro, è l'ultimo a sapere le cose. Andare a dirlo al sindaco è come andare a far denuncia dai carabinieri senza nemmeno avere la loro protezione e il loro aiuto. Davanti a me la gente negava anche l'evidenza. Quindi ogni tanto mi chiedo: ma se ho visto io crescere in modo preoccupante il fenomeno dell'infiltrazione mafiosa, come hanno potuto non vederla le forze politiche, quelle dell'ordine, il sistema giudiziario, le banche, i commercialisti, i notai, i vari professionisti, gli stessi imprenditori e le loro associazioni, fino a singoli cittadini? Perché nessuno, dico nessuno, ha mai fatto una denuncia, nemmeno anonima, ma nonostante questo, quando ho chiesto a qualcuno se sapeva qualcosa e ho fatto qualche nome, l'ho visto sbiancare, terrorizzato, cambiare tono e, appena possibile, scappare?

**> Quanti bancari, commercialisti, notai hanno aiutato imprenditori concentrati sul proprio saper fare a trovare le strade per far sparire quel denaro? <**

Molti negano perfino l'evidenza, dicono di non conoscere quelli che frequentano con regolarità, minimizzano e se anche per un attimo, perché presi dalla disperazione, perché nelle mani di un usuraio, ti dicono qualcosa, stai tranquillo che il giorno dopo sono davanti alla tua porta a ritrattare tutto. Non è questione di leggi, nemmeno di appalti, è qualcosa di molto più intimo, che ha che fare con il nostro modo di essere o con quello che siamo diventati. Veramente qualcuno crede che la mafia sia in Emilia per intonacare in subappalto un muro o per chiedere il pizzo a un compaesano? Certo bisogna dar da mangiare agli eserciti, ma la mafia è in Emilia-Romagna per quelli che una volta un carabiniere chiamò, minimizzandoli, i nostri vizi. I nostri vizi, i soldi *in primis*, la nostra capacità di farli, i soldi a ogni costo, comunque e in fretta. Una volta si diventava ricchi per famiglia in due o tre generazioni, oggi bisogna fare velocemente e per essere veloci servono scorciatoie. Poi tra i nostri vizi c'è la cocaina, per sopportare certi ritmi è indispensabile e se analizzi l'acqua dei fiumi ce la trovi dentro. Poi c'è il gioco d'azzardo, quanti non resistono a questa emozione. Infine se sei diventato ricco, molto spesso hai una moglie ormai invecchiata, ma ti è rimasta una grande passione per le donne. Non è che devono essere tutti così, basta l'1% della popolazione con cui poter entrare in contatto, offrire i propri servizi e poi ricattare coloro che se ne servono. Ci sono alcuni poi che concentrano su se stessi tutti questi vizi contemporaneamente, e allora sono perfetti.

Nulla rende quanto gli affari illeciti, il traffico di stupefacenti soprattutto, ma il problema è riciclare quel danaro che altrimenti non può essere speso. Mi chiedo quanti piccoli imprenditori si sono trovati sul tavolo una valigetta di soldi, la proposta di un nuovo socio, un finanziamento a tasso zero. Quanti non hanno voluto ammettere il proprio fallimento o non hanno voluto sapere perché gli stessero offrendo più del valore della loro azienda, quanti hanno accettato un pacco di fatture oscure per diminuire gli utili di un anno andato veramente bene. Mi chiedo dove sono finiti fiumi di denaro. Faccio un esempio: negli anni Ottanta e Novanta non conosco quasi nessuno che abbia dichiarato nel rogito di acquisto della casa il reale costo dell'appartamento. In pieno boom edilizio dove sono finiti tutti quei soldi? Quanti bancari, commercialisti, notai hanno aiutato imprenditori concentrati sul proprio saper fare a trovare le strade per far sparire quel denaro? E volete dire che una volta lastricate quelle strade, non siano state utilizzate anche dai capitali mafiosi? Non era ad appalti per strade da asfaltare a cui la mafia era interessata, ma a strade per riciclare il proprio denaro. Lo ha detto chiaramente

un imprenditore casalese di Nonantola: “Zagaria non voleva impormi il pizzo od un subappalto, voleva la mia azienda”. Le mafie vogliono succhiare l’anima della nostra società, per questo sono così pericolose.

A proposito, anche nella mia esperienza i soli che hanno accennato qualcosa, con i loro detto e non detto, sono stati casalesi, calabresi o siciliani. Loro hanno convissuto con le mafie, sanno riconoscerle e sanno quello che si può o non si può dire. Siamo noi che non le conosciamo, che abbiamo visto tutte le puntate de “La Piovra”, e che tremiamo se uno con accento meridionale ci dice, “ma lo sa chi sono io”, siamo noi che abbiamo tutto da perdere e siamo noi quindi a non parlare. A volte siamo ricattabili, abbiamo debiti di gioco, frequentiamo una giovane russa, abbiamo bisogno di qualche ausilio per tenerci su, abbiamo un conto nella stessa fiduciaria a San Marino, oppure abbiamo avuto un attimo di debolezza e abbiamo accettato la busta appoggiata sul tavolo e allora non siamo più liberi. Tutto questo avviene in un paese tranquillo. La stazione dei carabinieri viene valutata sul numero degli arresti, non può permettersi una indagine complessa con centinaia di ore di intercettazioni, pedinamenti, appostamenti, dall’esito incerto e comunque impopolare, molto meglio l’extracomunitario che vende i calzini abusivamente al mercato, roba da un arresto al giorno. Le grandi inchieste spesso vengono da fuori, Napoli, Catanzaro, Reggio Calabria, piovono sul nostro territorio come fulmini a ciel sereno, ma poi tutto finisce lì, nessuno riesce a mettere tutti assieme questi episodi e a darne una lettura territoriale complessiva. Tra l’altro, un giorno sono casalesi, e allora “Modena feudo al Nord dei casalesi”, un giorno catanesi e allora “Modena feudo della mafia catanese” oppure della Stidda, poi è la volta della piana di Gioia Tauro e allora siamo la “patria della ’ndrangheta”. Non abbiamo ancora capito che al Nord le mafie non hanno bisogno di controllare il territorio e di farsi la guerra, c’è spazio per tutti e quindi molto meglio collaborare. Il casalese appena arrivato in paese ci mette un attimo a capire come girano le cose e immediatamente individua chi gli offre i servizi di cui ha bisogno: per i capitali e la cocaina i calabresi; per intimidire qualcuno una squadra di compaesani; se si deve investire qualcuno sulle strisce pedonali meglio gli extracomunitari, che fanno la manovalanza dello spaccio; se servisse un killer professionista allora quelli di Cosa nostra sono ancora i migliori; ma il denominatore comune rimangono gli affari e qui non si guarda in faccia a nessuno. Il tema è che tutto questo succede sotto il pelo dell’acqua senza che il bacino si increspi, da fuori appare calma piatta e qualsiasi azione viene comunque valutata in

**> Non abbiamo ancora capito che al Nord le mafie non hanno bisogno di controllare il territorio e di farsi la guerra, c’è spazio per tutti <**

un rapporto costo/benefici che non deve elevare il livello di attenzione. Quello della società, che deve dormire tranquilla e continuare a generare affari senza particolari preoccupazioni, quello delle forze di polizia, che devono rimanere concentrate sul loro quotidiano.

Anche perché succede come al marito tradito, che è sempre l'ultimo a sapere del tradimento della moglie (o viceversa). Certi fenomeni è molto più facile leggerli da fuori e comunque servono professionisti del fenomeno mafioso che sappiano riconoscere i comportamenti, le abitudini, le frequentazioni e riescano a inserirle in una rete, che ormai è internazionale. Un amico poliziotto mi diceva che a Casal di Principe non entri nel bar sbagliato, se apri la porta è perché sei affiliato al rispettivo clan. Da noi le sentenze riportavano di tre calabresi appartenenti alla stessa famiglia, che mantenevano rapporti con le famiglie di origine, trafficavano in stupefacenti, ma siccome non avevano posto in essere i tipici meccanismi di controllo del territorio, vale a dire non giravano con la coppola e la lupara, sono stati condannati per traffico di stupefacenti, ma non per associazione a delinquere di stampo mafioso. Siamo rimasti convinti per anni che il soggiorno obbligato fosse una misura efficace che trasformava pericolosi mafiosi in gentili cittadini modello, salvo poi scoprire parecchi anni dopo che in quegli anni avevano ordinato efferati omicidi e governato nel pieno dei poteri la cosca di riferimento. Siamo culturalmente impreparati ad affrontare l'infiltrazione mafiosa, da una parte perché non sappiamo riconoscerla e dall'altro perché ci serve una dose da cavallo di un antibiotico che non si trova nelle farmacie, ma è un rimedio della tradizione che si preparava in casa, che si chiama onestà.

Dobbiamo importare capacità investigativa aggiuntiva, la Dia regionale sarà importantissima, e liberare risorse investigative locali da dedicare al contrasto del fenomeno mafioso, ma contemporaneamente fare un lavoro sulle coscienze delle persone e per questo non servono semplicemente politici che facciano leggi, ma politici che diano l'esempio e che riportino al centro i valori etici di una società, e mi rendo conto che per tali temi sono tempi difficili. Bisogna mettere da parte l'orgoglio, non è parlando di mafia che si infanga la reputazione di questa regione, è il silenzio che ci porterà via la possibilità di camminare a testa alta sulla nostra terra senza sprofondare.



SVOLGERE/I TEMI

3: CITTADINANZA TRA REDDITO E LAVORO

GIANLUCA  
DE ANGELIS,  
SANDRO  
ZABBINI

## SOSTEGNO AL REDDITO: INTRODUZIONE AL TEMA

Nonostante gli articoli che compongono questa sezione siano del tutto autonomi l'uno dall'altro, ci pare necessario fare i conti con la molteplicità delle prospettive con cui chi guarda alle misure di inclusione può intendere gli interventi a *garanzia e sostegno del reddito*. L'obiettivo di questa introduzione è, quindi, quello di fornire le basi per un linguaggio comune che permetta di chiarire alcuni dei concetti che seguiranno anche alla luce delle frammentate esperienze italiane.

Se, infatti, come sottolinea Simonetta Ponzi nel suo intervento, il dibattito su quale rapporto debba esistere tra welfare e condizione occupazionale non è più rimandabile, gli articoli di Francesco Garibaldo e di Federico Martelloni ne evidenziano la complessità, rappresentando due possibili poli della questione. Il rapporto tra inclusione sociale e lavoro è probabilmente una tra le emergenze politiche che il protrarsi della fase recessiva ha reso esplicite. Con tutta evidenza la questione non trae nella crisi economica la sua vera origine, piuttosto vi preesiste. Il processo che dopo il 2008 è andato accelerandosi è, in sostanza, proprio la crisi dello scambio tra la partecipazione lavorativa al sistema economico da un lato e la protezione dai rischi che quella stessa partecipazione implicava e implica. Per quasi mezzo secolo, in Italia e non solo, prestare la propria manodopera in forma standard ha significato assicurare a sé e alla propria famiglia una vita dignitosa. Oltre a un reddito capace di soddisfare egregiamente alcuni dei bisogni essenziali, infatti, il lavoro garantiva l'accesso alle tutele dai principali rischi sociali e non, dall'assicurazione di un reddito una volta raggiunta l'età del non lavoro, alla malattia improvvisa, passando anche per le temporanee perdite di lavoro. Attraverso il lavoro e la contribuzione il lavoratore acquisiva di fatto quei diritti che in assenza di un impiego restavano solo sulla carta. Per questa ragione, il fatto che un cittadino smettesse di essere anche un lavoratore era un'esperienza che lo Stato stesso ha cercato di scoraggiare con misure sia individuali che collettive a tutela dell'occupazione prima ancora che del reddito. Nel caso in cui tutto ciò non fosse stato comunque sufficiente, anche il periodo, breve, di ricerca di una nuova occupazione sarebbe stato adeguatamente coperto.

Solo una volta oltrepassato il limite della previdenza, sarebbe arrivata l'assistenza. Inutile dire che alla base della sostenibilità sociale ed economica del meccanismo era l'equilibrio tra rischio e certezza. Quando ciò che prima era solo un rischio, come la perdita dell'impiego o il protrarsi dei periodi di disoccupazione, è divenuto la norma per una schiera sempre più ampia di lavoratori le difficoltà sono andate moltiplicandosi: oltre la complessa sfera economica legata alla sostenibilità del sistema, infatti, si è aggiunta la questione della coesistenza tra diversi livelli di "cittadinanza". Ma quale deve essere il rapporto tra condizione occupazionale e diritti? Può l'esigibilità di diritti di base essere legata alla disponibilità di reddito? Ovviamente non esistono risposte univoche a domande che mobilitano, di fatto, i criteri di giustizia che costituiscono i fondamenti del legame sociale di una comunità, ma lo scopo di questa breve introduzione è proprio quello di mettere un po' d'ordine e provare a fornire una prospettiva di lettura tra le tante iniziative esistenti in Europa e in Italia, realizzate o solo ancora proposte. Di seguito abbiamo quindi provato a sintetizzare una terminologia "minima" di riferimento che possa sciogliere quelle confusioni radicate ancora oggi sia nel dibattito politico che nella rappresentazione fornita dagli organi di informazione.

L'approccio più radicale alla questione è senza dubbio quello di chi sostiene che una vera auto-determinazione non possa prescindere dalla libertà di scegliere, autonomamente, gli orientamenti che si vogliono dare alle proprie attività, annullando la distinzione tra ciò che è produttivo e ciò che non lo è. Questa è, semplificata, la posizione dei sostenitori del Reddito di cittadinanza (*Basic Income* o Reddito di base) che propongono l'erogazione di un beneficio monetario individuale, universale, incondizionato, non dipendente cioè né dalla posizione occupazionale, né dalle condizioni economiche di partenza. Si tratterebbe di una erogazione monetaria senza limiti temporali che consentirebbe di garantire una vita dignitosa e la cui sostenibilità sarebbe assicurata da una complessa revisione del sistema fiscale generale, compiutamente illustrata, tra l'altro, nel primo volume del *Basic Income Network Italia* (2009), al quale rimandiamo. Ad oggi, comunque, nonostante il complesso sforzo teorico, la rete del Bin Italia aderisce ai movimenti di sostegno all'introduzione di un Reddito minimo garantito.

Come per il Reddito di cittadinanza, anche per Reddito minimo garantito può intendersi un'ampia gamma di misure. Ad ogni modo, generalmente, per Reddito minimo garantito (Rmg) si intende un "reddito, attribuito da un'autorità pubblica a tutti i cittadini di una determinata comunità politica che versano in uno stato di bisogno (individuale e/o familiare) o che sono a

**> L'approccio più radicale alla questione è senza dubbio quello di chi sostiene che una vera auto-determinazione non possa prescindere dalla libertà di scegliere, autonomamente, gli orientamenti che si vogliono dare alle proprie attività <**

rischio di povertà, al fine di garantire loro le basi di un'esistenza libera e dignitosa. In alcuni sistemi giuridici è subordinato anche alla disponibilità al lavoro" (Bronzini, 2011: 122)

Tra le più recenti fonti normative a sostegno dell'introduzione di dispositivi a garanzia del reddito anche nei paesi in cui ciò non è previsto troviamo la Risoluzione del Parlamento europeo sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà, dell'ottobre 2010. Nella risoluzione si richiede agli Stati membri di intervenire concretamente per definire una soglia di reddito minimo capace di garantire la coesione socio-economica, ridurre la disegualianza delle remunerazioni a parità di lavoro svolto, ridurre il rischio di povertà in Europa. In realtà ad eccezione di Grecia e Italia, nelle normative di tutti gli Stati membri sono previste misure di reddito minimo garantito diversificate in funzione del target (età, residenza, disponibilità al lavoro) e la sua individuazione, durata del sussidio e coesistenza con altri dispositivi di supporto, monetari o non, quali contributi per alloggi o riscaldamento. Commissione e Parlamento europeo non sono comunque nuovi a questo genere di interventi. Prima del 2010, infatti, oltre alle raccomandazioni 441 e 442 della Commissione del 1992, si sono espressi in senso analogo anche nel 2008. La Commissione con una Raccomandazione (2008/867/CE) relativa all'inclusione attiva delle persone escluse dal mercato del lavoro in cui si riconosce il "diritto fondamentale della persona a risorse e prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana, nel quadro di un dispositivo globale e coerente di lotta contro l'esclusione sociale"; il Parlamento con una Risoluzione nell'ottobre 2008, in cui si afferma che sistemi di reddito minimo adeguati e integrati da misure a supporto costituiscono "una condizione preliminare per un'Unione europea fondata sulla giustizia sociale e sulle pari opportunità per tutti".

Anche rispetto a questi interventi ciascun paese europeo ha saputo offrire ai propri cittadini una proposta coerente alle proprie tradizioni di welfare. Nell'Europa settentrionale (paesi scandinavi, Olanda, Belgio), con ordinamenti avanzati in materia di sicurezza sociale, il reddito minimo garantito è al centro di una serie articolata di servizi e prestazioni che, combinati insieme, permettono di prendere in carico le persone che hanno perso il lavoro o che comunque sono a rischio di esclusione sociale.

I paesi di tradizione anglosassone invece (come Gran Bretagna e Irlanda) si caratterizzano per un sistema orientato al *workfare*. L'erogazione e gli interventi sono cioè strettamente legati al reinserimento dei soggetti nel mercato del lavoro, anche a prescindere dalle effettive condizioni di tale reinserimento, ma con la garanzia dell'integrazione del reddito. Mentre il primo modello è orientato all'universalità della misura, il secondo

**> Nell'Europa settentrionale (paesi scandinavi, Olanda, Belgio), con ordinamenti avanzati in materia di sicurezza sociale, il reddito minimo garantito è al centro di una serie articolata di servizi e prestazioni <**

sembra puntare all'intervento nelle sole aree di maggior disagio e rischio. Si tratta comunque di due modelli ideali, di cui troviamo, in Europa, diverse interpretazioni. Sottolinea Bronzini (2011) come "in genere i sistemi del Sud e dell'Est Europa risentono di una scarsità di mezzi investiti e di una carenza di efficienza e professionalità dei servizi di collocamento, il che non può invece dirsi per i paesi anglosassoni. La crisi sembra indurre a una torsione workfaristica delle prestazioni, ma non sempre con una diminuzione degli importi: ad esempio in Francia, la sostituzione dell'Rmi mitterandiano con il *Revenue de solidarité active* ha reso più stringenti i presupposti per essere assistiti ma ha incrementato l'entità del sussidio" (p. 87).

Nonostante l'apparente arretratezza del dibattito in Italia, il nostro ordinamento non è del tutto nuovo a interventi di questo genere. Già nel 1997, la Commissione parlamentare per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale, nota come Commissione Onofri, propose l'istituzione di un "minimo vitale" con caratteristiche simili al Rmg e ispirata alle raccomandazioni della Commissione europea 441 e 442 del 1992 sul diritto fondamentale dei cittadini europei a ricevere sostegni, diretti e indiretti, in misura adeguata alla conduzione di una vita dignitosa. Proprio con riferimento a quella proposta, nella legge finanziaria del 1998 il primo governo Prodi introdusse la sperimentazione del *Reddito minimo di inserimento/Rmi* (contributo di 400.000 lire concesso in alcune aree pilota particolarmente disagiate); la sperimentazione, inserita nel sistema integrato di politiche e servizi sociali (Decreto legislativo 237/1998 e Legge 328/2000) non fu comunque rifinanziata dal governo Berlusconi dal 2004.

Una giunta di centro-destra negò il rifinanziamento anche della legge introdotta dalla Regione Lazio a istituzione del reddito minimo garantito nel 2009, nonostante in sede di bilancio si fosse parlato di estendere il contributo da 10 milioni a 100 milioni, così da coinvolgere 20.000 aventi diritto e nonostante la pressante richiesta anche della Cgil di Roma e del Lazio<sup>1</sup>. Il *target* della misura erano i disoccupati, gli inoccupati e i lavoratori occupati in modo precario a cui venivano erogati direttamente 580 euro mensili e altri contributi, indiretti, in materia di affitto della casa, utenze, trasporti e libri di testo. I beneficiari dovevano comunque essere residenti in regione da almeno 2 anni, iscritti alle liste di collocamento e avere un reddito inferiore a 7.500 euro annui.

L'ultima proposta in tal senso, almeno in ordine cronologico, è la "Proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del Reddito minimo garantito", promossa da una rete di associazioni, movimenti e partiti, consegnata al Parlamento nell'aprile del 2013. Secondo tale proposta "Il reddito minimo garantito ha lo scopo di contrastare la marginalità, garantire la dignità della

**> Una giunta di centro-destra negò il rifinanziamento anche della legge introdotta dalla Regione Lazio a istituzione del reddito minimo garantito nel 2009 <**

1. Sul sito della Cgil di Roma e del Lazio sono ancora visibili i manifesti per la raccolta delle firme.

**> Nell'ultimo rapporto sui salari dell'Organizzazione internazionale del lavoro si rileva come l'istituzione del salario minimo possa considerarsi un vero e proprio strumento di protezione sociale dei lavoratori più vulnerabili <**

persona e favorire la cittadinanza, attraverso l'inclusione sociale per gli inoccupati, i disoccupati e i lavoratori precariamente occupati, quale misura di contrasto alla disuguaglianza e all'esclusione sociale nonché quale strumento di rafforzamento delle politiche finalizzate al sostegno economico, all'inserimento sociale dei soggetti maggiormente esposti al rischio di marginalità nella società e nel mercato del lavoro. Le prestazioni del reddito minimo garantito costituiscono livelli essenziali concernenti i diritti sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, ai sensi dell'art. 117 (comma 2, lettera m) della Costituzione”<sup>2</sup>.

A un diverso livello del rapporto tra intervento di tutela e attività lavorativa del beneficiario è invece il salario minimo legale, ovvero la più bassa paga oraria, giornaliera o mensile, che i datori di lavoro devono corrispondere, in forza di una legge, ai propri dipendenti. È oggi in vigore in molte nazioni, tra cui 20 paesi europei. Ma non in Italia, dove pur esistendo le pensioni minime non esistono limiti minimi di salario. In un suo recente intervento, Di Nicola (2013) sottolinea come tale discrasia sia dovuta al fatto che in Italia ci si sia tradizionalmente affidati alla capacità delle parti sociali di contrattare le condizioni, anche economiche, di lavoro. Ciò avrebbe infatti costituito una strategia di regolazione ottimale in quanto capace di tenere conto della “fase macroeconomica e dell'inflazione, ma anche dello sviluppo del settore industriale in termini di redditività, profitti e costi, costituendo un reale strumento di redistribuzione della ricchezza prodotta”. Diversamente, il rischio che tale misura possa costituire un'opportunità di livellamento verso il basso della retribuzione esisterebbe soprattutto per quanti sono inseriti in settori a più alta intensità di manodopera e in cui i lavoratori sono tendenzialmente meno qualificati che altrove; gli imprenditori potrebbero, infatti, essere tentati di far coincidere la retribuzione massima con quella minima. Nonostante i timori, comunque, una correlazione statistica che avvalori la possibilità di tale livellamento non esiste. Al contrario, anche nell'ultimo rapporto sui salari dell'Organizzazione internazionale del lavoro si rileva come l'istituzione del salario minimo possa considerarsi un vero e proprio strumento di protezione sociale dei lavoratori più vulnerabili (Ilo, 2012).

## **GEOGRAFIA DEI DISPOSITIVI IN ITALIA**

Come si è accennato poco sopra, nonostante l'arretratezza del dibattito pubblico, l'Italia non è nuova a interventi in materia di reddito garantito. Nella Regione Valle d'Aosta e nelle province autonome di Trento e Bolzano, sono ad esempio previste forme locali di reddito minimo regolamentate da leggi apposite, addirittura antecedenti la sperimentazione del Rmi.

2. Il testo citato e altre informazioni sono reperibili on line: <http://www.redditogarantito.it/#!/reddito-garantito>

<b>REGIONE O PROVINCIA</b>	<b>DEFINIZIONE</b>	<b>LEGGE REGIONALE O PROVINCIALE</b>	<b>IMPORTO MENSILE EROGATO</b>
Valle d'Aosta	Minimo vitale	Legge 19/1994 Legge 23/2010	-
Bolzano	Reddito minimo di inserimento	Legge 13/1991	597,31 euro (singolo) si incrementa sulla base dei componenti del nucleo familiare (2012)
Trento	Minimo vitale	Leggi 14/1991 e 13/2007	-
Trento	Reddito di garanzia	Delibera di Giunta 2216/2009	Varia dai 125 ai 405 euro (2012)

*Rielaborazioni su Fonti Caritas e Bin*

Successivamente e durante quella sperimentazione alcune Regioni italiane hanno attuato, spesso parzialmente e senza un coordinamento nazionale o interregionale, interventi di sostegno al reddito collegati all'esperienza del Rmi e rivolte alle fasce più deboli della popolazione.

Indichiamo di seguito le esperienze più significative in questo senso:

<b>REGIONE</b>	<b>DEFINIZIONE</b>	<b>LEGGE REGIONALE</b>	<b>IMPORTO MENSILE EROGATO</b>
Friuli Venezia Giulia	Reddito di base per la cittadinanza	Legge 6/2006 abrogata dalla Legge 9/2008	Massimo 5.000 euro annui (sperimentazione conclusa)
Lazio	Reddito minimo garantito	Legge 4/2009 (non rifinanziata dalla giunta successiva)	580 euro (sperimentazione conclusa)
Campania	Reddito di cittadinanza	Legge 2/2004	350 euro (sperimentazione conclusa)
Basilicata	Cittadinanza solidale	Legge 3/2005	Massimo 3.600 euro annui

*Rielaborazioni su Fonti Caritas e Bin*

In alcune regioni del Mezzogiorno, infine, sono state implementate misure di contrasto alle povertà estreme e di sostegno al reddito non inquadrabili come Rmi: Abruzzo, Calabria, Puglia, Sardegna, Sicilia. In quest'ultima regione la Giunta regionale ha recentemente proposto l'istituzione di un reddito minimo di dignità (DdL 204, 5 febbraio 2013).

#### BIBLIOGRAFIA

Bin (2009), *Reddito per tutti, un'utopia concreta nell'era globale*, Roma, Manifesto Libri.

Bronzini G. (2011), *Il reddito di cittadinanza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

Di Nicola P. (2013), Più attenzione alla precarietà, *Rassegna Sindacale*, n. 5.

Ilo (2012), *Global Wage Report 2012/13: Wages and Equitable Growth*, reperibile qui: [http://www.ilo.org/global/research/global-reports/global-wage-report/2012/WCMS\\_194843/lang-en/index.htm](http://www.ilo.org/global/research/global-reports/global-wage-report/2012/WCMS_194843/lang-en/index.htm).

**SIMONETTA  
PONZI**

## LAVORO E NON LAVORO

Siamo di fronte a una crisi che, per l'importanza dei principali ambiti coinvolti, quello economico/produttivo, quello sociale e ambientale, penso si possa definire come una crisi di sistema, e in quanto tale, per essere affrontata richiede l'assunzione di una dimensione del cambiamento di carattere generale. Non esistono risposte semplici, ma occorre mettere in campo un'azione complessiva e straordinaria che abbia come suo presupposto un'idea di "riconversione ecologica" che intrecci politiche industriali, salvaguardia del territorio, e punti a determinare un rinnovato quadro di *welfare State*. È in questa direzione che occorre riorientare l'utilizzo di risorse pubbliche in quanto non è più pensabile continuare a proporre un modello di sviluppo infinito e indefinito.

La crisi ha inoltre evidenziato e acuito problemi già esistenti, relativi all'aumento delle disuguaglianze e alla creazione di nuove povertà; questo è dovuto sia alla drammatica crescita della disoccupazione e della precarietà, una condizione che riguarda oggi un insieme sempre più vasto di lavoratori, giovani e meno giovani, oggi espulsi dal mercato del lavoro e difficilmente ricollocabili, sia al taglio delle risorse messe a disposizione del sistema di welfare pubblico, costruito in Europa nella seconda metà del Novecento. Tagli che in Italia hanno significato in particolare pesanti interventi su sanità e istruzione e un progressivo abbassamento della protezione sociale per l'insieme della popolazione. È tuttavia abbastanza evidente che questa

situazione incide in maniera molto più accentuata su chi fa lavori con basse retribuzioni, su chi ha un lavoro precario, su chi, dopo avere percepito anche per lungo tempo ammortizzatori sociali, si ritrova senza un lavoro o chi un lavoro non l'ha mai trovato. Purtroppo anche in Italia la categoria dei "lavoratori poveri", cioè di quelle persone che pur lavorando non riescono a vivere con lo stipendio che percepiscono, categoria importata da paesi dove di massima non esiste un sistema di welfare pubblico, è in forte aumento. Tutto questo ha determinato, tra l'altro, la riproposizione di un meccanismo di forte selezione di classe, riscontrabile innanzitutto nell'accesso al sistema dell'istruzione pubblica, a partire dalla scuola per l'infanzia fino all'università, e che blocca in maniera ancora più evidente i percorsi di mobilità sociale, già difficili nel nostro paese, e da ultimo, nell'accesso allo stesso sistema sanitario pubblico, con grave compromissione di diritti costituzionalmente garantiti.

Questo all'interno di una crisi di consenso politico e democratico, resa evidente nel nostro paese dai risultati delle ultime elezioni politiche, che dovrebbero, a mio parere, ben far comprendere come sia assolutamente necessario non solo chiedere un cambio di rotta rispetto alle politiche di austerità praticate dagli ultimi governi, ma anche mettere in campo un progetto di cambiamento che, insieme a un diverso modello di sviluppo, proponga una diversa redistribuzione della ricchezza prodotta, ai fini di contrastare un disagio sociale sempre più ampio e ridurre disparità sempre più profonde, in una società ormai polarizzata.

Nella capacità di costruire questa proposta di cambiamento credo si verifichi la qualità di sindacato confederale e generale che da sempre definisce l'identità della Cgil, che con responsabilità e coraggio deve prospettare un'idea di futuro che si confronti anche con idee, nuovi soggetti e condizioni inedite rispetto alla sua storia.

Continuo a pensare che il lavoro sia una componente fondamentale che contribuisce alla connotazione identitaria di una persona; proprio per questo occorre riflettere a fondo su che tipo di lavoro hanno incontrato quelli che si sono affacciati nel mercato/luogo di lavoro in questi ultimi venti anni: un lavoro incerto, spesso accompagnato dall'assenza o diminuzione di diritti, individualizzato e individualizzante, perché questo era l'obiettivo dichiarato (penso ai due *Libri bianchi* elaborati dai governi di centrodestra) delle "riforme" lavoristiche che si sono succedute, così da rendere più facile il ricatto e lo sfruttamento del lavoro. Le iniziative che come Cgil abbiamo messo in campo per contrastare questa deriva hanno prodotto risultati assolutamente inadeguati.

**> Occorre anche dare un segnale forte a chi, da troppo tempo, vive nell'incertezza data dall'assenza o dalla precarietà del proprio lavoro <**

Questo naturalmente non significa che si debba rinunciare alla nostra battaglia contro la precarietà del lavoro, che necessita di interventi normativi, contrattuali e soprattutto della riaffermazione di un'idea di sviluppo fondata sui diritti, sulla qualità e dignità del lavoro. Ma occorre anche dare un segnale forte a chi, da troppo tempo, vive nell'incertezza data dall'assenza o dalla precarietà del proprio lavoro e dall'impossibilità quindi di costruire un progetto di vita o a chi questo progetto lo vede fallire a causa della perdita del lavoro. E sicuramente l'idea di un reddito di cittadinanza rappresenta un segnale forte. Provo su questo a mettere in fila alcune riflessioni, e lo faccio partendo dalla questione degli ammortizzatori sociali, perché credo sia abbastanza evidente che, se nella situazione precedente alla crisi, l'assenza di un modello universale e pubblico di sostegno al reddito era "gestibile", oggi, dentro una crisi dalle caratteristiche che ho cercato brevemente di descrivere, le contraddizioni determinate da questa assenza rischiano di diventare dirompenti.

La Cgil da anni sostiene la necessità di arrivare a un sistema universale degli ammortizzatori sociali e ha elaborato proposte di riforma, dove, in estrema sintesi, si propone di semplificare il sistema esistente prevedendo due strumenti, finanziati da contribuzione assicurativa, e cioè, la cassa integrazione, a sostegno del reddito dei lavoratori di imprese in crisi e un sussidio di disoccupazione, per chi perde il posto di lavoro subordinato, anche a termine, o "parasubordinato". Si prevede poi un reddito di ultima istanza, a carico della fiscalità generale, per chi, alla fine di questo percorso, non abbia trovato una nuova collocazione lavorativa.

Invece di muoversi in questa direzione, nel 2003 (con Maroni a guida del Ministero del lavoro) sono stati introdotti in prima battuta i cosiddetti ammortizzatori in deroga, che dovrebbero coprire settori (artigianato, commercio, trasporti) che non rientrano nel sistema degli ammortizzatori ordinari perché le imprese, e quindi i lavoratori, non pagano all'Inps quei contributi che danno diritto al loro utilizzo in caso di crisi o di perdita del posto di lavoro, oppure dovrebbero coprire chi, pur avendone diritto, ha esaurito la possibilità di utilizzare ammortizzatori ordinari. Un problema che oggi, a sei anni dall'inizio della crisi, riguarda e riguarderà un numero sempre maggiore di persone. Andando a verificare le varie leggi che ogni anno finanziano l'esistenza di questi ammortizzatori in deroga, si può vedere come dal 2003 al 2012, con un evidente aumento a partire dal 2009, siano state messe a disposizione risorse per un importo di poco inferiore ai 15 miliardi di euro. Se queste risorse fossero state utilizzate per contribuire a un progressivo

aumento e all'armonizzazione delle aliquote contributive per le imprese "non industriali", forse oggi saremmo di fronte a uno strumento un po' più universale e un po' meno discrezionale, dato che il suo finanziamento è in mano alle scelte del governo di turno.

Mantenere ed estendere la cassa integrazione a chi oggi ne è sprovvisto è il primo tassello di un impianto universale, al quale va aggiunto un sussidio di disoccupazione che però va pensato e costruito anche tenendo conto, come si diceva prima, dalle caratteristiche assunte dal mercato del lavoro, che vede oggi una netta prevalenza di rapporti di lavoro a vario titolo precari ed esclusi, in grande parte, da qualsiasi forma di sostegno al reddito, in caso di perdita del lavoro.

Estendere quindi a tutte queste figure un sussidio di disoccupazione è l'altro passo che occorrerebbe fare, e che andrebbe fatto anche assumendo un punto di vista che vada oltre l'impianto fortemente lavoristico che da sempre caratterizza il "sistema" italiano.

Forse il salto concettuale tra quanto oggi esiste e quanto potrebbe esistere è per noi difficile da affrontare, tuttavia io credo che sia assolutamente importante recuperare un ritardo che c'è nella discussione nel nostro sindacato, proprio perché come Cgil abbiamo sempre rifiutato il paradigma che per estendere i diritti a chi non li ha bisogna diminuirli a chi già ne usufruisce, e abbiamo sempre denunciato il falso conflitto esistente tra i diritti dei padri e quelli dei figli.

Occorre anzi dire che solo attraverso una battaglia che punti a riunificare il lavoro in tutte le sue espressioni e a garantire alle persone quella esistenza "libera e dignitosa" che la nostra Costituzione prevede, è possibile ridefinire le condizioni per recuperare quella frantumazione sociale e dei diritti che, anche a causa della crisi e delle errate e inutili risposte, di stampo liberista, a essa date, sta dilagando nel nostro paese. Alle politiche di austerità, che producono una progressiva riduzione e privatizzazione del welfare, mettendo in discussione diritti costituzionalmente garantiti, occorre contrapporre una diversa agenda, che punti anche a un rinnovamento dello Stato sociale per come è stato definito negli anni della sua costruzione in Italia e in Europa.

Il reddito di cittadinanza fa parte di questa agenda anche perché evoca due temi, quello del reddito, rispetto al quale esiste sicuramente un problema di democrazia redistributiva, e quello della cittadinanza appunto, che va oggi declinato in un ambito che non può più essere solo quello dei confini nazionali di ogni Stato, ma deve guardare all'Europa. E se il reddito di cittadinanza o *basic income* (cioè un reddito attribuito su base universale e incondizionata da parte di un'autorità pubblica a tutti i cittadini

**> *Mantenere ed estendere la cassa integrazione a chi oggi ne è sprovvisto è il primo tassello di un impianto universale <***

**> Tra i 27 paesi dell'Unione europea, solo in Italia e in Grecia sono ancora del tutto assenti "schemi di tutela di reddito minimo o vitale" <**

di una determinata comunità politica per garantire le basi di un'esistenza libera e dignitosa) non è, in questa radicale accezione, presente in alcun paese europeo, è però vero che, tra i 27 paesi dell'Unione europea, solo in Italia e in Grecia sono ancora del tutto assenti "schemi di tutela di reddito minimo o vitale" sollecitati da ultimo in una Risoluzione del Parlamento europeo dell'ottobre 2010. Altrove, e non solo in Europa, esistono importanti esperienze che hanno come riferimento il reddito minimo garantito (cioè un reddito attribuito da un'autorità pubblica a tutti i cittadini di una determinata comunità politica che versano in uno stato di bisogno o che sono a rischio di povertà, al fine di garantire le basi di un'esistenza libera e dignitosa).

Come si vede, entrambi gli strumenti hanno in comune l'obiettivo di consentire un'esistenza "libera e dignitosa" che va oltre la tradizionale sfera lavorativa, e se questo diventasse lo spirito con cui in Italia si affronta il recepimento delle indicazioni che su questo tema vengono dall'Unione europea, allora il reddito minimo garantito potrebbe essere "una prima pietra per rimodellare i nostri sistemi istituzionali attorno al concetto autentico di reddito di cittadinanza" e "per indicare la sua anticipazione oggi politicamente sostenibile e cioè un reddito minimo garantito che sia adeguato e che abbia come presupposto una situazione di rischio di esclusione sociale per il soggetto che lo riceve"<sup>1</sup>.

Se si prendessero a riferimento le esperienze, tra loro anche molto diverse, che nei vari paesi europei sono state attuate e si individuassero le "migliori pratiche" da importare, potrebbe non sembrare così difficile riuscire a realizzare, anche con prime sperimentazioni, adeguate misure di reddito minimo garantito, che comprendano non solo trasferimenti monetari, ma anche altre misure che possono riguardare ad esempio l'abitazione, lo studio e i trasporti. Certo ci deve essere una scelta del "decisore politico" di destinare maggiori risorse a questo obiettivo: secondo i dati Eurostat, l'Italia è ultima, nell'Europa a 17, nel contrasto all'esclusione sociale e nell'assistenza abitativa, e spende oltre il 60% in meno della media, in sostegno ai disoccupati. Nella strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva di Europa 2020, dove sono stati aggiornati gli obiettivi di Lisbona 2010, neanche lontanamente sfiorati dall'Italia (e forse sarebbe utile andare a vedere il perché...) oltre al lavoro, all'istruzione, alla ricerca e allo sviluppo, al clima e all'energia, trova per la prima volta posto l'inedito obiettivo della riduzione di almeno 20 milioni dei cittadini europei a rischio di povertà o esclusione sociale. Questo obiettivo è declinato anche nell'ambito della prossima programmazione del Fondo sociale europeo. Non a caso quindi la sopra citata Risoluzione indica il reddito minimo garantito come un diritto sociale fondamentale. In

1. Bronzini G. (2011), *Il reddito di cittadinanza. Una proposta per l'Italia e per l'Europa*, Torino, Ed. Gruppo Abele, pp. 17,19.

questo quadro si tratta di semplificare gli strumenti esistenti orientandoli all'universalità delle prestazioni, come ho cercato di dire, razionalizzando l'utilizzo delle risorse già a disposizione, ma con la consapevolezza che occorre sicuramente reperire nuove risorse che vanno ricercate dove da tempo indichiamo: lotta all'evasione ed elusione fiscale, tassazione delle rendite finanziarie e dei grandi patrimoni.

Tutt'altra questione è quella relativa alla possibilità di introdurre anche in Italia un salario minimo stabilito per legge. Anche qui vorrei essere chiara. Credo che la Cgil debba continuare a essere un sindacato che nella contrattazione trova il suo ruolo essenziale, perché ritengo che il diritto di coalizione di lavoratori e lavoratrici trovi la sua principale espressione nel Contratto collettivo nazionale di lavoro. Tuttavia sarebbe utile aprire una riflessione almeno su tre questioni fondamentali: l'eccessiva numerosità e frantumazione contrattuale che si è nel tempo determinata, la reale capacità della contrattazione di garantire un adeguato aumento dei salari, la possibilità per la contrattazione di rappresentare le varie forme di precarietà del lavoro.

In un quadro di rapporti di forza non proprio equilibrato, anche per l'utilizzo spietato che della crisi è stato fatto per ridefinire la relazione tra capitale e lavoro, credo che per affrontare l'insieme dei problemi rappresentati dalle citate questioni, occorra dire che è necessario ripensare, in senso generale, al nesso oggi esistente tra legge e contrattazione.

Mi riferisco ad esempio al processo di "smantellamento" del diritto del lavoro, che trova uno dei suoi apici nella possibilità assegnata alla contrattazione di derogare alla legislazione vigente grazie all'art. 8 della legge 2011 n. 148; alla difficoltà, per la contrattazione, di mantenere in essere o di riaffermare il principio che a parità di lavoro deve corrispondere parità di diritti e di salario, di fronte a un ventennio di interventi devastanti per la legislazione mercato-lavorista, che ne hanno modificato il ruolo di "legislazione di sostegno" e hanno fatto dell'Italia il paese europeo con il maggior numero di tipologie di accesso al lavoro; alla necessità di avere, pur in presenza di un eventuale e positivo accordo tra organizzazioni sindacali e datoriali, una legge sulla rappresentanza e sulla democrazia sindacale.

Mentre su tutto questo, nella nostra organizzazione, è aperta una discussione che magari vede la presenza di punti di vista diversi, ma comunque è presente, il tema salario minimo sembra non affrontabile. Non voglio qui esprimermi a favore o meno di una scelta che, peraltro, anche importanti organizzazioni sindacali, come la Dgb in Germania, stanno sostenendo. Mi limito ad affermare che, anche alla luce di alcune questioni che ho cercato in questo breve testo di esporre, sarebbe utile

**> Si tratta di  
semplificare gli  
strumenti esistenti  
orientandoli  
all'universalità  
delle prestazioni <**

aprire una riflessione per capire se la definizione di una correlazione tra legge e contrattazione su questo specifico punto possa contribuire a sostenere e aumentare in Italia il salario di lavoratori e lavoratrici.

**FRANCESCO  
GARIBALDO**

## **CREARE OCCUPAZIONE**

Siamo nel mezzo di una drammatica crisi occupazionale in tutta l'Europa. Se si guarda ai prossimi venti anni il problema cruciale che pare emergere è il rischio di una strutturale carenza di posti di lavoro, rispetto alla popolazione in età lavorativa, con l'eccezione di quei paesi, come la Cina e la Germania, che, per ragioni demografiche, sono già in carenza di lavoratori rispetto alle loro esigenze. Il modello economico frutto del secondo dopoguerra si è, infatti, impantanato in una situazione di sovrapproduzione cronica che le politiche neomercantili riescono a risolvere sempre meno, anche in paesi come Cina e Germania. Non è necessario insistere sui limiti qualitativi di tale modello in termini di sostenibilità sociale e ambientale. La grave crisi economica è certamente responsabile di questa situazione, ma essa è largamente il frutto di tale sovrapproduzione cronica e del rimedio disperato di un indebitamento di massa. Per il movimento sindacale si pone, quindi, il problema strategico di partecipare a un più vasto movimento sociale, culturale e politico per la ricerca e la realizzazione di un diverso modello sociale di produzione e distribuzione della ricchezza e di ridefinizione del tempo di lavoro socialmente necessario. Anche per tale ragione l'arroccamento dei sindacati in una linea aziendalista e corporativa è un atto suicida.

La consapevolezza di una prospettiva siffatta nulla toglie all'esigenza vitale di una risposta qui e ora e di una strategia a più breve termine. Saggezza vorrebbe che l'una e l'altra fossero almeno non in palese contraddizione con lo scenario a vent'anni. A medio termine, la risposta alla disoccupazione di massa non è credibile e non è in grado di generare reale mobilitazione dell'opinione pubblica e di ampi movimenti di lotta, senza un riferimento ideologico e culturale che rompa con il pensiero dominante degli ultimi trent'anni. Tale riferimento è il rilancio dell'obiettivo della piena occupazione come impegno prioritario delle politiche pubbliche. Esso porta con sé il ristabilimento dell'idea costituzionale che i vincoli sociali siano precedenti a ogni altro interesse costituito e che per

tale ragione, in una crisi grave come questa, lo Stato può e deve creare direttamente posti di lavoro per mezzo di specifici programmi straordinari d'intervento su emergenze e domande sociali non risolte o inevase. Tali programmi<sup>1</sup> – ad esempio un piano nazionale dei trasporti che privilegi forme nuove di mobilità e che si congiunga con una nuova politica energetica nazionale – devono essere già pensati in un'ottica di produzione della ricchezza sociale diversa, costruita sulle grandi domande sociali che non hanno trovato, nell'attuale produzione privata di beni e servizi, alcuna risposta. In questa prospettiva il vincolo di bilancio non può essere assoluto, al contrario gli investimenti che servono a tale scopo devono essere esclusi da tale vincolo; l'attuale sistema dell'euro va quindi riorganizzato o bisogna prendere in considerazione, come ha recentemente fatto Soros, "l'impensabile", sia esso la creazione di una nuova unità dei paesi dell'Europa del sud o il ripristino della sovranità nazionale sulla moneta. Una prospettiva siffatta richiede una radicale lotta anche sul fronte ideologico e culturale con la ricerca, organizzazione e valorizzazione di tutte le forze culturali, tecniche e scientifiche che nel corso di questi decenni non si sono piegate o hanno rotto con il pensiero dominante. Tali forze sono oggi più consistenti di quanto si supponga e richiedono di essere organizzate e messe in grado di cooperare alla costruzione e realizzazione di una nuova idea di produzione e distribuzione della ricchezza sociale.

La lotta contro la disoccupazione, qui e ora, richiede un mix di soluzioni contrattuali, legislative e di politiche economiche, industriali e finanziarie, sia a livello nazionale sia locale, già realizzabili o rivendicabili nel quadro europeo attuale, ma che anticipino le soluzioni più radicali già indicate.

Sul piano contrattuale va costruita una vasta operazione di solidarietà basata sulla rimodulazione degli orari per affrontare tutte quelle situazioni di ristrutturazione con eccedenza dichiarata di forza-lavoro. Il modello di riferimento deve essere quello dell'esperienza tedesca dei contratti di solidarietà anche dal punto di vista degli incentivi; è scandaloso che si discuta di destinare risorse finanziarie per detassare gli straordinari invece che reperire risorse in questa direzione. Una misura siffatta non ha prospettive se non è inserita in una ricognizione, da parte dello Stato, delle diverse situazioni di crisi da ristrutturazione. La ricognizione deve portare alla redazione di una mappa realistica di quante situazioni siano legate a fatti contingenti e risolvibili nel breve periodo, ad esempio problemi del credito o di sostegno all'allargamento del mercato; quante richiedano interventi a monte e a valle

**> La lotta contro la disoccupazione, qui e ora, richiede un mix di soluzioni contrattuali, legislative e di politiche economiche, industriali e finanziarie <**

1. Si veda il mio contributo "Recuperare imprese, creare lavoro" al dibattito on-line "La Rotta d'Italia": <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/La-rotta-d-Italia-16276>

**> Va realizzato il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga per la miriade di imprese la cui sopravvivenza dipende da questa misura <**

che possano essere resi più rapidi e incisivi anche con politiche pubbliche di maggiore o minore rilevanza, quali ad esempio un piano nazionale dei trasporti o dell'energia o il rifinanziamento di strumenti di garanzia per il credito alle piccole e medie imprese e quante richiedano un ripensamento di più ampio respiro della struttura industriale ed economica dell'Italia, anche attraverso negoziati all'interno dell'Unione europea. In questa prospettiva tali misure servono a mantenere intatto il potenziale produttivo di aziende e settori che hanno concrete possibilità di ripresa nel medio periodo; per le medesime ragioni misure di riqualificazione della forza lavoro, ove ritenute utili, devono essere promosse e sostenute anche con interventi pubblici di sostegno.

Lungo la stessa linea di ragionamento va realizzato il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga per la miriade di imprese la cui sopravvivenza dipende da questa misura. Il rifinanziamento non può essere fine a se stesso. In questo caso va organizzata dalle Regioni un'analoga mappatura della situazione identificando tutte quelle realtà per le quali è possibile pensare a una ripresa stabile di attività attraverso un mix di misure amministrative di sostegno – ad esempio per il credito – e di misure di riorganizzazione e ristrutturazione, quali forme di organizzazione a rete, e di riqualificazione produttiva, attraverso l'innovazione di prodotti e servizi, anche sviluppando forme di brokeraggio tecnologico e scientifico per le piccole e medie imprese. Le associazioni d'impresa e le amministrazioni regionali potrebbero cooperare a tal fine.

Per l'insieme composto dai lavoratori già espulsi da ogni contesto organizzativo, che si trovano o corrono il rischio di trovarsi a breve senza alcuna forma di reddito, e dalla massa di giovani in cerca della prima occupazione occorre pensare a un mix di iniziative composto da forme di reddito sociale, sostegno alla progettazione, sviluppo e realizzazione di iniziative lavorative individuali e collettive – siano imprese o altre forme possibili –, creazione diretta di occupazione mobilitando tutte le risorse locali per programmi straordinari di manutenzione e messa in sicurezza dell'ambiente e del patrimonio pubblico.

Infine il problema della qualità del lavoro e del precariato. È ormai evidente, un'evidenza empirica così diffusa e persistente da non poter essere ignorata, che sia la teoria dei *job studies* dell'Ocse che legava le flessibilità delle forme lavorative alla creazione di lavoro specificatamente per i giovani, sia le teorie che ridefiniscono la qualità del lavoro, nel senso di lavoro dignitoso elaborato dall'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro), come una componente delle possibilità di successo competitivo per le imprese sono del tutto prive di alcun fondamento. Esse

servono solo a fornire alle imprese un margine completamente discrezionale di gestione dei loro affari e dei loro ritorni economici.

Né vale, in assoluto, l'argomento che meglio cattive condizioni di lavoro che nessun lavoro. Come ben spiegò Joan Robinson, sin dagli anni Trenta del Novecento, vi sono forme di disoccupazione nascosta che sono rappresentate, per l'appunto, dai "lavoretti", cioè dai lavori che, essendo costretti a trovare un reddito per vivere, si fanno pur essendo questi a minor produttività, rispetto alla media dei lavori esistenti. La spia di questa situazione, ci spiega Robinson, sta nella dinamica dei beni di consumo che crescono quando si riducono i lavoretti. Un paese che pretenda di basarsi su un'ampia area di lavoratori sottopagati, sottoutilizzati e con scarse protezioni sociali, rispetto agli standard già disponibili, è un paese che non può svilupparsi, in primo luogo per ragioni economiche.

Una sistematica riduzione della qualità del lavoro non ha quindi alcun senso economico strategico. Se una nazione come l'Italia, caratterizzata dall'essere un paese manifatturiero ed esportatore, perseguisse tale traiettoria non potrebbe che progressivamente inaridire le fonti stesse del suo posizionamento strategico. La crisi d'altronde rende cruciale un posizionamento nella parte alta della catena del valore, cosa che si sposa con produzioni di qualità, basate sulla disponibilità di forza lavoro qualificata e organizzazioni del lavoro intelligenti.

Il punto quindi non è se superare la precarietà e le sottocondizioni di lavoro ma di come farlo e in quanto tempo. Dire, come fanno tanti, che la legge è impotente perché il problema sono i processi reali di riorganizzazione globale dell'economia è una operazione farisaica. I processi di riorganizzazione, infatti, non sono avvenuti in un vuoto istituzionale e regolativo ma, al contrario, con il contributo funzionale dell'ideologia della *soft law* che deve sostituire l'*hard law*, cioè con la trasformazione di ogni aspetto della vita sociale in un contratto; c'è una forma perversa di coerenza tra l'articolo 8 della legge 2011 n. 148 e l'idea che tutto sia riducibile a un contratto. Come fa notare Supiot (2009):

Su questo Mercato totale, il Diritto (come peraltro la religione, le idee o le arti) è considerato un prodotto in competizione su scala mondiale, dove si opererebbe la selezione naturale degli ordini giuridici che meglio si adattano alle esigenze di rendimento finanziario. In luogo di una libera concorrenza che trovi fondamento nel Diritto, si vuole invece che il Diritto si fondi sulla libera concorrenza. Un siffatto darwinismo normativo era già stato teorizzato da uno dei padri dell'integralismo economico contemporaneo, Friedrich von Hayek. Non credendo all'"attore razionale" in economia, egli riponeva la propria fiducia nella

**> Un paese che pretenda di basarsi su un'ampia area di lavoratori sottopagati, sottoutilizzati e con scarse protezioni sociali, rispetto agli standard già disponibili, è un paese che non può svilupparsi <**

selezione naturale dei sistemi normativi, attraverso la messa in concorrenza su scala mondiale dei diritti e delle culture. Secondo Hayek, gli adepti del darwinismo sociale avevano avuto il torto di concentrarsi sulla selezione degli individui congenitamente più adatti, un processo in verità troppo lento per poter essere preso in considerazione, “trascurando l’evoluzione selettiva di norme e usi, che è quella decisamente importante”.

Ristabilire l’idea e la prassi che l’azione dei privati avviene nei limiti della legge, che non esiste alcuna competizione che sia possibile fuori dai limiti della legge, che la ratio delle leggi è la tutela dei diritti individuali e sociali di tutti i cittadini e che, infine, non esiste un cittadino, l’impresa, superiore agli altri; questa è la strada da battere.

In concreto ciò significa che si può, nella linea a suo tempo indicata da Roccella (2008), basata su una pronuncia della Corte costituzionale del 1996, rivedere il concetto di subordinazione non facendolo coincidere con quello di etero direzione, in modo tale che il lavoro subordinato ricomprenda anche lavori basati sull’autonomia “quando la prestazione lavorativa si svolge nel contesto di un’organizzazione produttiva altrui ed in funzione di un risultato di cui il titolare dell’organizzazione (e dei mezzi di produzione) è immediatamente legittimato ad appropriarsi (per poi collocarlo nel mercato)”; per questa via si possono estendere le tutele a tutto il lavoro subordinato. Questa interpretazione farebbe immediatamente giustizia di casi come quello dei *call center* o analoghi modelli organizzativi fraudolentemente presentati come lavoro non subordinato.

Non si tratta di fare solo una battaglia legale ma di ribaltare, anche usando il sapere giuridico, un’ideologia sul lavoro che ha nutrito e nutre la creazione di un largo settore, fondamentalemente giovanile, non coperto da alcuna garanzia giuridica. È evidente che a maggior ragione la contrattazione e le forme di rappresentanza sindacale dovrebbero essere coerenti con tale impostazione. Il mondo del precariato va quindi organizzato, per grandi aree di attività economica, a partire da dove i lavoratori sono occupati.

#### **BIBLIOGRAFIA**

Roccella M. (2008), *Lavoro subordinato e lavoro autonomo, oggi*, Working paper 65, Centro studi “Massimo D’Antona”.

Supiot A. (2009), *L’Europa conquistata dall’“economia comunista di mercato”*, disponibile su [www.etal-edizioni.it](http://www.etal-edizioni.it).

## 1. DIRITTO AL REDDITO E DIRITTO DEL LAVORO

Procedono paralleli, da oltre un ventennio, due distinti filoni di ricerca aventi la propria comune origine nella constatazione della crisi irreversibile del compromesso socio-economico di matrice taylorista-fordista. Da una parte, una riflessione provvista di andamento carsico prova, con alterne fortune, a mettere a tema la questione di un reddito di cittadinanza sganciato dal lavoro, come misura d'inclusione sociale nella stagione in cui il lavoro sembra destituito del potere di rappresentare il *medium* tra nuda vita e cittadinanza piena. Dall'altra, un fitto dibattito dottrinale tematizza la crisi del diritto del lavoro intesa come crisi della capacità regolativa del più novecentesco dei diritti: quello che ha edificato le sue fortune eleggendo a baricentro della propria evoluzione la tutela del maschio adulto bianco impiegato a tempo indeterminato nell'impresa industriale di dimensioni medio-grandi. Tale figura, egemone nel lungo dopoguerra dello sviluppo accelerato – definito da Eric Hobsbawm come “età dell'oro” del “secolo breve” – ha progressivamente perduto centralità politica, economica e sociale. E non perché sia finito il lavoro, secondo gli affrettati pronostici di qualche autorevole analista d'oltreoceano. Né perché si sia ridotta la centralità che il lavoro occupa nella vita degli odierni cittadini/consociati. Al contrario: se ne sono allargati i confini e sfumati i contorni, fino a comprendere ambiti della vita che un tempo gli erano estranei, proprio perché connotavano la vita *oltre il lavoro*.

È comunque indubbio che il lavoro non sia oggi, né sarà in futuro, uguale a ciò che era quando i padri costituenti compirono la scelta, saggia e lungimirante, di porlo alle fondamenta dell'edificio costituzionale, né a ciò che divenne ai tempi dello Statuto dei lavoratori, quando la Costituzione varcò i cancelli dei luoghi di lavoro sulle cui soglie si era per lungo tempo arrestata. La legge n. 300 del 1970 fu “epifenomeno giuridico di un grande momento di conflitto sociale, l'Autunno caldo” (Garofalo, 1989) che aveva visto come protagonista l'operaio-massa, impiegato con rapporto di lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato nella grande fabbrica industriale.

Oggi siamo di fronte ad una scena mutata. E gli attori non sono più gli stessi. Al grande protagonista della vicenda fordista si affiancano una moltitudine di comparse, una pluralità di figure minori che crescono in numero e in importanza. Come usano dire in molti, oramai da gran tempo, il lavoro non è più termine declinabile al singolare (Veneziani, 1989).

Sarebbe tuttavia miope guardare alle trasformazioni del lavo-

**> Le trasformazioni della società post-fordista e post-industriale, accentuate e inasprite dalla crisi economica in corso, hanno costituito l'occasione per una grande offensiva sul terreno dei diritti del lavoro <**

ro in termini esclusivamente quantitativi. Oltre al proliferare di nuovi lavori e nuove forme contrattuali ai “dintorni” della subordinazione, esistono cambiamenti radicali nell'erogazione della prestazione lavorativa anche “nel cuore” del lavoro subordinato. Queste trasformazioni qualitative del lavoro mettono in discussione l'effettività delle tecniche di tutela tradizionali, a partire dagli istituti legati al concetto di *mansione, retribuzione e tempo di lavoro*, sollecitando in certa misura un loro aggiornamento, in altra parte una loro integrazione.

Le trasformazioni della società post-fordista e post-industriale, accentuate e inasprite dalla crisi economica in corso, hanno costituito l'occasione per una grande offensiva sul terreno dei diritti del lavoro, nella duplice dimensione individuale e collettiva. Se la “lotta di classe, dopo la lotta di classe” (Gallino, 2012) si è innanzitutto espressa nella de-valorizzazione del lavoro, tanto sul piano economico quanto sul versante della regolazione giuridica, un tassello significativo del “processo al diritto sociale” è stato rappresentato dalla (pretesa) contrapposizione tra diritti nel rapporto di lavoro e diritti nel mercato del lavoro, postulando l'esigenza di uno scambio tra i primi, certi ed esigibili, e i secondi, ancora di là da venire (Ichino, 1996). Tale paradigma elude e mistifica un aspetto propedeutico alla discussione sul reddito di cittadinanza. I diritti nel rapporto di lavoro e i diritti nel mercato del lavoro, ivi compresa l'auspicabile garanzia di un reddito sganciato dalla prestazione lavorativa, evocano problemi distinti e coinvolgono risorse e soggetti diversi. I diritti nel rapporto (la tutela contro il licenziamento illegittimo, la garanzia di un'equa retribuzione, i diritti sindacali ecc.) suppongono una disparità di potere nell'ambito di una relazione contrattuale a naturale vocazione asimmetrica, imponendo al datore di lavoro di giocare la propria supremazia (economica e giuridica) secondo i canoni, non arbitrari, della razionalità produttiva, nel rispetto della connotazione personalistica della prestazione del debitore di lavoro: quest'ultimo – secondo l'insegnamento dei classici (Lotmar, 1902) – iscrive nel rapporto obbligatorio il proprio *essere*, mentre il datore si limita a impiegarvi un *avere*. I diritti nel mercato hanno invece una funzione che trascende il rapporto bilaterale tra le parti del contratto di lavoro, coinvolgendo le condizioni sistemiche della produzione sociale e la protezione dai rischi che vi sono connessi, tanto più in un contesto di globalizzazione dei mercati e crisi economica.

Ciò non vuol dire che la discussione sul reddito di cittadinanza debba rimanere estranea al dibattito giuslavoristico. Al contrario: le principali debolezze che hanno circondato le proposte d'introduzione di una misura di tal fatta derivano proprio dall'indipendenza del discorso sul reddito dal discorso giuslavo-

ristico o, peggio ancora, dall'indebita contrapposizione tra questi due discorsi che sono, invece, complementari.

## 2. TEMPO DI LAVORO E TEMPO PRODUTTIVO

Esistono due processi paralleli che attraversano il paradigma dell'accumulazione flessibile nella stagione della crisi. Il primo, vistoso e drammatico, è quello della precarizzazione e frammentazione dei rapporti di lavoro, la crescente intermittenza ed instabilità dei vincoli contrattuali, l'insufficienza dei medesimi a garantire un'esistenza libera e dignitosa, in conformità al disegno costituzionale: è il problema dei *working poors*, parte oramai preponderante della cosiddetta *contingent workforce* non soltanto in America ma anche in Italia e, oggi, nella stessa Germania (Fuchs, 2013). Un secondo processo vede l'emergere e il consolidarsi di nuove caratteristiche e qualità del lavoro, il suo divenire anche immateriale, linguistico, relazionale, comunicativo, per certi versi creativo e affettivo: aspetti diffusi ai più diversi stadi e livelli del ciclo produttivo, ben oltre la cerchia privilegiata dei *knowledge workers* (lavoratori della conoscenza).

L'impressione di chi scrive è che questi processi siano tali per cui, affrontati separatamente, danno luogo a soluzioni parziali e inadeguate. Occorre talvolta essere strabici, e incrociare gli occhi, rispondendo congiuntamente ai nuovi problemi posti dal doppio movimento appena accennato.

Da quando si è rotto, in modo irreversibile, quello schema aristotelico basato sull'unità di tempo, di luogo e di azione che caratterizzava il lavoro in epoca fordista (Veneziani, 1989), la riconduzione di ogni lavoro allo schema della subordinazione classica come viatico della cittadinanza sociale non è realistico: il carattere saltuario o intermittente della prestazione, i tempi dell'*attesa* e quelli della *ricerca* di un'occupazione, i mille frontali tra lavoro e non-lavoro, di cui la formazione costituisce solo un aspetto (Balandi, 2007), costringono a progettare uno spettro d'azione più ampio per il diritto sociale e del lavoro.

Il punto decisivo del passaggio di fase cui assistiamo travalica di molto gli aspetti della discontinuità di reddito e lavoro, mettendo in crisi distinzioni fondanti della cultura lavoristica, a partire da quella tra tempo di lavoro e tempo libero. Quando l'*agire comunicativo* (Habermas, 1986) diviene preponderante non solo nel settore dei media e della comunicazione ma in tutti i settori produttivi – da quelli tradizionali come quello artigiano o industriale a quelli più innovativi come il web e i più sofisticati servizi all'impresa – il problema della temporalità del lavoro produttivo, della sua misura e del suo riconoscimento si pongono anche a uno stadio diverso, più sistemico e generale. Detto altrimenti, le trasformazioni *qualitative* delle prestazioni di

> **La riconduzione di ogni lavoro allo schema della subordinazione classica come viatico della cittadinanza sociale non è realistico** <

**> Fino a quando il tempo è servito a dare il ritmo al lavoro degli uomini, a imprimere loro delle cadenze e degli orari comuni, esso ha rappresentato una buona misura non soltanto del lavoro, ma anche del non-lavoro <**

lavoro sembrano indurre, con sempre maggior forza, la ricerca di un nuovo sistema di tutela e protezione sociale che assuma anche una misura diversa dal tempo del contratto e dal tempo di lavoro. Difatti l'attività lavorativa è sempre meno misurabile in base ad astratte unità di tempo, giacché comprende aspetti che fino a ieri appartenevano alla sfera dell'*ethos*, del consumo culturale, dei gusti estetici, dell'emotività.

Storicamente, il tempo di lavoro assume una valenza duplice: esso "funge insieme da limite della subordinazione del lavoratore e da misura del valore di scambio del lavoro. Il che conduce ad un'opposizione binaria fra tempo di lavoro, assimilato al tempo della subordinazione, e tempo libero, assimilato al tempo dell'inattività" (Supiot, 1997). Questa tradizionale concezione del tempo di lavoro evoca una polarità. Da un lato c'è un tempo misurabile, il tempo cronometrico della subordinazione, nel cui ambito troviamo il lavoro riconosciuto e retribuito: il tempo, insomma, del maschio, adulto, bianco, impiegato a tempo indeterminato nella grande impresa (Gaeta, 1998). Dall'altro lato c'è invece un tempo illimitato e incommensurabile, il tempo, per così dire, *femminile*, di cui si nutrono – tradizionalmente – i pensionati, i bambini, le donne, con i loro lavori di cura, assistenza e relazione, misconosciuti e gratuiti. Fino a quando il tempo è servito a dare il ritmo al lavoro degli uomini, a imprimere loro delle cadenze e degli orari comuni, esso ha rappresentato una buona misura non soltanto del lavoro, ma anche del non-lavoro: ha potuto definire, in negativo, il tempo dell'autonomia collettiva, si trattasse di libertà sindacale, di rappresentanza collettiva, o di sciopero; è stato pensato e regolamentato in modo tale da lasciare un tempo della vita sociale, fosse quello della notte, del riposo domenicale, dei periodi di ferie pagate o dei periodi scolari.

C'è da chiedersi se, oggi, tale impostazione possa assicurare una misura efficace del lavoro linguistico, comunicativo, intellettuale, relazionale. Se possa dar conto del processo cui allude la formula deleusiana *devenir femme du travail* (Vantaggiato, 1996): più prosaicamente, se sia in grado di ammettere il coinvolgimento di affetti, pulsioni ed emotività nel regime produttivo, se possa misurare un lavoro nel quale vengono coinvolte attitudini generiche e abilità comunicative, saperi, competenze e linguaggi che si alimentano *fuori* dal tempo del rapporto, *fuori* dall'orario di lavoro e sono impossibili da dosare e limitare con frontiere artificiali che ne scandiscono l'impiego.

### **3. IL REDDITO DI CITTADINANZA COME COMPENSO FORFETTARIO E GENERALIZZATO DEL LAVORO SOCIALE**

Se la produttività del lavoro contemporaneo è irriducibile a somma di unità di tempo omogeneo, se il lavoro erogato nel

tempo della vita non è misurabile in termini orari, allora la forma salario risulta insufficiente, poiché retribuisce soltanto un segmento del lavoro sociale produttivo di valore.

Anche in questa chiave s'impone, dunque, il tema del reddito di cittadinanza, inteso non già come misura contro l'esclusione sociale, quanto come forma di riconoscimento di quelle attitudini e facoltà comuni impiegate all'interno del ciclo produttivo al di fuori del tempo di lavoro in senso stretto (Bascetta, Bronzini, 1996 e 1997): se vogliamo, un compenso forfettario e generalizzato del lavoro sociale svolto da una determinata comunità la quale garantisce valori e qualità non imputabili al singolo, come accade, ad esempio, per un marchio particolarmente pregiato come il *made in Italy*. Una misura come il reddito di cittadinanza avrebbe, dunque, una funzione duplice e concorrente. Per un verso essa servirebbe a limitare la ricattabilità del lavoro, arrestando la spirale di labilità cui ha dato luogo la competizione al ribasso tra aspiranti lavoratori, specie nella stagione della competizione globale, accentuata dalla crisi economica. Tale misura costituirebbe, infatti, un presupposto insostituibile, in termini di libertà politica e sindacale, per qualsiasi rivendicazione di ordine sociale, nonché un antidoto essenziale, anche se indiretto, contro la diffusione di modalità di lavoro "semi-servili". Con una battuta ci si potrebbe rappresentare il reddito di cittadinanza come una forma di contrattazione collettiva generalizzata, propedeutica alle altre forme di contrattazione.

Per altro verso, non si tratta d'immaginare una nuova espansione del welfare che, in un contesto in cui il lavoro si presenta come un bene scarso, si ponga il problema della tutela del cittadino in luogo di quella del lavoratore. È invece essenziale ragionare su un concetto ampliato di produzione, su un concetto ampliato di cittadinanza attiva e, semmai, su un concetto ampliato di diritto del lavoro.

Quando nel 1995 Umberto Romagnoli affermava coraggiosamente che il dibattito su *il lavoro e i lavori* inaugurato nell'89 sulle pagine di *Lavoro e diritto*, era predestinato a trasformarsi nel dibattito su *lavoro e non lavoro*, centrava la questione. L'errore fu, probabilmente, quello di domandarsi se fosse il caso di spostare il campo delle tutele dal lavoratore al cittadino. La questione era mal posta, perché supposeva un'indebita sovrapposizione della crisi irreversibile della società salariale con la crisi della società del lavoro e la crisi del diritto del *lavoro erogato in regime di subordinazione* con la crisi del diritto del lavoro *tout court*.

Il problema dell'oggi è avviare, anche sul versante giuridico, una prospettiva di riconoscimento del carattere produttivo di una serie di attitudini generiche che si esplicano e si sviluppano *al di fuori* del tradizionale modo di intendere il tempo di lavoro, pur

**> Se il lavoro erogato nel tempo della vita non è misurabile in termini orari, allora la forma salario risulta insufficiente, poiché retribuisce soltanto un segmento del lavoro sociale produttivo di valore <**

costituendo il cuore della produzione contemporanea. Se il lavoro conosce una vera e propria *svolta linguistica*, riassumendo in sé quelle caratteristiche di relazionalità e comunicazione, di affettività e interazione che prima afferivano alla vita *oltre* il lavoro, se queste dimensioni non si danno più in termini di opposizione al lavoro ma rappresentano le condizioni della sua effettualità e produttività, è allora indispensabile che il diritto del lavoro ponga a se stesso l'esigenza di tutelare la vita come dimensione produttiva. Il carattere sociale del sapere e del linguaggio (Gorz, 2003), la produttività del tempo di non-lavoro, la crisi della forma lavoro tradizionale pongono ai giuslavoristi una sfida: quella di uscire dall'orizzonte della società salariale e, dunque, in certa misura, uscire da sé. Non è in questione il tema della solidarietà verso gli esclusi, né il diritto naturale di tutti ad accedere alle risorse non riconducibili alla proprietà dei singoli – un classico tema della “società giusta” (Dahrendorf, 1988). È in questione il tema del riconoscimento di un diritto sulla ricchezza prodotta, presente e futura, in rapporto alle condizioni reali entro cui si sviluppa effettivamente questa produzione di ricchezza.

#### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1996), *Stato e diritti nel postfordismo*, Roma, Manifestolibri.
- AA.VV. (1997), *La democrazia del reddito universale*, Roma, Manifestolibri.
- AA.VV. (2009), *Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'era globale*, Roma, Manifestolibri.
- Balandi G. (2007), *Formazione e contratto di lavoro*, in GDLRI.
- Bascetta M., Bronzini G. (1996), *Lo Statuto che non c'è*, in AA.VV. *Stato e diritti nel postfordismo*, cit.
- Bascetta M., Bronzini G. (1997), *Il reddito universale nella crisi della società del lavoro*, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, cit.
- Dahrendorf A. (1998), *Per un nuovo liberalismo*, Bari, Laterza.
- Fuchs M. (2013), *Il ruolo del diritto del lavoro e della sicurezza sociale nella crisi economica. L'esperienza tedesca*, in [www.aidlass.org](http://www.aidlass.org)
- Gaeta L. (1998), *Tempo e subordinazione: guida alla lettura dei classici*, *Lavoro e diritto*, a. XII, n. 1.
- Gallino L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza.
- Garofalo M.G., (1989) *Complessità del modo di produzione e possibilità di governo attraverso il diritto del lavoro*, in Pedrazzoli M.(a cura di), *Lavoro subordinato e dintorni*, Bologna, Il Mulino.
- Gorz A. (2003), *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Habermas J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino.
- Ichino P. (1996), *Il lavoro e il mercato*, Milano, Mondadori.
- Lotmar Ph. (1902), *Der Arbeitsvertrag nach den Privatrecht des deutschen Reiches*, Leipzig, Duncker & Humblot.
- Romagnoli U. (1995), *Intervento sul tema: "Lavoro e non lavoro"*, *Lavoro e diritto*, a. IX, n. 1.
- Romagnoli U. (1995), *Un diritto da ripensare*, *Lavoro e diritto*, a. IX, n. 3.
- Supiot A. (1997), *Alla ricerca della concordanza dei tempi (le disavventure europee del "tempo di lavoro")*, *Lavoro e diritto*, a. XI, n. 1.
- Vantaggiato I. (1996), *La femminizzazione del lavoro*, in AA.VV., *Stato e diritti nel postfordismo*, cit.
- Veneziani B. (1989), *Intervento sul tema: "Il lavoro e i lavori"*, *Lavoro e diritto*, a. III, n. 2.

# POLITICA DI COESIONE E QUALITÀ ISTITUZIONALE NELLE REGIONI

CRISTINA  
BRASILI,  
VALENTINA  
AIELLO,  
FEDERICA  
BENNI,  
DIEGO  
GANDOLFO

## 1. INTRODUZIONE

L'importanza delle politiche di sviluppo, in particolare della Politica di Coesione dell'Unione Europea, è ormai ampiamente riconosciuta, mentre minore attenzione è stata fino a ora dedicata a capirne e misurarne l'efficacia in relazione al livello di qualità delle istituzioni responsabili dell'attuazione delle politiche stesse. Il percorso volto a riformulare il ruolo delle istituzioni, iniziato circa vent'anni fa (North, 1990), si è oggi trasformato in un diffuso ambito di ricerca che si interroga circa le relazioni esistenti tra istituzioni e sviluppo economico. In questo contributo, dopo aver illustrato la Politica di Coesione dell'Unione europea e le *performance* delle regioni, proveremo a comprendere, analizzando più nel dettaglio il caso italiano, il concetto di qualità istituzionale. Infine, esaminando congiuntamente i dati relativi alla capacità di spesa dei Fondi strutturali delle regioni italiane e quelli sulla qualità istituzionale regionale, verificheremo se vi sia un rapporto tra qualità delle istituzioni, efficienza ed efficacia della spesa pubblica e quanto, ai fini di uno sviluppo sociale ed economico regionale, siano determinanti i Fondi europei e la qualità delle amministrazioni locali. Consapevoli della scarsità dei dati e della complessità del tema, tratteremo spunti di ricerca che indicheranno le linee guida da seguire per trovare possibili risposte e soluzioni.

## 2. LA POLITICA DI COESIONE: IL CASO ITALIANO

Le disparità strutturali, sociali ed economiche tra le regioni europee sono state identificate dalla Comunità europea, sin dal Trattato di Roma, come un ostacolo alla piena realizzazione dell'integrazione economica e monetaria. Per il superamento di questi ostacoli la Comunità europea, con l'Atto unico europeo del 1987, ha istituito la Politica di Coesione economica e sociale, che ambisce a promuovere uno sviluppo armonioso ed equilibrato del territorio comunitario e a ridurre le disuguaglianze tra le diverse regioni europee. Essa individua nei Fondi strutturali gli strumenti più idonei per raggiungere gli obiettivi prefissati. Negli anni la Politica di Coesione ha subito modifiche rilevanti e assorbito una quota sempre maggiore del bilancio comunitario, intervenendo su un numero sempre maggiore di settori.

**> L'Italia ha ottenuto per l'intero periodo di programmazione 2007-2013 una dotazione finanziaria di 29 miliardi di euro, risorse superiori rispetto a quelle del periodo precedente 2000-2006 <**

Per il periodo di programmazione 2007-2013 la dotazione totale raggiunge i 347 miliardi di euro (a prezzi correnti), suddivisi in tre Fondi (Fondo europeo di sviluppo regionale, Fondo sociale europeo e Fondo di coesione) destinati a tre obiettivi: l'Obiettivo convergenza, che assorbe l'81,5% della dotazione disponibile, include al suo interno le regioni in "ritardo di sviluppo" con un Pil pro-capite inferiore al 75% della media della Ue-25, è volto ad accelerare la convergenza migliorando le condizioni per la crescita e l'occupazione attraverso investimenti in capitale fisico ed umano, innovazione e conoscenza, qualità ambientale ed efficienza amministrativa; l'Obiettivo competitività regionale e occupazione, che assorbe il 16% delle risorse, comprende le regioni più ricche, ed è incentrato su innovazione, ricerca, ambiente e inclusione dei lavoratori; l'Obiettivo cooperazione territoriale europea, che assorbe il restante 2,5% dei Fondi, interessa tutte le regioni e finanzia gli interventi di cooperazione transfrontaliera, transregionale e interregionale.

L'Italia ha ottenuto per l'intero periodo di programmazione 2007-2013 una dotazione finanziaria di 29 miliardi di euro, risorse superiori rispetto a quelle del periodo precedente 2000-2006, posizionandosi al terzo posto dopo Polonia e Spagna. A Sicilia, Campania, Puglia, Calabria (e Basilicata in *phasing-out*), regioni appartenenti all'Obiettivo convergenza, sono stati destinati 21,6 miliardi di euro (pari al 74,5% del totale), oltre 6,3 miliardi di euro all'Obiettivo competitività e 846 milioni alla Cooperazione territoriale. L'Italia, nonostante vanti un'esperienza più che ventennale in materia di Fondi strutturali, che dovrebbe rappresentare un importante patrimonio in funzione di capacità, organizzazione ed efficacia gestionale, presenta una scarsa capacità di spesa. In riferimento al Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) si colloca dietro a tutti i paesi membri, a eccezione della Romania (per le regioni Convergenza) e della Repubblica Ceca (per le regioni Competitività). Le regioni italiane Obiettivo convergenza risultano aver speso, a fine novembre 2011, appena il 16% della dotazione finanziaria del Fesr e quelle appartenenti all'Obiettivo competitività il 26%<sup>1</sup>. La capacità di spesa del Fse (Fondo sociale europeo), leggermente superiore, nelle regioni Convergenza raggiunge il 20% ma, nonostante ciò, l'Italia continua a occupare le ultime posizioni seguita solo da Malta, Bulgaria, Romania e Grecia. Nelle regioni dell'Obiettivo competitività la capacità di spesa arriva al 30% della dotazione complessiva del Fse e l'Italia presenta, pur continuando a posizionarsi in fondo alla classifica, la stessa *performance* di Francia, Danimarca, Olanda e Regno Unito.

La difficoltà italiana nella spesa dei Fondi europei, manifestata dalla lentezza "storica" nei primi anni di programmazione,

1. Dati DG Regio, aggiornati a novembre 2011. Si riferiscono alla sola quota di finanziamento dell'Unione europea.

sembra essere un fattore strutturale che si ripete sistematicamente nel tempo. L'analisi della dinamica di spesa consente di verificare come un terzo di questa sia stata concentrata nelle fasi finali delle diverse programmazioni, anche a causa dei vincoli temporali di spesa e del meccanismo del disimpegno automatico. Anche per il periodo 2007-2013, come nelle programmazioni precedenti, si osserva una forte tendenza delle amministrazioni a posticipare eccessivamente la spesa, che rischia di rendere insostenibile il concentramento di quest'ultima negli anni finali, in cui dovrà essere avviata la programmazione 2014-2020. Il ritardo accumulato nelle programmazioni precedenti è uno degli aspetti più critici della gestione italiana dei Fondi europei e grava enormemente sulle potenzialità e l'effettiva efficacia dei Fondi stessi. Il dettaglio della ripartizione regionale dei Fondi strutturali per la politica di coesione mostra come le regioni italiane si trovino a gestire somme molto differenziate, si passa, infatti, dai quasi 7 miliardi di euro assegnati alla regione Calabria ai 49 milioni della Valle d'Aosta (Fondo Fesr), più modeste le cifre del Fse, infatti, si va dai 2 miliardi della Sicilia agli 82 milioni della Valle d'Aosta. Analizzando la capacità di spesa nazionale emerge come al 31 dicembre 2012 essa si attesti intorno al 37%<sup>2</sup>. Le *performance* finanziarie regionali evidenziano molte differenze tra le regioni Obiettivo convergenza e quelle Obiettivo competitività: le prime hanno speso il 33,2% delle risorse complessive assegnate, le seconde il 45,4%.

Nel dettaglio i dati mostrano, tra le regioni Obiettivo convergenza, la Campania con una capacità di spesa, a fine 2012, pari ad appena il 15,4% dei fondi Fesr assegnati, seguita dalla Sicilia con il 18%; *performance* migliori sono state registrate da Basilicata e Puglia (44,5% e 41% rispettivamente). Le regioni Obiettivo competitività mostrano, invece, una *performance* di spesa del Fesr più omogenea che oscilla tra il 40% della Toscana e il 49% dell'Emilia-Romagna. Il meccanismo di spesa dei fondi del Fse sembrerebbe essere più rodato. Tra le regioni Obiettivo convergenza è sempre la Campania a mostrare i valori più bassi (solo il 24,4% di spesa certificata dopo 6 anni di programmazione), migliore la *performance* della Basilicata che ha speso il 53,6% dei fondi Fse assegnati, in linea con quelle registrate dalle regioni Obiettivo competitività. Tra queste ultime spiccano l'Emilia-Romagna e la Provincia di Trento che, a fine 2012, hanno speso quasi il 60% dei fondi disponibili.

Questa breve analisi evidenzia una capacità di spesa dei Fondi strutturali fortemente diversificata all'interno del territorio nazionale. Un approfondimento necessario è quello di comprendere quali siano gli elementi che determinano questa estrema variabilità.

**> Il ritardo accumulato nelle programmazioni precedenti è uno degli aspetti più critici della gestione italiana dei Fondi europei e grava enormemente sulle potenzialità e l'effettiva efficacia dei Fondi stessi <**

2. Dati Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, aggiornati a dicembre 2012, comprendono oltre alla quota di finanziamento dell'Unione europea le risorse del cofinanziamento nazionale.

### 3. LA QUALITÀ ISTITUZIONALE

Le istituzioni sono rientrate all'interno del dibattito socio-economico solo dagli anni Novanta del secolo scorso con l'opera "Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia" di Douglass North, nonostante già nella seconda metà del Settecento, importanti filosofi ne avessero messo in risalto l'importanza per il benessere dei paesi. North ha rimesso al centro dell'attenzione le istituzioni, i vincoli che da esse dipendono e le organizzazioni politiche ed economiche che operano all'interno di un quadro normativo e sociale determinato dalle prime. In anni piuttosto recenti anche le grandi organizzazioni internazionali (Banca mondiale, Onu e Fondo monetario internazionale) hanno cominciato a interessarsi al tema, indicando la qualità istituzionale come una componente fondamentale per la prosperità economica. Nel 2010, nella Quinta relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale, l'Unione europea sottolinea come "la presenza di istituzioni scadenti può ostacolare l'efficacia delle strategie di sviluppo regionale". Appare, quindi, di fondamentale importanza comprendere cosa si intenda per istituzioni, qualità istituzionale e come esse possano essere determinanti per il benessere non solo dei paesi ma anche delle regioni.

**> Nel 2010, nella Quinta relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale, l'Unione Europea sottolinea come "la presenza di istituzioni scadenti può ostacolare l'efficacia delle strategie di sviluppo regionale" <**

In base alla definizione data da Rothstein e Teorell (2005) – secondo i quali la *Quality of Government* è da interpretare come imparzialità, intesa come criterio normativo che regola l'esercizio del potere da un punto di vista procedurale –, si ha un'elevata qualità istituzionale quando le leggi e i regolamenti vengono applicati a tutti i cittadini in egual modo e non sono differenziati in base a casi specifici. Gli studiosi del *Quality of Government Institute* di Goteborg, seguendo questa definizione e utilizzando parte degli indicatori della *governance* individuati dalla Banca mondiale (Kaufmann, Kraay e Mastruzzi, 2009), hanno creato nel 2010 un indice di qualità istituzionale regionale per i 27 paesi dell'Unione europea. In base a tale indice l'Europa mostra una importante frattura: il Nord Europa presenta valori molto elevati dell'indice (a valori più elevati corrisponde una maggiore qualità istituzionale), i paesi della fascia mediterranea, invece, presentano dei valori prossimi o inferiori allo 0 (valore che rappresenta la media comunitaria). Analizzando i dati a livello regionale emerge come vi siano paesi, come la Svezia, nei quali non vi è molta variabilità interna (il livello di qualità istituzionale non varia sostanzialmente tra le unità territoriali del paese), e altri, come l'Italia, nei quali la variabilità interna è molto accentuata. A un'estremità vi è Bolzano che, nonostante si posizioni a metà classifica a livello europeo, rappresenta l'eccellenza italiana, all'altra vi è la Campania, la regione con la più bassa qualità istituzionale a livello italiano e terzultima a livello europeo.

È importante analizzare la qualità istituzionale in quanto è ormai un risultato condiviso e consolidato che essa abbia un peso rilevante nel determinare una serie di risultati in termini di: crescita economica, livelli più bassi di povertà e ineguaglianza, più alti livelli di salute e istruzione, e un più alto capitale umano. Se, fino a ora, la letteratura si è maggiormente interrogata sul rapporto tra istituzioni nazionali e sviluppo economico generalmente inteso, più recentemente si sta interrogando sulla qualità delle istituzioni locali e il loro rapporto con il benessere dei cittadini. Osservando soprattutto il caso europeo e la sempre maggiore autonomia della quale godono le regioni, appare rilevante comprendere come e se il livello di qualità istituzionale possa avere degli effetti sulla gestione e sull'efficacia dei Fondi strutturali.

Confrontando i dati relativi alla capacità di spesa delle regioni italiane e l'indice di qualità istituzionale emerge come tra i due vi sia un rapporto assai controverso. Sia per quel che riguarda il Fse che il Fesr vi è un rapporto positivo tra capacità di spesa e qualità istituzionale, nel primo caso l'indice di correlazione è pari a 0,51, nel secondo a 0,67; le regioni con una qualità istituzionale più elevata presentano anche una maggiore capacità di spesa. Ma le regioni con una qualità istituzionale più elevata e una buona capacità di spesa sono quelle che ricevono, in termini assoluti, una dotazione finanziaria più bassa rispetto alle altre regioni.

Dalle analisi effettuate emerge, dunque, come vi sia un rapporto molto stretto tra qualità istituzionale e *performance* finanziaria delle regioni. Considerando unicamente la capacità di spesa, il rapporto tra le due variabili è sempre positivo, analizzando invece la quantità di fondi effettivamente spesi, la relazione tra le variabili è negativa. Sia la quantità di fondi assegnati che la qualità istituzionale delle regioni hanno un peso fondamentale nel determinare la capacità di spesa.

#### **4. CONCLUSIONI**

Dalle analisi effettuate sul territorio italiano è emerso il ruolo fondamentale svolto dai Fondi di coesione e dalla qualità istituzionale. L'analisi è stata estesa a livello europeo al fine di studiare il processo di convergenza economica delle regioni mediante metodi di tipo non parametrico (Quah, 1995 e 1996), e valutare, contestualmente, l'impatto su di esso della Politica di Coesione e della *governance*. Sono state utilizzate tre variabili: il Prodotto interno lordo, la spesa per la Politica di Coesione e l'indice di qualità istituzionale.

Da tale analisi è emerso che la spesa per la Politica di Coesione ha influenzato il processo di convergenza nelle regioni Obiettivo convergenza (42 regioni) e in quelle Obiettivo competitività (160 regioni), pur presentando alcune rilevanti differenze. Nelle regioni

Convergenza si è rilevato un impatto uniformemente positivo delle risorse dei Fondi strutturali. Tra le regioni appartenenti all'Obiettivo competitività, invece, vi è un gruppo di regioni, caratterizzate dai livelli di reddito più elevati, che presenta risultati di crescita del Pil pro capite indipendenti dalla spesa per la Politica di Coesione. Il processo di sviluppo innescato non ha più necessità di essere supportato dai Fondi strutturali. Inoltre, l'analisi proposta evidenzia come, considerando le regioni dell'Unione europea nel complesso, sia la spesa per la Politica di Coesione ad avere un impatto più rilevante sul processo di crescita, la qualità istituzionale, invece, risulta cruciale per promuovere il processo di convergenza, soprattutto nelle regioni più arretrate (Rodríguez-Pose, Garcilazo, 2012).

In estrema sintesi le risorse comunitarie dovrebbero essere indirizzate anche al miglioramento della qualità istituzionale, soprattutto in una realtà caratterizzata da livelli tanto differenziati come quella italiana. Andrebbe, inoltre, ipotizzato un affiancamento delle amministrazioni regionali nella fase propositiva e di predisposizione dei progetti, in modo che risultino mirati al contesto regionale e fattibili, prevedendo, inoltre, *step* precisi nell'arco dell'intera programmazione. L'ammontare superiore di risorse per le regioni più arretrate dovrebbe essere interpretato e tramutato dalle amministrazioni locali in un vera e propria opportunità di sviluppo. Un'adeguata qualità istituzionale risulta indispensabile per stabilire tempi certi per gli interventi della Politica di Coesione e per avere un immediato effetto sull'efficacia della spesa stessa.

#### **BIBLIOGRAFIA**

North D. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press.

Quah D. (1995), *Regional convergence cluster across Europe*, Discussion Paper 274, Centre for Economic Performance, LSE.

Quah D. (1996), *Convergence as distribution dynamics (with or without growth)*, Discussion Paper 317, Centre for Economic Performance, LSE.

RegiosS (2013), *La Politica di Coesione e la qualità istituzionale nelle regioni*, V Workshop "Le regioni italiane: ciclo economico e dati strutturali. Il benessere delle regioni", Bologna, pubblicato sul sito di RegiosS ([www.regioss.it](http://www.regioss.it)).

Rodríguez-Pose A., Garcilazo J.E. (2012), *Quality of government and the returns of cohesion expenditure in the European Union* (working paper).

World Bank (2010), *The Worldwide Governance Indicators*, The World Bank Development Research Group Macroeconomics and Growth, Policy Research Working Paper 5430.

#### **SITOGRAFIA E BANCHE DATI**

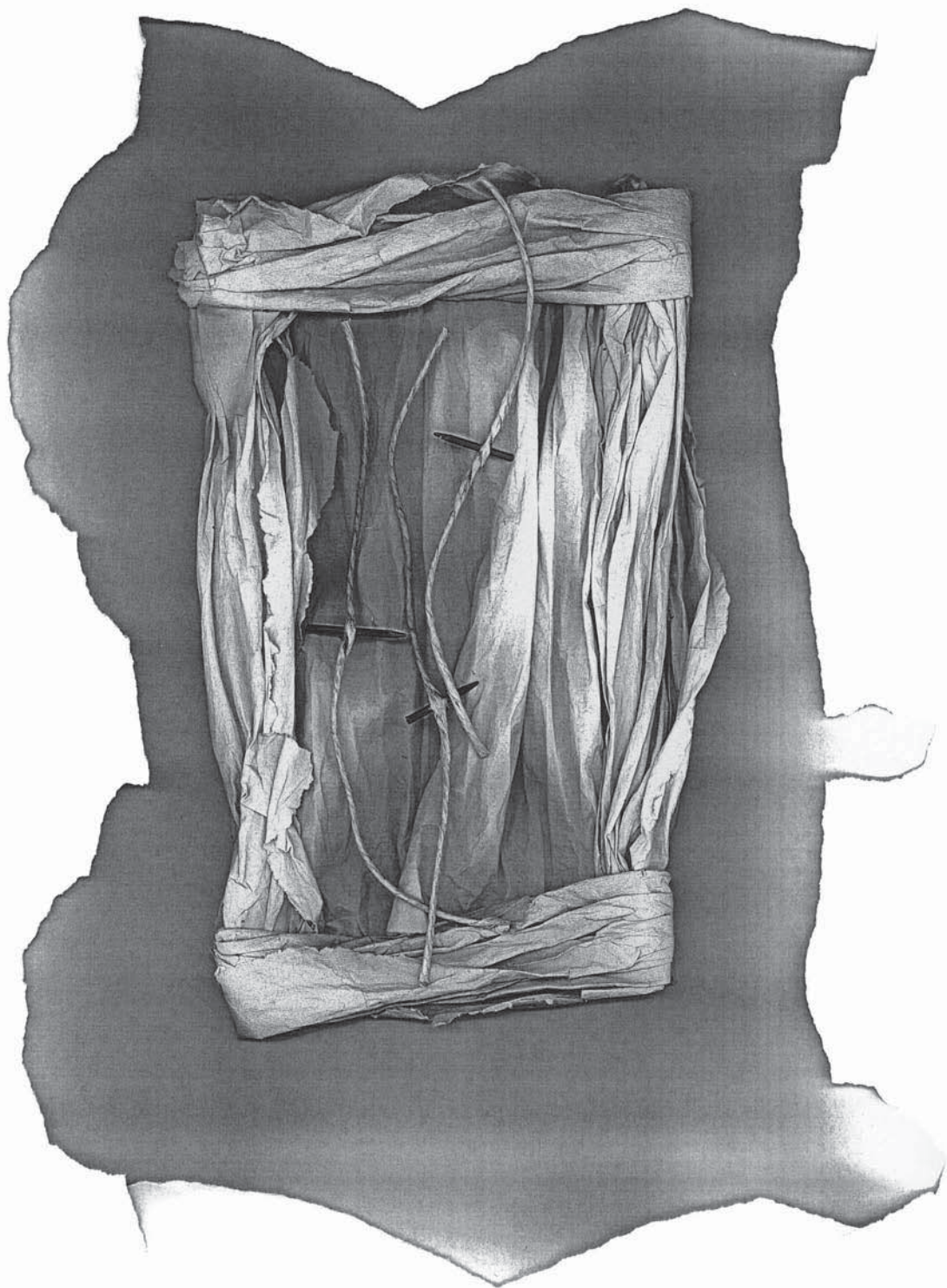
<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

[www.istat.it](http://www.istat.it)

[www.opencoesione.it](http://www.opencoesione.it)

[www.coesioneterritoriale.gov.it](http://www.coesioneterritoriale.gov.it)

[www.dps.tesoro.it](http://www.dps.tesoro.it)



# BILANCIO EUROPEO E AUSTRITY

## 1. INTRODUZIONE

Nel Consiglio europeo del 7-8 febbraio 2013 i capi di Stato e di governo dei 27 paesi dell'Unione avevano trovato un accordo sul bilancio comunitario per il prossimo settennato, 2014-2020. Il Parlamento europeo nella sua seduta del 13 marzo 2013 ha bocciato, a larghissima maggioranza, quell'accordo, ritenendolo non adeguato sia nel merito, nell'attuale stato recessivo delle economie europee, sia nelle procedure, che dovranno regolare la sua gestione da parte della Commissione. L'accordo raggiunto dal Consiglio europeo non era stato esente da critiche, provenienti da parte di numerosi commentatori. Lo stesso presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, si era immediatamente dichiarato insoddisfatto di quanto i rappresentanti dei 27 paesi avevano concordato.

La tesi prevalente era quella di un accordo miope, non in grado di attivare strumenti nuovi e risorse necessarie per contrastare la crisi e favorire la crescita e l'occupazione. Per cui la bocciatura da parte del Parlamento europeo era tra gli esiti possibili, se non addirittura probabili, finanche auspicabili. E così è avvenuto.

Ora il processo non è ovviamente concluso; con la bocciatura da parte del Parlamento si è avviata una difficile e forse lunga fase di confronto e negoziazione istituzionale. Alla definizione del bilancio settennale, infatti, contribuiscono tre organismi comunitari, mediante una procedura articolata e anche complessa: la Commissione europea, il Consiglio europeo e il Parlamento europeo.

## 2. IL BUDGET EUROPEO PLURIENNALE 2014-2020: LE PROPOSTE A CONFRONTO SUI VALORI COMPLESSIVI

La Commissione europea, con Barroso che la presiede, dopo un confronto con il Parlamento europeo iniziato nel 2011, aveva proposto nel luglio 2012 un bilancio pluriennale, valutato ai prezzi 2011, di 1033,2 miliardi di euro di impegni di spesa, e 987,6 di copertura effettiva (con un deficit di 45,6 miliardi pari al 4,41%). Rispetto al *budget* precedente per il periodo 2007-2013, questo segnava un +4% di impegni e un +4,7% di stanziamenti, mantenendo la quota sul Pil dei paesi dell'Unione

appena sopra l'1%.

Tuttavia, i paesi nordici, tra cui Regno Unito, Svezia, Olanda, Danimarca, Finlandia, avevano immediatamente sentenziato che quella cifra non poteva essere una base di partenza valida per la discussione, e subito avevano chiesto un taglio di 200 miliardi di euro.

Il Consiglio europeo, con Van Rompuy che lo presiede, aveva proposto di avviare la discussione, nel novembre 2012, a partire da un *budget* di 972 miliardi di impegni di cui per solo 940 ci sarebbe stata copertura effettiva, quindi con un deficit di 32 miliardi di euro, pari al 3,29% degli impegni di spesa. In tal modo decurtando significativamente (-61,2 miliardi negli impegni, e -47,6 miliardi nella copertura) il *budget* proposto dalla Commissione, tale da portarlo al di sotto dell'1% del Pil dei paesi dell'Unione.

Ma questo non era stato ritenuto sufficiente dagli euroscettici che volevano tagli ben maggiori e non erano disposti a finanziare la quota loro spettante del bilancio comunitario. Per cui il vertice era fallito e si rinviava la decisione al Consiglio europeo del febbraio 2013.

L'accordo poi raggiunto nel Consiglio europeo del 7-8 febbraio 2013 prevedeva un *budget* di 960 miliardi di impegni e 908,4 miliardi di copertura, quindi con un deficit di 51,6 miliardi, pari al 5,37%. Rispetto alla proposta della Commissione 73,2 miliardi in meno di impegni (-7,1%) e 79,2 in meno di copertura (-8,1%), il che produce il deficit sopra indicato, superiore a quello previsto nella proposta stessa della Commissione.

Questo deficit si sarebbe aggiunto ai circa 15 miliardi di deficit indicati al dicembre 2012, che sarebbe comunque lievitato, secondo stime di febbraio 2013, a 20 miliardi alla chiusura del 2013, relativo al precedente *budget* settennale del periodo 2007-2013.

Per cui il nuovo settennato contabile sarebbe partito con un deficit previsto di 71,6 miliardi di euro, pari a circa il 7,46% degli impegni di spesa. Questa quota costituisce la quota di spesa che la Commissione, pur impegnatasi a finanziare i progetti comunitari, non potrà onorare in quanto manca la relativa copertura finanziaria. Al netto del deficit pregresso, la copertura per nuove iniziative è prevista così per 888,4 miliardi. Rispetto alla ipotesi della Commissione un decurtamento di 99,2 miliardi di euro.

**> Il Consiglio europeo, con Van Rompuy che lo presiede, aveva proposto di avviare la discussione, nel novembre 2012, a partire da un budget di 972 miliardi di impegni di cui per solo 940 ci sarebbe stata copertura effettiva, quindi con un deficit di 32 miliardi di euro <**

Tab.1a - Budget europeo 2007-2013 e ipotesi di budget 2014-2020, valori assoluti

VALORI ASSOLUTI	BUDGET PLURIENNALE 2007-2013	BUDGET PLURIENNALE 2014-2020 PROPOSTA COMMISSIONE 6/2011	BUDGET PLURIENNALE 2014-2020 PROPOSTA COMMISSIONE 7/2012	BUDGET PLURIENNALE 2014-2020 ACCORDO CONSIGLIO 2/2013
<b>1. CRESCITA INTELLIGENTE E INCLUSIVA</b>	446,31	490,91	494,76	450,76
1A. COMPETITIVITÀ PER LA CRESCITA E L'OCCUPAZIONE	91,5	154,91	155,52	125,61
1B. COESIONE ECONOMICA, SOCIALE E TERRITORIALE	354,82	336	339,24	325,15
<b>2. CRESCITA SOSTENIBILE: RISORSE NATURALI</b>	420,68	382,93	386,47	373,18
2A. SVILUPPO RURALE E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE	83,99	101,1	103,42	95,33
2B. SPESE CONNESSE AL MERCATO E PAGAMENTI DIRETTI	336,69	281,83	283,05	277,85
<b>3. SICUREZZA E CITTADINANZA</b>	12,37	18,54	18,81	15,69
<b>4. RUOLO MONDIALE DELL'EUROPA</b>	56,82	70	70	58,7
<b>5. AMMINISTRAZIONE</b>	57,08	62,63	63,17	61,63
<b>TOTALE IMPEGNI</b>	993,26	1025	1033,21	959,96
% PIL	1,12	1,05	1,08	1
<b>TOTAL PAGAMENTI</b>	942,78	972,1	987,6	908,4
% PIL	1,06	1	1,03	0,95
<b>DEFICIT</b>	-50,48	-52,9	-45,61	-51,56
% DEFICIT	-5,08	-5,16	-4,41	-5,37

Fonte: Commissione europea e Consiglio europeo e nostre elaborazioni

Tab.1b - Budget europeo 2007-2013 e ipotesi di budget 2014-2020, distribuzione %

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE	BUDGET PLURIENNALE 2007-2013	BUDGET PLURIENNALE 2014-2020 PROPOSTA COMMISSIONE 6/2011	BUDGET PLURIENNALE 2014-2020 PROPOSTA COMMISSIONE 7/2012	BUDGET PLURIENNALE 2014-2020 ACCORDO CONSIGLIO 2/2013
<b>1. CRESCITA INTELLIGENTE E INCLUSIVA</b>	44,93	47,89	47,89	46,96
1A. COMPETITIVITÀ PER LA CRESCITA E L'OCCUPAZIONE	9,21	15,11	15,05	13,08
1B. COESIONE ECONOMICA, SOCIALE E TERRITORIALE	35,72	32,78	32,83	33,87
<b>2. CRESCITA SOSTENIBILE: RISORSE NATURALI</b>	42,35	37,36	37,40	38,87
2A. SVILUPPO RURALE E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE	8,46	9,86	10,01	9,93
2B. SPESE CONNESSE AL MERCATO E PAGAMENTI DIRETTI	33,90	27,50	27,40	28,94
<b>3. SICUREZZA E CITTADINANZA</b>	1,25	1,81	1,82	1,63
<b>4. RUOLO MONDIALE DELL'EUROPA</b>	5,72	6,83	6,78	6,11
<b>5. AMMINISTRAZIONE</b>	5,75	6,11	6,11	6,42
<b>TOTALE IMPEGNI</b>	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: Commissione europea e Consiglio europeo e nostre elaborazioni

Dobbiamo notare che secondo alcuni un eccesso degli impegni di spesa rispetto alla copertura può essere interpretato come un esito positivo in una situazione di pressioni congiunturali al ribasso del *budget*. Normalmente vi è un ritardo di almeno qualche anno tra l'impegno di intraprendere un'opera e i pagamenti per la realizzazione della stessa, e la crescita degli impegni pone degli obblighi a onorarli negli anni futuri. Questa pratica è stata d'altronde utilizzata dalla Commissione europea per influenzare i *budget* successivi. Tuttavia ciò non è gradito normalmente dal Parlamento europeo, in quanto se i *deficit* tra impegni e pagamenti divengono *strutturali*, i singoli governi dei paesi membri dell'Unione, e quindi il Consiglio europeo, hanno un motivo fondato in più per limitare gli impegni *ex-ante*, riducendoli per non farsi trascinare dai comportamenti *ex-post* della Commissione europea che redige la proposta di *budget*. E ciò soprattutto avviene in presenza di forti pressioni di alcuni paesi membri a ridurre i loro impegni di finanziamento del bilancio europeo. E questo è in effetti ciò che è avvenuto nell'ambito della discussione sul bilancio pluriennale 2014-2020.

Inoltre, come è stato notato da molti, questo è il primo bilancio comunitario che prevede una sua riduzione rispetto al bilancio precedente. E ciò avviene in presenza della peggiore crisi finanziaria ed economica dalla costituzione dell'Unione europea, e in un contesto nel quale la politica intergovernativa di austerità impone riduzione del debito e pareggio di bilancio ai paesi membri. Con questo bilancio europeo, la quota delle risorse effettivamente disponibili per la Commissione si riduce dall'1,06% al 0,95% del prodotto totale lordo realizzato nei paesi dell'Unione (nell'ipotesi formulata dalla Commissione si passava all'1,08% calcolato sugli impegni e allo 1,03% calcolata sugli stanziamenti). Rispetto al bilancio del periodo 2007-2013 (994,2 miliardi di euro negli impegni, e 974,2 nella copertura), la riduzione è del 3,44% negli impegni e del 5,77% rispetto la copertura, contando il deficit previsto al 2013 di 20 miliardi.

### **3. LA STRUTTURA DEL BILANCIO PLURIENNALE 2014-2020: ALCUNI CONFRONTI CON IL BUDGET PRECEDENTE E TRA LE PROPOSTE DELLA COMMISSIONE E DEL CONSIGLIO**

Le critiche al bilancio pluriennale risultante dal Consiglio europeo non si possono limitare comunque alle cifre complessive, ma vanno a toccare la struttura stessa del bilancio.

Rispetto al bilancio 2006-2013, il bilancio a disposizione per "politiche agricole, sviluppo rurale e sostenibilità ambientale" è stato ridotto da 420,7 a 373,2 (-11,3%) miliardi di euro, per

**> Secondo alcuni un eccesso degli impegni di spesa rispetto alla copertura può essere interpretato come un esito positivo in una situazione di pressioni congiunturali al ribasso del budget <**

“coesione economica, sociale e territoriale” (tra cui *fondi strutturali*) da 354,8 a 325,1 (-8,4%), quello per “competitività per crescita e occupazione” è stato invece accresciuto da 91,5 a 125,6 (+37,4%), per “amministrazione” (leggi *burocrazia europea*) da 57 a 61,6 (+7,9%), per “Europa globale” da 56,8 a 58,7 (+3,3%), per “sicurezza” (tra cui *difesa europea*) da 12,4 a 15,7 (26,85%). Nuovo è il fondo per “disoccupazione giovanile”, 6 miliardi di euro, nei paesi dove il tasso di disoccupazione giovanile (sotto i 25 anni) supera il 25%.

Apparentemente la contrazione per la “coesione” è più che compensata dalla crescita per la “competitività”, anche se Agricoltura e Coesione resistono comunque come le voci di grandissima importanza: da sole coprono il 72,7% (contro il 78,1% del *budget* precedente), anche se perdono più di 5 punti percentuali.

Nel complesso sembrerebbe così che l'accordo tra gli Stati abbia prodotto esiti non negativi per la struttura del bilancio, con più crescita e meno redistribuzione rispetto al precedente bilancio pluriennale. Tuttavia ciò non costituisce affatto un esito favorevole, se valutato tenendo conto di quanto la Commissione aveva proposto. Nel dettaglio degli aggregati spiccano infatti segnali molto negativi, se il confronto avviene con le ipotesi avanzate dalla Commissione europea, che uniti ai precedenti ci portano a parlare di un *budget* di “austerità” più che di crescita.

Le risorse per le reti di trasporto, reti energetiche e reti digitali, che sono parte del programma *Collegare l'Europa*, scendono da 50 miliardi del *budget* proposto dalla Commissione a 29,3 miliardi di euro. Solo 1 miliardo è dedicato alle reti digitali. Le risorse impegnate per la competitività, ove risiedono le risorse per crescita e occupazione via innovazione, investimenti, infrastrutture, connessioni di rete, ecc., ammontano a 125,7 miliardi di euro contro i 155,5 proposti dalla Commissione, quindi un drastico taglio rispetto alle iniziali volontà politiche. Le politiche per lo sviluppo rurale e l'ambiente, se pure con maggiori dotazioni, hanno un ruolo marginale rispetto alle politiche agricole redistributive in senso stretto (contributi ai produttori e sostegno al mercato), che pesano il 74,4% di questa voce aggregata. Cresce invece la spesa per l'apparato amministrativo della Commissione, sul quale erano annunciati sostenuti tagli, che non vengono così realizzati. Inoltre, dei 6 miliardi destinati a contrastare la disoccupazione giovanile, 3 provengono dal Fondo sociale europeo che è parte delle politiche di coesione sociale.

**> Le risorse per le reti di trasporto, reti energetiche e reti digitali, che sono parte del programma Collegare l'Europa, scendono da 50 miliardi del budget proposto dalla Commissione a 29,3 miliardi di euro <**

Tab.2 - Budget europeo 2007-2013 e ipotesi di budget 2014-2020, scostamenti assoluti e in percentuale

DIFFERENZE TRA PROPOSTE DI BILANCIO 2014-2020 COMMISSIONE E CONSIGLIO, E BILANCIO PLURIENNALE 2007-2013	VALORI ASSOLUTI COMMISSIONE 6/11 vs. 2007- 2013	VALORI ASSOLUTI COMMISSIONE 7/12 vs. 2007- 2013	VALORI ASSOLUTI CONSIGLIO 2/13 vs. 2007- 2013	% COMMISSIONE 6/11 vs. 2007- 2013	% COMMISSIONE 7/12 vs. 2007- 2013	% CONSIGLIO 2/13 vs. 2007- 2013	VALORI ASSOLUTI CONSIGLIO 2/13 vs. COMMISSIONE 7/12	% CONSIGLIO 2/13 vs. COMMISSIONE 7/12
<b>1. CRESCITA INTELLIGENTE E INCLUSIVA</b>	44,60	48,45	4,45	9,99	10,86	1,00	-44,00	-8,89
1A. COMPETITIVITÀ PER LA CRESCITA E L'OCCUPAZIONE	63,41	64,03	34,12	69,31	69,98	37,29	-29,91	-19,23
1B. COESIONE ECONOMICA, SOCIALE E TERRITORIALE	-18,82	-15,57	-29,67	-5,30	-4,39	-8,36	-14,09	-4,15
<b>2. CRESCITA SOSTENIBILE: RISORSE NATURALI</b>	-37,76	-34,21	-47,50	-8,97	-8,13	-11,29	-13,29	-3,44
2A. SVILUPPO RURALE E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE	17,11	19,43	11,34	20,37	23,13	13,50	-8,09	-7,82
2B. SPESE CONNESSE AL MERCATO E PAGAMENTI DIRETTI	-54,86	-53,63	-58,83	-16,29	-15,93	-17,47	-5,20	-1,84
<b>3. SICUREZZA E CITTADINANZA</b>	6,17	6,44	3,32	49,89	52,10	26,85	-3,12	-16,60
<b>4. RUOLO MONDIALE DELL'EUROPA</b>	13,19	13,19	1,89	23,21	23,21	3,32	-11,30	-16,14
<b>5. AMMINISTRAZIONE</b>	5,55	6,08	4,55	9,72	10,66	7,97	-1,54	-2,43
<b>TOTALE IMPEGNI</b>	31,74	39,95	-33,29	3,20	4,02	-3,35	-73,25	-7,09
% PIL	-0,07	-0,04	-0,12				-0,08	
<b>TOTALE PAGAMENTI</b>	29,32	44,821	-34,378	3,11	4,75	-3,65	-79,20	-8,02
% PIL	-0,06	-0,03	-0,11				-0,08	
<b>DEFICIT</b>	-2,42	4,87	-1,08	4,80	-9,64	2,15	-5,95	13,05
% DEFICIT	-0,08	0,67	-0,29	1,55	-13,14	5,69	-0,96	21,67

Fonte: Commissione europea e Consiglio europeo e nostre elaborazioni

#### 4. LA POSIZIONE DELL'ITALIA

L'Italia, in una stretta logica contabile, beneficia dal *budget* realizzando una diminuzione del contributo netto a suo carico. Il saldo negativo medio che era pari a 4,5 miliardi nel *budget* precedente, pari allo 0,28% del Pil, si riduce a 3,8 miliardi, pari al 0,23%. L'Italia trarrà beneficio: dai fondi per l'occupazione giovanile, avendo un tasso di disoccupazione *under 25* superiore al 25% (400 milioni di euro previsti); dalla voce "coesione" (fondi strutturali +200 milioni rispetto al bilancio precedente) che prevede per l'Italia 29,6 miliardi di cui 20,5 miliardi per il Sud, e questo è forse un risultato degli sforzi compiuto dal Ministero italiano della coesione territoriale nell'accelerare l'impiego dei fondi strutturali previsti nel *budget* precedente e la riduzione del cofinanziamento nazionale. Inoltre ulteriori benefici derivano dalle risorse per lo sviluppo rurale, ma questi, osserviamo, sono più che compensati dalla riduzione degli aiuti agricoli alle imprese e al sostegno del mercato.

Nel complesso l'Italia si è ritagliata uno spazio "privilegiato" nella definizione del *budget* di "austerità"; in altri termini in un accordo che ha tagliato il *budget* comunitario, avvantaggiando i paesi che più sostenevano i tagli (Regno Unito) e non premiando i paesi che si opponevano ai tagli (Francia), ha ridotto il saldo negativo di contributore netto, acquisendo risorse in aree su cui era gravemente ritardataria nell'utilizzo, e per azioni che operano a contrasto di situazioni di disagio sociale. Una sorta di politica di "riduzione del danno". Da un lato il nostro governo ha limitato i danni derivanti dalla riduzione del bilancio europeo e dai cambiamenti nella sua struttura, dall'altro non appare aver inciso più di tanto nel contrastare le volontà degli euroscettici per un bilancio ancora più leggero, quando invece sarebbe stato necessario l'opposto. In altri termini è stato al tavolo della "redistribuzione" piuttosto che a quello della "crescita".

> **Nel complesso l'Italia si è ritagliata uno spazio "privilegiato" nella definizione del budget di "austerità"** <

#### 5. UNA VALUTAZIONE COMPLESSIVA: PIÙ REDISTRIBUZIONE E MENO CRESCITA

Se valutato infatti nel contesto della crisi economica che si protrae dal 2008, con 26 milioni di disoccupati ora in Europa, 12% delle forze di lavoro, l'accordo sul *budget* europeo segna qualcosa di ben peggiore della "riduzione del danno". Il confronto va fatto tra ciò che prevedeva la Commissione europea a luglio 2012 e ciò che il Consiglio europeo ha deciso a febbraio 2013 (confronto indicato nelle ultime due colonne della tab. 2).

La voce che segna il più marcato taglio è quella più importante per le politiche di crescita: *Competitività per la crescita e l'occupazione* (-19%). Qui risiedono le risorse per le infrastrutture,

tangibili e intangibili, per l'innovazione, la ricerca, la formazione. All'opposto modestissima è la riduzione per i contributi ai produttori agricoli e a sostegno dei mercati agricoli, mentre più penalizzate sono le politiche ambientali e per lo sviluppo rurale, a conferma che in una logica di austerità si sono preservate le posizioni dei sostenitori di una visione arcaica del *budget*, realizzando uno scambio al ribasso.

Il Consiglio europeo ha così operato riducendo nel complesso il *budget* rispetto a quanto proposto dalla Commissione europea, che invece aveva formulato una ipotesi più espansiva. I tagli inoltre sono stati non distribuiti in modo proporzionale tra le varie voci di bilancio. Infatti sono stati limitati nelle voci "redistributive" del bilancio, sulle quali maggiori sono i rischi di veto da parte dei singoli paesi membri dell'Unione, quindi negli aiuti diretti alla produzione agricola ed alle politiche di coesione tra i paesi europei. Invece la scure si è indirizzata sulle voci di "crescita" che supportano sia una domanda pubblica diretta da parte della Commissione europea sia la qualità della crescita e dello sviluppo centrato sulla conoscenza, ricerca e innovazione, ovvero sulle voci che supportano direttamente la domanda aggregata e fattori di competitività comuni e collettivi. L'esatto opposto di quanto era nelle intenzioni della Commissione la quale, in una logica di bilancio di crescita, voleva premiare la "crescita" di tutti e penalizzare la "redistribuzione" a favore di pochi. Questa purtroppo non è una novità negli esiti del confronto tra Commissione europea e Consiglio europeo; anche nel passato il Consiglio, che è espressione governativa dei paesi membri molto più di quanto lo sia la Commissione, ha ridimensionato e riequilibrato il bilancio a fini redistributivi più che di crescita. La novità è stata che per la prima volta il Consiglio europeo era intervenuto, su pressione dei governi "euro-scettici" e con l'avvallo di quelli "pro-austerità", riducendo il valore assoluto del bilancio pluriennale rispetto non solo alla proposta della Commissione, ma anche rispetto al bilancio pluriennale precedente 2006-2013.

## 6. IL PARLAMENTO EUROPEO RIGETTA L'ACCORDO

Il *budget* approvato dal Consiglio europeo è passato dunque in questa veste sul tavolo del Parlamento europeo, che poteva solo approvare o bocciare il bilancio: non è ammesso potere emendativo.

Il Parlamento non è nuovo a inviare messaggi forti ai paesi membri e al Consiglio europeo in particolare. Nel gennaio 2006, nella discussione sul *budget* pluriennale 2007-2013, il Parlamento espresse un parere negativo. Il Parlamento ha anche uno strumento procedurale da utilizzare: un quinto dei suoi membri

> **Il Consiglio europeo ha così operato riducendo nel complesso il budget rispetto a quanto proposto dalla Commissione europea, che invece aveva formulato una ipotesi più espansiva** <

**> Il Parlamento ha posto cinque condizioni per la approvazione futura del bilancio, che rimanda così alla discussione del Consiglio europeo <**

potrebbero chiedere la procedura con voto segreto e questo aprirebbe alcuni scenari favorevoli alla bocciatura. Il bilancio pluriennale deve essere approvato dalla maggioranza assoluta dell'assemblea, costituita da 378 parlamentari, e le assenze in aula come pure le astensioni contano come voto contrario. I parlamentari che fanno riferimento ai partiti che sono al governo nei singoli paesi, governi che nel Consiglio europeo possono avvalersi della minaccia del diritto di veto tutelando interessi "redistributivi" piuttosto che di "crescita", in presenza di voto segreto possono sentirsi meno legati ai vincoli di mandato governativo che meno pesano nel Parlamento. Inoltre, parlamentari governativi che ritengono che il loro paese abbia tratto pochi vantaggi redistributivi dall'equilibrio di bilancio raggiunto nel Consiglio europeo, potrebbero rigettare tale ipotesi di accordo. Al contempo, i parlamentari che fanno riferimento ai partiti che non sono al governo nei singoli paesi, possono confermare le loro preferenze per un bilancio più espansivo, e spesso, nell'attuale scenario dei governi dei singoli paesi europei, il loro orientamento è progressista piuttosto che moderato o conservatore. Va infine ricordato che la crescente protesta verso la politica di austerità che attraversa il Sud dell'Europa, ma ora anche il disagio sociale in alcuni paesi del Nord Europa, può ulteriormente premere sui parlamentari per un no al bilancio pluriennale di austerità. Forse tuttavia si trattava solo di un auspicio, che i fatti avrebbero purtroppo potuto smentire.

Ma così non è stato. Il 13 marzo 2013 il Parlamento europeo, a larghissima maggioranza, ha espresso parere negativo sulla proposta di bilancio pluriennale, 506 voti contrari alla approvazione, 161 favorevoli, 23 astenuti. A parere del Parlamento la proposta non può essere accettata in quanto è ritenuta troppo restrittiva per la gestione delle prossime politiche settennali.

Il Parlamento ha posto cinque condizioni per la approvazione futura del bilancio, che rimanda così alla discussione del Consiglio europeo. Le condizioni sono: 1) flessibilità nella gestione delle poste di bilancio da un anno all'altro e tra posta e posta; 2) possibilità di revisione nel corso dell'esercizio; 3) maggioranza qualificata del Consiglio europeo e non metodo della unanimità nella fase di revisione; 4) maggiori risorse proprie per la gestione del bilancio che devono sommarsi a quelle messe a disposizione da parte degli Stati membri; 5) revisione del *deficit* tra impegni e pagamenti.

La prima condizione conferirebbe alla Commissione europea maggiore flessibilità nella gestione del bilancio, per adattare impegni e pagamenti in relazione alla situazione congiunturale dell'economia europea e alle priorità politiche ritenute rilevanti per la "crescita economica" piuttosto che per la "redistribuzione

tra paesi". In altri termini, sarebbe facoltà della Commissione intervenire nuovamente sulla struttura del bilancio.

La seconda condizione assicurerebbe una revisione del *budget* pluriennale a metà esercizio al fine di adattarlo alla evoluzione di medio periodo dell'economia europea. Questa condizione è strettamente associata alla terza, con la quale si prevede il superamento del veto da parte di alcuni paesi con l'introduzione della procedura di revisione mediante maggioranza qualificata, riducendo così il potere dei paesi "euroscettici" che hanno lavorato con forza per indebolire il ruolo propositivo della Commissione europea nella definizione del *budget*.

La quarta condizione intende accrescere le risorse a disposizione della Commissione europea, prevedendo che maggiori risorse possano provenire in via diretta mediante tassazione, ad esempio, sulle transazioni finanziarie oppure sulle emissioni inquinanti che sono responsabili dell'effetto serra. Infine, quinta condizione, un ulteriore aspetto critico su cui il Parlamento è intervenuto è quello del *gap* tra impegni e pagamenti in quanto si segnala come questa pratica del *deficit programmato* rischi di porre in discussione la sostenibilità dei programmi di spesa che non hanno copertura totale e che, al contempo, rendono inaccettabile la pratica di spostare a futuri esercizi l'onorabilità del debito contratto. Si tratta quindi di una bocciatura del *deficit strutturale* che rischierebbe di portare a rivedere al ribasso gli impegni successivi.

## 7. UNA CONCLUSIONE PROVVISORIA

La bocciatura da parte del Parlamento europeo è quindi sia di merito che di metodo. Non solo si richiedono procedure più flessibili che possono essere utilizzate dalla Commissione nella gestione pluriennale del bilancio, ma si intende conferire anche un potere di intervento della Commissione nella struttura del bilancio, ripristinando quindi quella volontà politica della Commissione per *più crescita e meno redistribuzione*.

Ora si apre una negoziazione tra Consiglio europeo, costituito dai presidenti e dai capi di governo dei paesi membri, da un lato, e Parlamento europeo e Commissione europea dall'altro. Non illudiamoci che il Consiglio riveda in modo significativo il bilancio pluriennale, almeno nei suoi valori assoluti, ma certo è che il Parlamento europeo, unica istituzione europea eletta direttamente dai cittadini, ha mandato ai governi un segnale importante.

**> Si intende conferire anche un potere di intervento della Commissione nella struttura del bilancio, ripristinando quindi quella volontà politica della Commissione per più crescita e meno redistribuzione <**

## BIBLIOGRAFIA

European Commission (2010), *The European Budget at a Glance*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.

European Union (2014), *The Multiannual Financial Framework – MFF 2014-2020*, [http://ec.europa.eu/budget/mff/index\\_en.cfm](http://ec.europa.eu/budget/mff/index_en.cfm)

Giacomo B. (2013), *Understanding the EU Budget Deal*, Center for European Policy, Royal Holloway, University of London, <http://cep.rhul.ac.uk/cep-blog/2013/2/15/understanding-the-eu-budget-deal.html>

Giacomo B. e Milio S., a cura di (2012), *European Union Budget Reform*, Londra, Palgrave-MacMillan.

Krugman P. (2012), *End This Depression Now!*, New York, Norton.

Pini P (2013), What Europe Needs to Be European, *Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics*, vol. 30, n. 1: 3-11.

Quadrio Curzio A. (2013), Se la cura aggrava la crisi, *Il Sole24Ore*, 14 febbraio.

Quadrio Curzio A. (2013), Un bilancio per l'Europa della crescita, *Il Sole24Ore*, 6 febbraio.

## RIFLETTERE/ARGOMENTI APERTI

MIRELLA  
BAGLIONI

# IL DEFICIT SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA

Le crisi del nuovo millennio sembrano aver messo la sordina al tema dell'Europa sociale. Che è successo di quel modello sociale che Delors aveva lanciato negli anni Ottanta per consolidare una visione di capitalismo regolato da opporre alla bandiera del capitalismo di mercato sventolata per tutto il decennio nei sistemi anglosassoni? Quale fondamento aveva la prospettiva di uno sviluppo economico basato su principi di democrazia e di partecipazione? Quali conseguenze ha avuto tale prospettiva per la realizzazione di un disegno di europeizzazione delle relazioni industriali?

## 1. I FONDAMENTI DEL MODELLO SOCIALE EUROPEO

Il progresso economico e sociale previsto nel disegno dell'unità europea già all'interno del trattato istitutivo, viene rilanciato negli anni Ottanta dalla Commissione europea presieduta da Delors. La Commissione incoraggia l'autonoma iniziativa dei partner sociali allo scopo di allargare il consenso su tematiche di competenza nazionale e di arrivare per tale via a decisioni sul minimo comune denominatore delle condizioni di lavoro. Il disegno della Commissione trova una prima realizzazione nel protocollo sociale siglato a Maastricht e un suo compimento nel trattato di Amsterdam.

Nel protocollo sociale annesso al trattato di Maastricht le parti sociali si vedono riconosciuto un ruolo di iniziativa sui temi di loro competenza. Il trattato di Amsterdam conferma

il protocollo sociale e introduce il tema dell'occupazione negli scopi sociali dell'Europa. Gli anni Novanta sembrano quindi decisivi per la definizione degli scopi dell'Europa sociale e per la costruzione di un percorso condiviso verso la realizzazione del modello sociale europeo.

Le relazioni industriali sono direttamente interessate da questo percorso perché ai rappresentanti sindacali e imprenditoriali è riconosciuto un ruolo di ideatori e realizzatori di un disegno di Europa sociale che interpreta le aspirazioni della socialdemocrazia europea: capitalismo regolato, diritti di rappresentanza e partecipazione nei luoghi di lavoro e ampio riconoscimento dei diritti sociali di cittadinanza. Il disegno del modello sociale europeo risulta quindi direttamente collegato alla capacità dei partner sociali di agire in rappresentanza di interessi economici e sociali di carattere generale per contribuire attraverso il dialogo sociale a mettere le fondamenta di un nuovo contratto sociale.

## 2. L'INCAPACITÀ PROGETTUALE DEI PARTNER SOCIALI EUROPEI

Il protocollo sociale allegato al trattato di Maastricht apre le porte a un effettivo coordinamento degli attori collettivi europei in vista dell'espletamento del loro ruolo negoziale e crea le condizioni per un rafforzamento dell'autonomia collettiva. Sono infatti i rappresentanti dei lavoratori e i rappresentati degli imprenditori che attraverso la definizione dell'agenda e attraverso gli accordi quadro europei possono attribuire un contenuto condiviso alle condizioni di lavoro in Europa. Questa visione si è rivelata ben presto troppo ottimistica perché le rappresentanze europee – strette tra i vincoli di mandato delle loro *constituencies* – non sono state in grado di interpretare pienamente il ruolo ipotizzato e la loro incapacità ha contribuito a ridimensionare le prospettive dell'Europa sociale e a ridurre la fiducia nei confronti dei partner sociali europei.

La deludente partecipazione dei *social partner* all'individuazione e progettazione dei contenuti dell'Europa sociale è stata analizzata in varie occasioni da due studiosi attenti e sensibili alla storia del sindacato: Richard Hyman e Roland Erne. Secondo l'analisi di Erne sindacati e associazioni imprenditoriali europee sono stati "intrappolati" da attività di rappresentanza presso le istituzioni europee che hanno finito per imprimere alla loro azione un contenuto sempre più burocratico e sempre meno ideale a scapito della *mission* sociale europea. A parere di Hyman il sindacato europeo ha smarrito l'impostazione ideale che per tutto il Ventesimo secolo ha contribuito non solo al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli occupati ma anche, attraverso le azioni promosse in nome della solidarietà,

**> Sindacati e associazioni imprenditoriali europee sono stati "intrappolati" da attività di rappresentanza presso le istituzioni europee che hanno finito per imprimere alla loro azione un contenuto sempre più burocratico <**

> **L'utopia della contrattazione europea si è scontrata con i nazionalismi e le differenze di sviluppo dei quindici paesi d'Europa** <

al consolidamento della coesione sociale negli Stati europei. La critica indirizzata alle organizzazioni europee dei lavoratori rivela quindi una incapacità progettuale e ideale che delude le aspettative di tutti coloro che – e sono tanti nel campo delle relazioni industriali – aspiravano all'Europa sociale costruita sul riconoscimento dei comuni interessi e sul valore sociale della solidarietà.

In effetti il percorso si è fermato quasi subito poiché le parti sociali gravate dall'eterogeneità degli interessi nazionali non riuscivano a condividere il percorso verso il modello sociale europeo e rimettevano alla Commissione europea l'iniziativa che il protocollo sociale aveva loro riconosciuto.

### **3. RIPENSARE IL PROGETTO?**

Facendo oggi un bilancio del modello sociale europeo, le critiche formulate a partire dagli anni Novanta da una parte minoritaria di studiosi di scienza politica e di relazioni industriali – in particolare gli euroscettici Scharpf e Streeck – si rivelano decisamente fondate. Le loro analisi evidenziano i molti ostacoli alla realizzazione del modello sociale europeo: lo squilibrio del disegno di unificazione europea, le procedure di formulazione e attuazione delle politiche sociali, l'opportunismo dei partner sociali e degli Stati membri. A tutto ciò si deve aggiungere il dramma di una crisi di sviluppo che interessa l'intero Occidente e il ripiegamento della politica economica europea sulle ricette del *fiscal compact*.

#### **3.1. LE DEBOLEZZE**

L'utopia della contrattazione europea si è scontrata con i nazionalismi e le differenze di sviluppo dei quindici paesi d'Europa che, come aveva messo bene in luce Wolfgang Streeck parlando di *social dumping*, avevano interessi troppo contrastanti per poter accettare di incamminarsi verso un unico modello di regolazione sociale che in ogni caso avrebbe annullato i vantaggi competitivi di alcune economie a tutto vantaggio delle economie più forti.

Da un punto di vista più generale la debolezza del progetto sociale europeo era già stata evidenziata dalle asimmetrie rilevate dal politologo Scharpf che in vari scritti aveva sottolineato come il disegno della comunità europea si reggesse precipuamente sugli scopi dell'unione economico-commerciale lasciando le tematiche sociali in una posizione subordinata da superare attraverso metodi e procedure *soft*, quali il dialogo sociale e il metodo aperto di coordinamento tanto celebrato come strumento di una politica europea flessibile e adattabile alle esigenze dei singoli Stati membri.

Tale adattabilità del modello sociale – altrimenti nota come “volontarismo” – si è rivelata scarsamente efficace per il progresso delle politiche sociali europee, e in particolare della strategia europea per l’occupazione. Infatti le crisi del nuovo millennio hanno causato un ridimensionamento degli impegni comuni e un ripiegamento dei governi su altre priorità, man mano che si presentavano nuove emergenze.

### **3.2. LE OPPORTUNITÀ**

Tra le opportunità determinate dal disegno di Europa sociale dobbiamo considerare l’esperienza dei comitati aziendali europei che, dopo la fase del rodaggio iniziale basato sul modello volontaristico dell’articolo 13 della Direttiva, si sono consolidati sviluppando al loro interno competenze anche negoziali che hanno utilizzato per la gestione concordata delle ristrutturazioni aziendali e dei relativi ridimensionamenti occupazionali. L’azione dei delegati nei comitati aziendali europei si sviluppa con modalità e prospettive diverse a seconda della nazionalità della casa madre, della tipologia dell’impresa, del settore di appartenenza della gravità della crisi aziendale, ma cresce nel tempo la consapevolezza dei comuni interessi e una sensibilità condivisa verso le tematiche dello sviluppo economico europeo. I progressi realizzati nell’esperienza dei comitati aziendali europei sono stati oggetto di una particolare attenzione da parte della Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, che ne ha seguito la costituzione ma ha anche documentato, attraverso l’evoluzione delle funzioni svolte dai delegati, il progresso dei diritti di informazione e consultazione previsti dalla Direttiva.

Possiamo riconoscere in questi progressi dei delegati e delle funzioni dei comitati aziendali europei una base di partenza per rivitalizzare la fiducia nell’Europa sociale e per rilanciare la solidarietà europea? Possiamo ritenere che questa sensibilità alimentata dalle esperienze condivise e spesso sostenuta sul piano della formazione e dell’assistenza da alcune federazioni sindacali degli industriali, *in primis* dalla Fem (Federazione europea dei meccanici) possa spingere i sindacati a sviluppare una piattaforma europea per il lavoro e i diritti sociali?

Purtroppo – come nota Erne – i sindacati europei sembrano prigionieri delle molte ritualità istituzionali che impegnandoli nelle commissioni tecniche e nelle attività di consultazione, li allontanano da quell’esercizio della mobilitazione sociale che nel secolo passato ha consentito ai sindacati di migliorare salari, condizioni di lavoro e di far riconoscere i diritti sociali dei lavoratori migliorando il benessere complessivo dei cittadini europei.

#### 4. QUALE MOBILITAZIONE SOCIALE PER RIDURRE IL DEFICIT SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA?

L'analisi di Erne ci spiega come i sindacati siano stati capaci di contribuire grazie alla mobilitazione sociale da loro organizzata alla costruzione della democrazia a livello degli Stati-nazione, ma sottolinea che a livello europeo tale capacità si è persa a seguito di quella che lui chiama la "euro-tecnocratizzazione", che riduce il loro grado di legittimazione e ridimensiona la portata sociale e politica della loro azione lasciando immutati gli squilibri socio-economici tra i paesi membri dell'Unione europea.

Mentre l'Unione reitera impegni per l'occupazione, il lavoro decente, la parità di genere spostando in avanti le date per la realizzazione dei medesimi, il deficit sociale del progetto europeo si fa di giorno in giorno sempre più visibile nei fenomeni di esclusione sociale dei molti disoccupati o sottooccupati e nei fenomeni di sfruttamento del lavoro causati indirettamente dalle politiche neoliberiste della Ue. Come invertire questo trend di disgregazione sociale e attuare in Europa un obiettivo di solidarietà che trascenda la classe e abbracci la cittadinanza? Poiché in tempi di crisi gli Stati nazionali perseguono con maggior vigore ed esclusività gli interessi nazionali al fine di assicurarsi la sopravvivenza economica, il progetto della cittadinanza sociale sembra qualcosa di visionario poiché nessun soggetto è in grado di rinunciare al proprio interesse per abbracciare un obiettivo di carattere pubblico. Dal momento che né i partner sociali né le numerose associazioni regolarmente consultate dalla Ue sono in grado da sole di rappresentare i bisogni sociali emergenti e di promuovere azioni di rinnovamento del contratto sociale per i cittadini europei è necessario allargare lo scopo della rappresentanza degli interessi attraverso una collaborazione tra associazioni di diversa provenienza e di diversi scopi. Che cosa rimane della europeizzazione delle relazioni industriali e della funzione svolta dai *partner* sociali per il consolidamento dell'Europa sociale? Come non disperdere la ricchezza delle esperienze maturate dai *partner* sociali, il contributo di analisi e di critica degli studiosi e il patrimonio di dati ricerche e monitoraggio dell'Europa sociale realizzato dalla Commissione europea e dalla fondazione di Dublino e anzi valorizzare quanto già fatto ampliando gli scopi del dialogo sociale in modo da intraprendere la strada dell'innovazione socio-culturale che possa sostenere nuove progettualità? Come e chi deve riprendere i temi del copioso dibattito sull'Europa sociale?

La Commissione europea nel suo programma di lavoro del 2012 riconosce che le proprie strategie sociali oscillano tra l'emergenza di breve periodo e la costruzione di un modello di sviluppo di lungo periodo. Mentre le strategie di breve periodo sono state

**> Il deficit sociale del progetto europeo si fa di giorno in giorno sempre più visibile nei fenomeni di esclusione sociale dei molti disoccupati o sottooccupati <**

costruite anche con modalità burocratiche per rispondere ai bisogni creati dalla crisi, quelle di lungo periodo – che si concentrano su temi strutturali come lo sviluppo sostenibile, nella cui realizzazione sono compresi alti livelli di occupazione e giustizia sociale – necessitano di un processo di partecipazione allargata e di condivisione degli obiettivi tra attori politici, investitori e cittadini. In questa prospettiva di costruzione di un modello di sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico anche gli intellettuali (in particolare gli economisti, i sociologi e i politologi) possono fornire un utile supporto.

I crescenti rilievi critici sulla politica economica dell'Unione possono porre nuove basi per una *governance* socio-economica più adeguata a fornire risposte ai bisogni sociali ancora non rappresentati. La ricerca accademica già nei progetti del VII programma quadro ha esplorato il tema dell'esclusione sociale. Il monitoraggio delle agenzie europee ha seguito l'evoluzione delle condizioni di lavoro e dell'occupazione in Europa confermando l'allarme circa la crescente esclusione sociale derivante dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione di fasce sempre più consistenti della popolazione. Tale allarme sociale meriterebbe uno sforzo per più strette collaborazioni (una agenda di ricerca?) tra gli studiosi e le agenzie europee, tra i sindacati e associazioni non governative per identificare gli standard sociali minimi verso cui far convergere la politica europea.

Inutile negare che tale percorso potrebbe indebolire un importante *acquis* comunitario che vede la politica sociale come prodotto del compromesso di metà secolo, centrato sul consenso tra capitale e lavoro.

#### BIBLIOGRAFIA

Erne R. (2012), Euro-Democratization and its Alternatives. An Analytical framework for Organised labour, in Garibaldo F., Baglioni M., Casey C. and Telljohann V., a cura di, *Workers, Citizens, Governance*, Frankfurt, Peter Lang: 29-48.

Hyman R. (2005), Trade Unions and the Politics of the European Social Model, *Economic and Industrial democracy*, n. 1: 9-40.

Hyman R. (2012), The labour policies of the European Union: Questions of Governance, in Garibaldo F., Baglioni M., Casey C. and Telljohann V., a cura di, *Workers, Citizens, Governance*, Frankfurt, Peter Lang: 63-78.

Scharpf F.W. (2002), The European Social Model: Coping with the Challenges of Diversity, Max-Planck-Institut, Working Paper 02/8, [www.mpifg.de](http://www.mpifg.de).

Scharpf F.W. (2012), The double asymmetry of European Integration. Or: why the EU cannot be a social market economy, Max-Planck-Institut, Working Paper 09/12, [www.mpifg.de](http://www.mpifg.de).

Streeck W. (1995), Neo-Voluntarism. A New European Social Policy Regime?, *European Law Journal*, n. 1: 31-59.

Streeck W. (1997), Industrial Citizenship under Regime Competition: The Case of European Works Councils, *Journal of European Public Policy*, vol. 4: 643-664.

ANNA  
SALFI

## DIGNITÀ, DONNE E DEMOCRAZIA AL FORUM SOCIALE DI TUNISI

La Tunisia è una terra che sembra troppo vicina per chi preferisce le mete esotiche per le proprie vacanze, ma anche una terra considerata, a volte, troppo lontana per ritenerla a pieno titolo parte dell'Europa mediterranea. Eppure, per noi europei, per noi italiani è senza dubbio la sponda sul Mediterraneo con la quale sarebbe utile interloquire con più convinzione.

Si è tenuto a Tunisi dal 26 al 30 marzo la tredicesima edizione del Social Forum mondiale, il più ampio incontro tra associazioni, sindacati, forze politiche, ma anche semplici uomini e semplici donne che si battono per i diritti umani e di cittadinanza. È la prima volta che il Social Forum mondiale si tiene in un paese arabo, la terza volta che, dopo Nairobi e Dakar, si svolge in Africa. Un'edizione che, questa volta, ha dovuto misurarsi con la quasi totale assenza di sponsor e che è stata possibile grazie al numero enorme di persone che, volontariamente e di proprio conto, l'hanno resa possibile e indotto le istituzioni tunisine a sostenerla. A prescindere dalle considerazioni sull'efficacia e sui contenuti dei numerosissimi incontri, è certo che avere mantenuto questa grande kermesse democratica, nonostante i dubbi e le perplessità dei giorni precedenti, è stato un fatto positivo per aver riportato alla ribalta internazionale – anche se per un pugno di giorni – questo paese che come molti altri nell'area, solo due anni fa era interessato da una importantissima rivoluzione che ha rovesciato il governo di Zine Bel-Abidine Ben Alì e oggi si interroga sul proprio futuro di giovane e fragile democrazia.

Con il Social Forum mondiale a Tunisi sembra davvero tornata la primavera dei gelsomini o, come gli stessi tunisini preferiscono, la primavera della rivoluzione tunisina. La parola che guida questa edizione del Social Forum è "dignità" e la bandiera issata dopo quella tunisina sull'ingresso del grande anfiteatro della Facoltà di Diritto è quella palestinese, alla cui realtà è dedicato lo spazio più ampio mai visto prima.

Ad aprire i lavori il giorno 26 è la grande e colorata Assemblea delle donne atta a segnare una volontà trasversale di difendere e allargare le conquiste delle donne. Qui, in Tunisia, a due anni dalla rivoluzione che ha dato il via alla primavera araba, sono tanti e tante a contestare le intenzioni del partito islamista *Ennahda* – oggi al governo – che vorrebbe modificare i diritti acquisiti dalle donne e sanciti nella Costituzione tunisina tutt'ora vigente<sup>1</sup>. Gli ampi diritti di cui godono le donne tunisine sin dal lontano 1956, voluti dall'allora leader Habib Bourguiba,

1. Il 23 ottobre 2011 il partito *Ennahda* ha vinto le elezioni e insieme alle formazioni socialiste Ettakatol e Congresso per la Repubblica, attualmente, guida una coalizione di governo

hanno cancellato da tempo giuridicamente sia la poligamia che i matrimoni precoci, garantendo l'uguaglianza tra i sessi in una maniera unica per il mondo arabo, anche se alla Costituzione formale (*Dustur*) non corrisponde un'applicazione sostanziale completa nella cultura dominante, che mantiene ancora radici di tipo tradizionale.

I processi costituenti sono l'altro punto centrale della discussione locale e delle altre comunità coinvolte nella primavera araba e anche in Tunisia è tutt'ora in corso la definizione della nuova Carta costituzionale<sup>2</sup>. All'interno della discussione costituente, l'applicazione o meno delle regole della *sharia*, i principi della "complementarietà" della donna all'uomo<sup>3</sup> e la conseguente preferenza di un uomo alla direzione della Repubblica sono state oggetto di grandi contestazioni durante la scorsa estate. Donne, uomini e bambini sono scesi in piazza per evitare questo arretramento sul piano della parità uomo-donna. Oggi, che la fucina costituzionale non si è definitivamente chiusa, questo è ancora un grosso problema sul tappeto.

Ciononostante, non può dirsi che oggi la Repubblica tunisina abbia rinnegato il suo più tradizionale tratto culturale di comunità pluralistica, tollerante e aperta, di cui uomini e donne tunisine sono molto fieri e che dimostrano di tenere in grande considerazione. Bisognerà vedere se nell'evolvere della situazione politica e nei concreti risultati elettorali, tutto ciò saprà trovare nel voto la più giusta espressione e se, l'immagine di una ragazza con la *hijab*<sup>4</sup> che cammina mano nella mano con una ragazza "con il vento nei capelli", come ci è accaduto di vedere, sarà lo specchio di una società che avrà saputo mantenere intatta la sua storica tolleranza.

Oggi, semmai, il problema è quello di non sottovalutare le tendenze di arretramento che si percepiscono e che chiedono a noi europei, soprattutto a noi che risiediamo solo dall'altra sponda del mare, di abbandonare l'indifferenza e l'esclusiva attenzione ai temi economici e monetari che toccano il continente e monopolizzano la nostra discussione politica, per mettere più attenzione e partecipazione al destino di queste nuove e gracili democrazie, il cui destino non potrà comunque essere senza conseguenze anche per tutti e tutte noi. Intanto a Tunisi, in città, nei mercati e tra la gente il collettivo "*Art Solution*" occupa da qualche tempo gli spazi ballando, per reagire visivamente alla crescente influenza dell'islam dei salafiti da loro individuato come l'espressione dell'islam più conservatore<sup>5</sup>.

Il tema delle migrazioni attraverso il Mediterraneo e la tragedia di migliaia e migliaia di persone che vi hanno trovato la morte ha attraversato il Social Forum mondiale. Una lunga, interminabile lista di nomi certifica i 16.175 cittadini migranti morti

2. L'Assemblea costituente è stata formalmente varata il 23 ottobre 2011 e dovrà redigere la nuova Costituzione che modifica la precedente voluta da Habib Bourguiba, varata il 1° giugno 1959.

3. Questo il testo contestato: "Lo Stato assicura la protezione dei diritti delle donne e delle loro conquiste, sotto il principio della complementarietà con l'uomo in seno alla famiglia e in quanto associata all'uomo nello sviluppo della Patria. Lo Stato garantisce l'eguaglianza delle opportunità delle donne in tutte le responsabilità. Lo Stato garantisce la lotta contro qualsiasi tipo di violenza sulle donne", testo adottato nella Commissione diritti e libertà il 1° agosto 2012, modificato lo scorso 26 settembre dopo le grandi manifestazioni di piazza.

4. In Tunisia per *Hijab* si intende il foulard che copre testa e collo, lasciando scoperto il viso, il *Niqab* è, invece, composto da due veli neri, l'uno che copre testa e fronte, l'altro che copre il viso da sotto gli occhi a sotto il mento lasciando solo una fessura per gli occhi, infine il velo *Haik* che copre dalla testa ai piedi e con il quale spesso le donne si coprono anche il volto, può essere di vari colori. In Iran il velo prende il nome di *Chador*; pur coprendo tutto il corpo, lascia aperto il volto, può essere costituito da un unico telo o da un foulard e una veste, è prevalentemente nero. Il Burqa è generalmente azzurro con una griglia all'altezza degli occhi ed è in uso in Afghanistan.

5. <http://www.facebook.com/WeARTSolution>

**> Era evidente che minoranze etniche avrebbero potuto utilizzare l'occasione del Forum per riportare alla ribalta la loro condizione e le loro richieste <**

nell'attraversamento del Mediterraneo verso l'Europa e su di una povera barca eretta a simbolo di tale strage campeggia il grido di *"Stop the deaths in the Mediterranean sea"*. Ogni giorno quella lunga striscia bianca piena di nomi era lì, nel centro dello slargo dell'Università a ricordarcelo e solo poco più in là la *Organisation pour une citoyenneté universelle* distribuiva dei fac-simili di passaporti per una cittadinanza universale.

Era evidente che minoranze etniche avrebbero potuto utilizzare l'occasione del Forum per riportare alla ribalta la loro condizione e le loro richieste e così è stato per il popolo Saharawi che ha scelto di impennare le sue attività principali sulla tragedia dei loro prigionieri in Marocco, forse ancora più che sul loro diritto all'autodeterminazione che, nonostante le statuizioni delle Nazioni Unite, non riesce ad essere riconosciuto. Così, il popolo palestinese ha, giorno dopo giorno, organizzato con la partecipazione di gran parte del Forum, incontri, cortei, canti e slogan. La condizione palestinese è stata assunta come problema comune e tema centrale, quasi un filo rosso che ha legato ogni attività.

Forse questo Social Forum è riuscito, più dei precedenti, a cercare dei punti comuni di approdo o, almeno questa era una delle intenzioni degli organizzatori e dei partecipanti.

Oltre all'iniezione di fiducia che i Forum sociali sono in grado di dare a chi vi partecipa e si batte giorno dopo giorno perché "un altro mondo sia possibile", l'esigenza di dare continuità e di riuscire a raccogliere in sintesi i lavori di centinaia di workshop – più di 800 quelli registrati ufficialmente per un totale di 125 paesi –, impennati su alcune aree di interesse (Maghreb, Clima, Migranti, Donne, Palestina, tra le principali) l'esigenza era molto sentita e ha trovato sbocco in alcune Assemblee di convergenza, all'interno delle quali i partecipanti ai workshop inerenti avrebbero potuto trovare sintesi comuni e affidate alla responsabilità di almeno 5 Organizzazioni e 2 Continenti.

Apparentemente una cosa facile, di fatto un tentativo difficile se si considera la grande articolazione per territori, etnie, pensieri, tribù, orientamenti che hanno generato non solo idee, ma anche scintille e tensioni evidenti anche se non sfociate – fortunatamente – in fenomeni violenti. Ed è dall'Assemblea di convergenza sulla cittadinanza mediterranea, in gran parte voluta e gestita da protagonisti da noi italiani, ma anche da spagnoli e tunisini, che è uscito un documento interessante sia per metodo che per merito che, volto alla definizione di un nuovo paradigma di società, alternativo al neo-colonialismo e al modello economico e sociale indotto dal liberismo, ha provato a definire tra le differenti culture mediterranee una proposta di pace, di eguaglianza, di prosperità, di libertà, di coesistenza,

di giustizia sociale e di democrazia. È certamente un valore che, mentre l'Europa celebra, a tratti stancamente, l'anno 2013 come l'Anno dei cittadini, anche al di là del Mediterraneo e con i popoli del Mediterraneo il tema della cittadinanza si allarghi e si incontri verso la definizione di una Comunità Euro-Mediterranea fondata sui valori della pace e della dignità umana.

Il Forum economico mondiale che ogni anno si tiene a Davos, in Svizzera, resta qui a Tunisi, come nelle precedenti edizioni, il riferimento rispetto al quale trovare soluzioni alternative ai modelli di sviluppo economico dominanti, che possano garantire a tutti equità e benessere, diritto all'alimentazione come all'acqua, sviluppo e tutela dell'ambiente, tutela della salute, dell'istruzione.

Tre universi differenti si sono incontrati a Tunisi, quello dei paesi ricchi, quello dei paesi emergenti, quello dei paesi poveri – anche se questa differenza schematica oggi appare più incerta – e con loro si sono confrontati modelli sociali ed economici alla ricerca di un comun denominatore per definire un modello alternativo di sviluppo fondato su democrazia, solidarietà, equità, equilibrio climatico. Ed è per avere ben chiari i contenuti e gli impatti delle liberalizzazioni commerciali nella relazione tra comunità economica europea e paesi della primavera araba che a Tunisi Cgil e Ugtt, i due sindacati italiani e tunisini più presenti nel Forum, nonché Cncd, ong esperta in trattati bilaterali, e membri della Commissione europea e del Parlamento europeo si sono incontrati nel seminario "Trade game, il commercio non è un gioco". Al seminario ha fatto seguito il lancio dell'Osservatorio italiano sul commercio internazionale che ha come scopo quello di favorire la pubblicazione dei Trattati bilaterali sul commercio, attualmente segreti, e di promuovere la partecipazione decisionale sia dei livelli istituzionali che delle aggregazioni sociali. D'altro canto il tema dei diritti sindacali, il ruolo dei sindacati indipendenti nei processi di cambiamento e la necessità di promuovere buona occupazione e rispetto dei diritti fondamentali hanno riempito i seminari nei quali i sindacati di tutto il mondo hanno portato la propria esperienza segnando, tuttavia, una comune preoccupazione per il rischio di destrutturazione dei diritti sindacali nei processi economici indotti dalla globalizzazione, a partire dalle restrizioni piuttosto diffuse del diritto di sciopero.

A conclusione, tutta quella moltitudine che, per qualche giorno ha ricercato punti di vista e valori comuni per un modello di sviluppo più accettabile e più umano, dalla grande area del Campus universitario di Al Manar si è spostata nel cuore della città. Lungo la centrale Avenue Bourguiba, unico luogo delimitato da due lunghe file di filo spinato, cittadini tunisini attenti e curiosi

**> Tre universi differenti si sono incontrati a Tunisi, quello dei paesi ricchi, quello dei paesi emergenti, quello dei paesi poveri <**

hanno finalmente potuto conoscere e incontrare tutte quelle donne e quegli uomini, grazie ai quali i riflettori dei media di tutto il mondo hanno riacceso i propri fari su questa terra dove più che di lavoro e di occupazione si discute di libertà di espressione, di libertà di pensiero e di religione, di diritti delle donne e di non-discriminazione.

La crisi economica che attanaglia il nostro continente e il nostro paese e che ci domanda un cambio radicale delle nostre economie, ma anche nei nostri stili di vita, qui affiora in maniera diversa. Sarà perché qui un benessere come il nostro è ancora molto lontano, sarà anche perché il rischio di perdere delle libertà brucia di più. Eppure qui ci respira un'aria diversa. Questa è una società in movimento e ciò riesce, nonostante tutto, a dare speranza. Da noi la stagnazione economica appare da questa particolare angolazione molto più grave, quasi una stagnazione del pensiero, delle volontà, dei sentimenti.

Anche da questa realtà c'è qualcosa di importante da imparare: la vittoria del partito islamico al governo è stata dovuta alla sapiente vicinanza che hanno saputo dimostrare verso i bisogni primari di molta gente bisognosa, dicono alcuni osservatori, mentre i partiti più progressisti hanno impostato impegno e campagna elettorale sui contenuti e le formule costituenti. Chissà perché questo mi suona così familiare.

Due riuscite manifestazioni di apertura e di chiusura hanno segnato questa edizione del Social Forum e, se si considera la quantità dei partecipanti, oltre 50.000 le presenze registrate, ma soprattutto la grande quantità di presenze non solo in termini di persone, ma anche di idee, orientamenti e differenze che si sono incontrati e, dei punti di vista diversi e spesso confliggenti che si sono confrontati senza incidenti, pur se non senza tensioni, può dirsi che il Social Forum mondiale di Tunisi, più che un evento riuscito sia stato un vero e proprio successo.

È auspicabile che gli echi del Forum possano raggiungere efficacemente i nostri paesi e le istituzioni dell'Unione europea, perché possa esserci un cambio di passo nell'attenzione posta a questa parte del mondo. Qualche segnale di novità potrebbe venire dal rilancio dell'attività dell'Unione per il Mediterraneo<sup>6</sup>, se è vero che il presidente del Parlamento europeo ha dichiarato di ritenere necessario: "Rinsaldare il legame tra i cittadini delle due rive del Mediterraneo per rispondere alle preoccupazioni comuni", e inoltre se, come lui stesso ha dichiarato, "per vincere la scommessa delle transizioni democratiche in corso nei paesi del Mediterraneo abbiamo bisogno di Parlamenti forti, efficaci e dell'ascolto dei cittadini". Noi intendiamo credergli e non resta che farlo.

6. <http://www.ufmsecretariat.org/en/> L'Unione per il Mediterraneo è una istituzione nata il 13 luglio 2008 con l'intenzione di avvicinare l'Unione Europea ai paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo.

## IL PIANO DEL LAVORO DELLA CGIL E LA *GREEN ECONOMY*

CLAUDIO  
MASSIMO  
CESARETTI,  
TONI  
FEDERICO

### 1. INTRODUZIONE

La crisi economica in atto mostra con evidenza l'incapacità del capitalismo, in tutte le sue versioni, di preservare le basi del welfare e i diritti, in particolare occupazione e lavoro. La pubblicazione del piano del lavoro della Cgil, nel gennaio 2013, offre a chi come noi fa dello sviluppo sostenibile la propria bandiera, un'occasione imperdibile di riflessione. A monte della crisi iniziata nel 2008 dagli Stati Uniti, per lungo tempo la crisi più grave è stata quella climatica. Da allora a oggi essa non si è affatto attenuata – a metà maggio 2013 è stata data la notizia del superamento dei 400 ppmv di concentrazione dei gas serra in atmosfera – ma la crisi economica, sociale e occupazionale si è aggravata al punto da mettere in forse la sopravvivenza di molte delle economie europee. La prima risposta venne dal Programma di Obama, con il lancio di un'imponente serie di investimenti, i cosiddetti pacchetti di stimolo, in buona parte destinati alla *Green economy*, in un quadro politico-programmatico che prese o, meglio, riprese dal periodo rooseveltiano, la denominazione di *Green New Deal*, volendosi con esso intendere il rilancio dell'economia attraverso occupazione e consumi e l'intensificazione della lotta al degrado ambientale grazie a un nuovo impegno *corale* da parte dei cittadini, dei governi e delle imprese. Nulla del genere fu fatto in Italia. Pertanto, a fronte dell'aggravamento di tutti i dati relativi allo sviluppo e al progresso, bisogna farlo oggi. Leggiamo il piano della Cgil del gennaio di quest'anno come un contributo fondamentale al lancio di un nuovo patto sociale e ambientale nel nostro paese, un *Green New Deal*.

### 2. IL PIANO DEL LAVORO

La lunga fase recessiva di cui soffre l'economia dei paesi di vecchia industrializzazione ha prodotto guasti profondi non solo nel tessuto produttivo, che ha subito un pesante ridimensionamento, ma soprattutto nel tessuto sociale, attraverso una crescente disoccupazione e svalorizzazione del lavoro.

Le politiche per contrastare la crisi maturate in ambito europeo (Patto di stabilità, *Fiscal compact*, ecc.) hanno agito esclusivamente sul rigore dei conti, dando priorità al riequilibrio dei bilanci pubblici e al contenimento dei debiti sovrani. I risultati ottenuti, se da una parte non hanno raggiunto l'obiettivo del risanamento

dei bilanci, dall'altra, a causa del crescente peso degli interessi sul debito, hanno aggravato gli effetti della crisi: sono cresciute la disoccupazione e le disuguaglianze sociali, si sono ridotti i redditi e con essi i consumi con inevitabili conseguenze sulla produzione. In una parola si è entrati in una spirale depressiva che alimenta una grave e preoccupante instabilità del sistema.

La crisi italiana non si allontana da questo quadro. Presenta tuttavia proprie peculiarità che ne accentuano i caratteri negativi: un avanzato processo di deindustrializzazione dovuto all'assenza di ricerca e innovazione, uno sviluppo del terziario scarsamente orientato alla qualità, un crescente interesse del capitale verso impieghi speculativi, e soprattutto un elevato tasso di disoccupazione e una vasta e strutturale precarizzazione del lavoro.

Il piano del lavoro della Cgil rappresenta un primo importante tentativo di ridefinire un progetto per uscire dalla crisi partendo dalla centralità del lavoro. Gli obiettivi del piano sono due:

- creare nuovo lavoro nelle attività di messa in sicurezza del territorio (risanamento, bonifica) e di valorizzazione dei beni culturali; nella tutela dei beni artistici attraverso l'innovazione tecnologica; nel rinnovamento della pubblica amministrazione e del welfare; nell'economia della conoscenza e nell'innovazione delle reti infrastrutturali (energia, edilizia, trasporti, ecc.);
- difendere e riqualificare il lavoro nei settori tradizionali (agricoltura, industria, servizi) sviluppando la domanda pubblica; sostenendo la ricerca pubblica e privata; indirizzando gli investimenti verso la specializzazione produttiva e la qualità, anche attraverso l'imposizione di standard e di vincoli; facilitando l'accesso al credito e dettando norme per la trasparenza degli appalti.

Gli obiettivi del piano rispondono da una parte all'esigenza di sviluppare attività dove esistono potenzialità di risorse trascurate (il territorio, il paesaggio) o insufficientemente valorizzate, come il patrimonio artistico e culturale del nostro paese; dall'altra alla necessità di riqualificare il lavoro tradizionale attraverso l'innovazione dei processi e delle tecniche e il livello qualitativo dei prodotti. Va sottolineato che il lavoro nel piano non è semplicemente inteso come occupazione, sia pure estesa, ma come lavoro dignitoso, contrattualizzato, retribuito e qualificato dalle tutele universali e dalla formazione permanente.

Avendo carattere innovativo e tendendo a una trasformazione strutturale dell'economia, il piano ambisce a svilupparsi nell'arco di tre-cinque anni, il tempo che suppone necessario per la definizione dei progetti operativi in grado di realizzare i suoi obiettivi. Tuttavia, con lo scopo di avviare subito i processi di contenimento delle disuguaglianze e di inclusione sociale connessi alla riduzione della disoccupazione e della precarietà,

**> Il piano del lavoro della Cgil rappresenta un primo importante tentativo di ridefinire un progetto per uscire dalla crisi partendo dalla centralità del lavoro <**

il piano al proprio interno detta anche azioni straordinarie per la creazione di nuova occupazione giovanile, soprattutto nel Mezzogiorno, da attivare immediatamente.

Questo si dovrebbe realizzare attraverso un programma di bonifica del territorio con modalità innovative che ne affrontino la messa in sicurezza e la prevenzione; un concorso straordinario per l'assunzione di giovani nelle pubbliche amministrazioni che gestiscono servizi; l'assunzione di giovani con contratto a tempo indeterminato attraverso l'incremento dei fondi di fiscalizzazione e la definizione di interventi a favore dell'occupazione giovanile per produrre beni e servizi pubblici.

Nel medio periodo le prospettive di realizzazione del piano rimangono strettamente legate a un mutamento profondo del quadro generale in cui operano le imprese e le amministrazioni pubbliche tale da favorire la ripresa degli investimenti e la loro sostenibilità. Il mutamento cui si fa riferimento implica la realizzazione di riforme complesse che interessano la formazione, il funzionamento della pubblica amministrazione, l'organizzazione dei servizi pubblici locali, il controllo della legalità e la lotta alla corruzione. Comporta, in definitiva, una maggiore presenza dello Stato nell'economia e una riaffermazione del primato della politica attraverso la riproposizione del metodo della programmazione economica e sociale. In proposito il piano suggerisce che gli organi centrali di governo definiscano un quadro strategico di obiettivi concordato con le parti sociali, da tradurre in linee pluriennali di indirizzo che tengano conto delle specificità territoriali con il concorso delle regioni e delle autonomie locali.

Come metodo il piano propone di valutare gli ambiti di intervento e i progetti operativi secondo criteri (griglie) quantitativi (dimensione territoriale, costi, benefici, generazione di occupazione, ecc.), qualitativi (capacità di produrre innovazione, competenze richieste, caratteristiche del lavoro, modelli organizzativi di impresa, ecc.) e di sostenibilità (ambientale: capacità di valorizzazione delle risorse; economica: risorse pubbliche disponibili e capacità di attrarre risorse private; sociale: effetti sull'integrazione, sulla qualità della vita, sul benessere diffuso). Il piano avanza una valutazione delle risorse necessarie per il triennio 2013-2015 per cui non indica i criteri di finanziamento, né fornisce i valori parametrici utilizzati. Le risorse necessarie, sul cui totale non è possibile esprimere giudizi, ammonterebbero a circa 50 miliardi di euro all'anno.

### **3. LA GREEN ECONOMY E L'OCCUPAZIONE**

La ripresa e la sostenibilità dello sviluppo di un paese, di economia avanzata o emergente, passa attraverso la transizione a

**> Il piano suggerisce che gli organi centrali di governo definiscano un quadro strategico di obiettivi concordato con le parti sociali <**

**> La Green economy non è la semplice sommatoria dei contributi dei settori che fanno prodotti e servizi ambientali, ma è una modalità di funzionamento innovativa dell'intera economia <**

questo nuovo tipo di economia. Lo ha definitivamente stabilito il Summit Onu del ventennale di Rio de Janeiro che ha aperto un processo che porterà entro il 2015 alla concertazione di una nuova agenda per lo sviluppo, basata sui nuovi obiettivi di sostenibilità, gli Sdg, validi per tutti ma articolati in modo da assicurare il pieno rispetto delle peculiarità locali dei modelli di sviluppo, della cultura e dello stato di avanzamento dei diversi paesi. Secondo le definizioni dell'Unep (*United Nations Environment Programme*, cioè il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente) e dell'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, promuovere la *Green economy* significa porre le basi per un tipo di economia nuova, in grado di accrescere il benessere economico individuale e sociale senza degradare gli ecosistemi naturali. La *Green economy* non è la semplice sommatoria dei contributi dei settori che fanno prodotti e servizi ambientali, ma è una modalità di funzionamento innovativa dell'intera economia. Perseguire tale modalità significa passare attraverso una delicata fase di transizione, il cui bilancio positivo sarà valutabile in termini economici (*green growth*), ambientali e occupazionali, per il carattere pervasivo della *Green economy* che stimola nuove attività e alimenta l'occupazione anche innovando i settori *brown* più tradizionali.

La dimensione degli investimenti necessari per accompagnare la transizione è importante, ma il bilancio complessivo è favorevole: sul breve periodo rimettendo in moto l'economia e stimolando l'occupazione; sul medio e lungo periodo riconvertendo le infrastrutture economiche nel senso della sostenibilità. Tra i nodi che andranno affrontati per liberare gli investimenti e rilanciare l'occupazione, ci sono certamente: il credito ai privati, gli investimenti pubblici, il quadro normativo e le procedure amministrative, la tassazione e i meccanismi di incentivazione, la ricerca e l'innovazione, la formazione scolare e permanente. Su questi e altri aspetti si sviluppano in Italia i lavori degli Stati generali della *Green economy* (Ge), la cui seconda edizione si terrà a Rimini nel novembre del 2013 per iniziativa dei Ministeri dello Sviluppo e dell'Ambiente con la partecipazione di un largo e crescente settore dell'imprenditoria.

Esistono diversi motivi per puntare sulla *Green economy* come fattore decisivo non solo per affrontare la questione ecologica ma anche per contribuire a risolvere la crisi economica. In sintesi se ne possono indicare almeno quattro:

- la Ge richiede una profonda innovazione nei modi di produrre e consumare e un periodo di ingenti investimenti che saranno favorevoli alla ripresa dell'economia;
- gli investimenti *green*, almeno sul breve periodo, sono caratterizzati da potenziali di crescita dell'occupazione migliori di

quelli tradizionali della *brown economy*;

- il degrado dei servizi ecosistemici, i cambiamenti climatici, la perdita di biodiversità rappresentano già oggi una minaccia concreta per la crescita economica e l'occupazione, e, se non affrontati subito, sul medio e lungo termine impediranno qualsiasi sviluppo economico;

- oltre alla crisi economica e a quella ambientale, altre sfide caratterizzano la nostra epoca, dalla lotta alla povertà e alle disuguaglianze, alla ridefinizione delle concezioni stesse di benessere, e la *Green economy* presenta molte caratteristiche che la rendono idonea ad affrontarle.

Nell'attuale congiuntura economica la *Green economy* si presenta come progetto anticiclico, che richiama, a breve termine, investimenti capaci di riconfigurare le infrastrutture tecnologiche creando posti di lavoro. Puntare sul rilancio degli investimenti (e delle esportazioni) consente di stimolare la crescita senza accrescere i consumi in modo esasperato, dinamica rivelatasi responsabile della crisi economica e ambientale di oggi.

Secondo recenti valutazioni dell'Unep, per promuovere la *Green economy* si dovrebbero attivare a livello mondiale investimenti compresi tra 1 e 2,6 migliaia di miliardi di US\$ (tra 1,5-4% del Pil mondiale), innovando in senso ecologico innanzitutto i settori interessati per primi dalla transizione: agricoltura, gestione forestale e pesca; energia; trasporti; edilizia; industria del riciclaggio; industria manifatturiera ad alto consumo di risorse. Per dimensionare lo sforzo ricordiamo che i pacchetti di stimolo messi in campo dalle economie mondiali in risposta alla crisi del 2008 si valutano attorno a 2.800 Mld di US\$ su un triennio (quindi una media annua compresa tra 1-1,5% del Pil). La componente *green* di questi incentivi è stata di 436 Mld (di cui due terzi sull'efficienza energetica), il 15,6% dei fondi complessivamente stanziati. Ricordiamo anche che i sussidi ai combustibili fossili, sono stati valutati dall'Ocse-IEA (*International Energy Agency*), nel 2010, pari a 409 Mld di US\$.

Per promuovere la transizione e stimolare gli investimenti, si va facendo strada sempre di più l'ipotesi di una riforma fiscale in chiave ecologica. Questa, se ben ideata, potrebbe consentire di riequilibrare il mercato attraverso l'internalizzazione dei costi ambientali che rende più appetibili gli investimenti *green* senza ulteriori aggravii per il bilancio dello Stato e per i cittadini. Secondo l'Ocse, per l'Europa le entrate da *carbon tax* e dal sistema Ets (*Emissions trading system*) sono pari allo 0,7% del Pil con un prezzo della tonnellata di CO<sub>2</sub>eq di 25 US\$, all'1,1% del Pil con un prezzo di 50 e del 2,3% con un prezzo di 100 US\$. Attribuendo quindi un prezzo congruo alle emissioni di carbonio, decisamente superiore a quello attuale, sarebbe possibile

**> Nell'attuale congiuntura economica la *Green economy* si presenta come progetto anticiclico, che richiama, a breve termine, investimenti capaci di riconfigurare le infrastrutture tecnologiche creando posti di lavoro <**

finanziare una quota importante degli investimenti per la *Green economy*.

A parità di investimento, la *Green economy* presenta potenziali di occupazione più elevati rispetto all'economia corrente. Inoltre, anche il saldo complessivo di una conversione *green* di un comparto tradizionale dell'economia presenta mediamente risultati positivi, generando più posti di lavoro rispetto a quelli perduti nelle attività tradizionali in competizione.

Secondo un recente lavoro Ilo-Unep, la conversione ecologica dell'economia mondiale potrebbe creare da 15 a 60 milioni di nuovi posti di lavoro. Durante la transizione, la progressiva messa fuori mercato delle produzioni insostenibili porterebbe alla necessità di riallocare appena l'1% della forza lavoro. I *brown job* legati alle produzioni più inquinanti e meno innovative, sono tutto sommato limitati e agevolmente identificabili. Stando ai dati dell'Ocse, ben l'82% delle emissioni di CO<sub>2</sub> è a carico di un numero di imprese che contano complessivamente meno dell'8% della forza lavoro.

Naturalmente sarà necessario supportare adeguatamente la riallocazione dei lavoratori dai settori in contrazione a quelli in espansione: come afferma la stessa Ocse, "le politiche del mercato del lavoro dovranno concentrarsi sulla conservazione dell'occupazione, non del posto di lavoro". La *Green economy* non genera solamente più occupazione, ma anche occupazione di migliore qualità, spesso caratterizzata da maggiore competenza e più alti livelli retributivi, e da elementi di forte innovazione. Attenzione dovrà pertanto essere posta agli aspetti legati all'educazione, alla formazione permanente e alla ricerca scientifica e tecnologica.

**> A parità di investimento, la *Green economy* presenta potenziali di occupazione più elevati rispetto all'economia corrente <**

#### **4. LA TRAPPOLA DELLA PRODUTTIVITÀ**

Al centro della *Green economy* si trova la relazione tra crescita e produttività per il mantenimento della piena occupazione. La produttività è in continua crescita per varie cause. Un forte incentivo endogeno è fornito dal profitto, dal momento che i miglioramenti della produttività riducono il rapporto tra costi e ricavi. Migliorare l'efficienza dell'economia in termini di produttività del lavoro stimola la domanda riducendo i costi e contribuisce a un ciclo positivo di espansione. Ma ciò evidentemente comporta che sono necessarie nel tempo meno persone per produrre la stessa quantità di merci.

Fino a quando l'economia cresce abbastanza velocemente per compensare l'aumento della produttività del lavoro, le cose vanno bene. In caso contrario una produttività del lavoro aumentata significa che c'è meno lavoro disponibile nell'economia. In altre parole, *ceteris paribus*, i miglioramenti della produttività

del lavoro significano che da qualche parte qualcuno perde il lavoro. Se l'economia rallenta, per qualsiasi motivo, sia per un calo della fiducia dei consumatori, o per uno *shock* dei prezzi delle materie prime, o per una riduzione dei consumi, la tendenza sistemica verso il miglioramento della produttività del lavoro porta alla disoccupazione. Questa a sua volta porta a una diminuita capacità di spesa, una perdita di fiducia e a una ulteriore riduzione della domanda da parte dei consumatori.

Da un punto di vista ambientale, abbastanza paradossalmente, questa circostanza può essere vantaggiosa poiché riduce l'uso delle risorse e la emissione di inquinanti. I percorsi dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile qui si divaricano. I consumi si riducono e con essi i ricavi e le imprese soffrono. I redditi cadono. Gli investimenti vengono tagliati. La disoccupazione sale ulteriormente e l'economia comincia ad avvitarci in una spirale di recessione.

Nel breve periodo, alcune misure economiche compensative possono attenuare le conseguenze peggiori. Ad esempio, quando le economie vacillano e gli investimenti rallentano, viene meno la capacità di aumentare la produttività del lavoro. Ma la tendenza di lungo periodo verso una maggiore produttività della manodopera rimane immutata. In breve, se anche la produttività del lavoro sembra offrirci un mezzo per una maggiore efficienza nella produzione, essa richiede, se vogliamo mantenere la piena occupazione, l'espansione continua delle nostre economie. Si tratta di una tendenza negativa per l'ambiente e le risorse, insostenibile in linea concettuale e in definitiva impossibile perché il consumo delle famiglie e l'uso delle risorse non può essere artificialmente spinto oltre determinati limiti senza produrre catastrofi come quelle che stiamo attraversando.

Si vedono così le due vie di intervento attraverso le quali potrebbe essere possibile sfuggire alla *trappola della produttività*. O riduciamo le ore medie lavorate per lavoratore oppure spostiamo la composizione strutturale dell'economia verso le industrie che hanno la produttività del lavoro minore, senza rinunciare alle punte di eccellenza indispensabili per l'esportazione. È interessante notare che entrambe queste vie godono di una certa attenzione nel pensiero economico corrente. Il concetto di condivisione del lavoro, ovvero del salario di solidarietà, è forse il più familiare. In un saggio sulle *Prospettive economiche per i nostri nipoti* scritto nel 1932, John Maynard Keynes prevedeva un tempo in cui noi tutti avremmo lavorato meno ore, trascorso più tempo con la famiglia, con gli amici e in comunità, abbandonando il tentativo di aumentare senza fine il proprio reddito e i propri consumi. Meno produttività equivale così a più tempo libero.

**> I miglioramenti della produttività del lavoro significano che da qualche parte qualcuno perde il lavoro <**

**> Alle fonti rinnovabili la Fondazione per lo sviluppo sostenibile ha dedicato uno studio con lo scopo di valutare gli impatti economici e occupazionali di possibili percorsi alternativi nella produzione nazionale di energia elettrica nel medio periodo <**

Numerose attività basate sui servizi sociali e alla persona sono a minore intensità materiale e più bisognosi di manodopera rispetto alle attività convenzionali. Vendere servizi energetici piuttosto che energia o mobilità piuttosto che auto, riciclare, riutilizzare, usare il *leasing*, ecc. Ci sono poi le imprese sociali: l'energia distribuita, l'agricoltura locale, le cooperative *slow food*, lo sport, i club, le biblioteche, i centri *fitness*, la cura della salute, il giardinaggio, la manutenzione della casa, i servizi di manutenzione e ristrutturazione, i laboratori artigianali, i centri di scrittura, le comunità per la musica e il teatro, la formazione locale delle competenze, il parrucchiere, il giardinaggio e la conservazione del patrimonio artistico e naturale. Molte di queste attività non sono nemmeno registrate nei conti del Pil.

In particolare, possiamo potenzialmente mantenere l'occupazione e ridurre gli impatti ambientali, spostando alcuni dei *focus* delle attività economiche verso il settore dei servizi ambientali. Naturalmente, restano settori in cui la ricerca della continua crescita della produttività del lavoro ha senso, ad esempio per rimanere competitivi sui mercati internazionali e sui prodotti importati.

Va posta attenzione, a questo punto, alla politica salariale in una economia a livelli differenziati di crescita della produttività, dato che nella visione comune più produttività deve equivalere a più salario. In una *Green economy* del tipo da noi suggerito, devono essere introdotti alcuni meccanismi di perequazione del reddito. È legittimo chiedersi se tale economia può ancora essere chiamata capitalista. Il capitalismo ha molte forme, e questo nuovo capitalismo – se si può chiamare tale – non assomiglierà affatto al capitalismo insicuro, basato sull'indebitamento dei consumatori, che ci ha portato alla crisi.

## **5. UN CASO DI STUDIO: LE FONTI RINNOVABILI**

Alle fonti rinnovabili la Fondazione per lo sviluppo sostenibile ha dedicato uno studio con lo scopo di valutare gli impatti economici e occupazionali di possibili percorsi alternativi nella produzione nazionale di energia elettrica nel medio periodo. A tale fine sono stati elaborati due scenari al 2020 ritenuti realistici sotto il profilo tecnico ed economico. Lo studio valuta gli impatti della sola produzione elettrica, da fonti rinnovabili e dal termoelettrico tradizionale ma esclude gli effetti del miglioramento dell'efficienza. I due scenari differiscono esclusivamente per il diverso peso che hanno le tecnologie adottate e prevedono gli stessi livelli di produzione elettrica al 2020.

Il primo scenario, Bau2020, riflette le tendenze che hanno recentemente caratterizzato la crescita della produzione elettrica. In esso al 2020 l'energia prodotta da fonti rinnovabili raggiunge

il 21 % del consumo interno lordo (Cil), il livello record toccato nel 2009 come conseguenza della crisi, che ha determinato una forte contrazione del termoelettrico e una parallela crescita della produzione da fonti rinnovabili. Al 2020 la produzione elettrica da fonti rinnovabili raggiunge circa 80 TWh, lasciando i rimanenti 280 alle fonti tradizionali.

Il secondo scenario, Eu2020, fa riferimento agli obiettivi della nuova politica energetica e ambientale della Ue al 2020, che comportano il pieno sviluppo del potenziale tecnico disponibile per le fonti rinnovabili e coprono al 2020 circa il 28 % del consumo interno lordo, raggiungendo 107 TWh. La produzione da fonti fossili si attesta intorno a 254 TWh.

Rispetto al 2009 ambedue gli scenari prevedono di realizzare una produzione aggiuntiva netta pari a 74.710 GWh<sup>1</sup>.

A parità di produzione i risultati dell'analisi sono significativamente diversi nei due scenari ipotizzati. Nel Bau gli obiettivi produttivi al 2020 richiedono 21,7 miliardi di investimenti. Questi producono in cifra tonda 35.000 nuovi posti di lavoro tra il 2010 e il 2020, di cui 13.000, il 37%, in attività permanenti per la gestione e la manutenzione dei nuovi impianti. A questi risultati il settore termoelettrico contribuisce per il 17% (5.960 occupati). Tra le fonti energetiche rinnovabili (Fer) il 50% dell'occupazione è attivato dall'eolico (14.473 su 29.102). Se agli occupati generati dai nuovi investimenti si aggiungono quelli associati alle attività indotte, pari a 16.200 unità, in complesso l'occupazione raggiunge poco meno di 51.300 unità.

Tab. 1 - Bau2020: nuova occupazione (unità), 2010-2020

	NUOVA OCCUPAZIONE DIRETTA E INDIRECTA		NUOVA OCCUPAZIONE INDOTTA		NUOVA OCCUPAZIONE COMPLESSIVA	
	DI CUI ATTIVITÀ		DI CUI ATTIVITÀ		DI CUI ATTIVITÀ	
	TOTALE	PERMANENTI	TOTALE	PERMANENTI	TOTALE	PERMANENTI
EOLICO	14.473	3.771	6.326	1.617	20.799	5.388
MINI-IDRO	4.014	1.001	1.715	430	5.729	1.431
FOTOVOLTAICO	4.669	728	2.021	310	6.690	1.038
BIOMASSE SOLIDE	3.643	2.552	1.425	936	5.069	3.488
BIOGAS	1.088	596	464	244	1.552	840
BIOMASSE RIFIUTI	1.215	502	518	215	1.733	717
GEOTERMOELETTRICO	0	0	0	0	0	0
<b>TOTALE FER</b>	<b>29.102</b>	<b>9.151</b>	<b>12.469</b>	<b>3.751</b>	<b>41.571</b>	<b>12.902</b>
TERMOELETTRICO	5.950	3.881	3.748	2.891	9.698	6.772
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>35.052</b>	<b>13.032</b>	<b>16.217</b>	<b>6.642</b>	<b>51.270</b>	<b>19.674</b>

Nello scenario Eu2020 gli stessi obiettivi produttivi richiedono un investimento di circa 48 miliardi di euro. L'occupazione

1. La valutazione degli impatti economici e occupazionali è basata sull'impiego delle matrici delle interdipendenze strutturali (o matrici *input-output*) dell'economia italiana. Si tratta di matrici simmetriche che rappresentano l'intera economia in settori produttivi considerati da una parte come settori acquirenti, dall'altra come settori che danno origine all'offerta, mettendo in relazione ciascuno di essi con tutti gli altri e permettendo di conoscere dal lato dell'offerta sia la produzione interna sia le importazioni, e dal lato della domanda sia gli impieghi per usi intermedi sia quelli per usi finali. La matrice *input-output* per le sue caratteristiche rende possibile, in sostanza, valutare gli effetti che la variazione della domanda finale di un settore provoca su tutti gli altri.

generata si attesta al 2020 su 71.600 unità, più del doppio di quella ottenuta nelle condizioni sopra descritte. Questo forte incremento è da ascrivere in prevalenza all'alto contributo dell'eolico e del fotovoltaico alla produzione aggiuntiva di energia (rispettivamente 30,7 e 11,4%). Per effetto di ciò eolico e fotovoltaico generano insieme il 64% della nuova occupazione. A questo incremento si accompagna la sensibile riduzione del contributo del termoelettrico alla nuova produzione (dal 73,8 al 37,6%) e di conseguenza alla relativa occupazione, che si riduce al solo 2,8% del totale (1.981 unità). In questo scenario l'occupazione in attività permanenti subisce una lieve contrazione dal 37 al 34,6%.

Tab. 2 - Eu2020: nuova occupazione (unità), 2010-2020

	NUOVA OCCUPAZIONE DIRETTA E INDIRETTA		NUOVA OCCUPAZIONE INDOTTA		NUOVA OCCUPAZIONE COMPLESSIVA	
	DI CUI ATTIVITÀ		DI CUI ATTIVITÀ		DI CUI ATTIVITÀ	
	TOTALE	PERMANENTI	TOTALE	PERMANENTI	TOTALE	PERMANENTI
EOLICO	29.024	7.563	12.687	3.243	41.711	10.806
MINI-IDRO	4.014	1.001	1.715	430	5.729	1.431
FOTOVOLTAICO	17.021	2.655	7.368	1.130	24.389	3.785
BIOMASSE SOLIDE	10.679	7.479	4.177	2.744	14.856	10.223
BIOGAS	3.265	1.789	1.391	731	4.657	2.520
BIOMASSE RIFIUTI	2.699	1.116	1.152	478	3.851	1.593
GEOTERMoeLETTRICO	2.891	1.193	1.225	496	4.116	1.688
<b>TOTALE FER</b>	<b>69.594</b>	<b>22.795</b>	<b>29.715</b>	<b>9.251</b>	<b>99.309</b>	<b>32.046</b>
TERMoeLETTRICO	1.981	1.981	1.476	1.476	3.457	3.457
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>71.575</b>	<b>24.777</b>	<b>31.191</b>	<b>10.726</b>	<b>102.766</b>	<b>35.503</b>

> La strada della ripresa appare segnata. È green e sostenibile, batterà la recessione e combatterà il degrado della natura, delle risorse e del clima <

Sommando l'occupazione indotta a quella attivata dai nuovi investimenti, in complesso l'occupazione supera le 102.750 unità. Il cambiamento del modello di produzione di energia elettrica rappresentato dallo scenario Eu2020, che valorizza pienamente il potenziale di fonti rinnovabili disponibili, presenta netti vantaggi rispetto al modello tradizionale affidato in prevalenza a fonti fossili.

## 6. CONCLUSIONI

Lo studio sull'energia rinnovabile della Fondazione per lo sviluppo sostenibile è stato condotto con il più rigoroso dei metodi scientifici attualmente disponibili, al pari dei migliori studi che in grande numero sono stati prodotti nel mondo a partire dalla crisi del 2008, in particolare dall'*International Labour Organization* (Ilo), dall'Unep e dall'Ocse. I risultati dello studio in favore della crescita e dell'occupazione sono significativi. Nessuno

degli studi finora pubblicati sugli effetti occupazionali delle trasformazioni produttive e della *Green economy*, simili a quelle disegnate dal piano del lavoro della Cgil, dà risultati diversi: pur con la cautela d'obbligo per una materia così delicata e difficile, la strada della ripresa appare segnata. È *green* e sostenibile, batterà la recessione e combatterà il degrado della natura, delle risorse e del clima. Cambierà la concezione consumistica del welfare e proporrà nuove modalità di una vita di qualità e di una ripresa di passo del progresso della comunità umana in armonia con l'ambiente.

RIFLETTERE/ARGOMENTI APERTI

## SE NON NOI CHI?

LORENZO  
CILLARIO

### LA SFIDA DELLE DONNE ALLA VIOLENZA, LA CRISI DEI MODELLI E LA RISPOSTA DEI MASCHI

Sebbene con ritardo, anche dagli uomini cominciano ad arrivare segnali confortanti. Si alzano voci e prese di posizione, frammenti di conoscenze e di esperienze, emozioni intellettualmente motivate, a indicare una svolta importante. Sono voci che non solo rompono quel "silenzio assordante" degli uomini attorno alla violenza contro le donne ma pongono le basi per metter a fuoco – in relazione al momento storico che stiamo vivendo – l'universo dei problemi dell'identità maschile. Grazie a tali contributi si può finalmente avviare la discussione sulla 'crisi' e la 'trasformazione' dell'identità maschile nel mondo che cambia.

Sono persuaso che stia qui la chiave per comprendere e contrastare alla radice anche la violenza maschile sulle donne.

Non si pretende di essere sistematici, né di sfornare certezze. Ci si muove nella convinzione, tuttavia, che di fronte alla recrudescenza dei fenomeni di violenza, alle recenti ondate di femminicidi, sia ora di uscire allo scoperto con riflessioni anche ardite, a tutto campo. Senza falsi timori. Bisogna che anche il pensiero degli uomini cominci a dispiegare energie sulle laceranti domande rivolte dalle donne – e che noi stessi ci poniamo – a proposito del genere maschile. Sulle sue luci e le sue ombre.

#### 1. LA COMPOSTEZZA DELLE DONNE

La rabbia delle donne di fronte alla violenza si esprime con straordinaria compostezza. Non si può non notare la ventata

**> Il malessere che  
attanaglia gli  
uomini, per arrivare  
al “normale”  
orrore dei crimini  
di cui tanti uomini  
si macchiano,  
va molto oltre  
le sue atroci  
conseguenze <**

di pacifismo che i movimenti femminili di protesta incarnano quando scendono in piazza a urlare lo sgomento, il dolore, per il ripetersi – che pare inarrestabile – di persecuzioni, sopraffazioni, violenze, omicidi di cui tante donne sono ancora vittime. E sempre più per mano di uomini “amici”: mariti, ex-mariti, partner, fidanzati ed ex-compagni abbandonati, ossessionati da cosiddette divoranti “gelosie”.

Un esempio per tutti è la recente mobilitazione mondiale *One Billion Rising*. Il 14 febbraio scorso hanno ballato per le strade del mondo forse un miliardo di persone; all’insegna di una parola d’ordine che evoca l’equivalente del numero di donne che nel corso della propria vita vengono molestate, picchiate o stuprate: una su tre della popolazione mondiale. Si è trattato di “una danza planetaria gioiosa e liberatoria”, ha raccontato Mayda Guerzoni nell’articolo di apertura intorno ai temi della violenza (cfr. *ERE*, n. 13, aprile 2013). Una protesta gioiosa. Non a caso nel giorno di San Valentino, la festa degli innamorati. A porre domande: se tutto questo sia amore, anzi cosa sia l’amore, se va poi a sfociare in mostruosi crimini perpetrati in suo nome. La compostezza delle donne ci interroga, come maschi, profondamente. Non consente di nascondersi dietro ingegnosi alibi. C’è amore nella rabbia delle donne; l’occasione non va lasciata cadere. Forse è anche questo irriducibile ottimismo che sgomenta – tra noi – i violenti; perché suscita da un lato tutto il meglio, dall’altro radicalizza il furore cieco. Rispondendo con battaglie pacifiste – forse iscritte nel loro Dna – le donne hanno capito che c’è negli uomini di oggi un deficit di gioia di vivere; che fa male a loro ma fa male, molto male, anche a noi. Appunto: *Violenza contro le donne: balla con me!*, è il titolo. “Ballare di fronte all’orrore della violenza non è porgere l’altra guancia – ricorda Guerzoni – perché alzare il braccio indicando il cielo in segno di ribellione equivale a dire basta, rispettami e pensa a quanto si potrebbe stare meglio se invece di menarmi tu ballassi con me”. È una sfida che riguarda la ricerca di senso della relazione tra i sessi.

## **2. LA PUNTA DI UN ICEBERG**

L’aggressività e la violenza degli uomini contro le donne culmina nella spaventosa piaga del femminicidio. Essa raggiunge, ormai, la dimensione di una strage – oltre ai dati di cronaca si vedano le agghiaccianti rassegne di maltrattamenti e femminicidi: Ruben De Luca (2009) e Riccardo Iacona (2013). Eppure si tratta solo della punta dell’iceberg della “questione maschile”. Il malessere che attanaglia gli uomini, per arrivare al “normale” orrore dei crimini di cui tanti uomini si macchiano, va molto oltre le sue atroci conseguenze.

Travolti da un mondo la cui complessità spesso supera le capacità di comprensione e sfugge dal controllo, ecco, siamo a volte... uomini che non vedono più il futuro. Sono anche le conquiste delle donne, incamminate verso la loro piena emancipazione intellettuale e politica, ad aver provocato ciò. Non c'è dubbio. Ma sono i mutamenti storici, sociali e culturali, la profonda crisi dei modelli tradizionali di riferimento ad avere determinato un simile smarrimento degli esseri umani di sesso maschile. Sono sopraggiunti sbandamenti riguardanti il complesso equilibrio che regola il posto che occupiamo nella società e nella famiglia; il ruolo che come maschi sentiamo di avere o di non avere, all'interno della comunità umana.

Uno per tutti, l'accorgerci – dopo le scoperte e le innovazioni della genetica (in particolare con la ricerca sulle cellule staminali) – che potremmo essere soppiantati dalla scienza e dalla tecnica nella nostra funzione riproduttiva. Ciò si iscrive, mutuando da altri contesti un pensiero di Sandro Bellassai (2012, p. 112), nell'“incubo”, nello “spettro dell'estinzione del maschio”. Sotto i colpi inferti al modello della civiltà patriarcale infatti vanno sbriciolandosi anche certezze biologiche su cui si era costituita, fin da tempi remoti, la fisionomia dell'identità maschile. Una paura profonda, inconscia, sembra serpeggiare tra i maschi: di fare la fine dei fuchi nell'alveare delle api regine. Se così è dobbiamo riconoscerlo e affrontarlo, liberi da pregiudizi. Corrosioni carsiche rendono più fragile la condizione umana generando – in maggior misura nei maschi – il disagio di vivere.

### 3. FRAGILITÀ DEI MASCHI

Il nucleo centrale della “questione maschile” sta, dunque, nella “fragilità” dei maschi. Il maschio prepotente è in realtà impotente. Appunto è: pre-potente. Non solo vuole primeggiare, essere “al di sopra” degli altri, ma colloca sé stesso “prima” della “potenza”, a uno stadio precedente la sicurezza e la gioia di vivere che derivano dalla maturità psichica. È infantile. Dominato dalla paura. Una paura che andrà accettata, capita e governata. Il che costituisce uno tra i compiti più delicati che si prefiggono le iniziative, in crescita, rivolte agli “uomini maltrattanti”.

L'accumulo delle frustrazioni sospinge questa vulnerabilità degli uomini verso un funesto senso di onnipotenza. Le conseguenze si scaricano sulle donne, è vero, ma il fenomeno si rappresenta anche negli uomini come rovinosa perdita di autostima: il contrario dell'autorevolezza e del piacere di vivere di cui godrebbero se fossero “maschi felici”. Per ciò stesso né aggressivi né violenti.

È enorme l'infelicità dei maschi. Va riscontrata non per trovare

**> L'accumulo delle frustrazioni sospinge questa vulnerabilità degli uomini verso un funesto senso di onnipotenza <**

**> Il terrore della  
solitudine si  
decompone nel  
delirio onnipotente  
di dare morte e di  
morire <**

alibi alla violenza ma – al contrario – per individuarne le cause nella distruttività (e auto-distruttività) dei loro comportamenti. Aiutano a coglierlo autorevoli studiosi, come lo psicoanalista Massimo Recalcati (2013), quando spiega che la violenza non è la regressione dell'uomo all'animale ma accompagna, come un'ombra, la storia dell'uomo. Nasce dall'incapacità maschile di accettare il proprio limite, il fallimento, le ferite narcisistiche subite dalla propria immagine. In particolare: "Il femminicidio non ha altra ragione psichica [...] se non questa: utilizzare la violenza, il passaggio all'atto brutale, al posto di assumere su di sé il peso della propria solitudine e del proprio fallimento". Il punto di sfogo diventa allora l'idea reificata della "donna-preda", tramutata – in tempi moderni – nella "donna-oggetto"; l'illusione sempre più maschilista della proprietà e del dominio. Uccisa la donna, molte volte l'uomo si suicida. Fa notare Cinzia Tani (2013) che questa è la figura del kamikaze. E tra i moventi nella scelta di morte del kamikaze non pare esente la disperazione. Mascherata da "eroismo", alligna nella persona una paura della sconfitta e della morte al punto che, non trovando altra via per venir elaborata, si trasforma in pulsione di morte. Uomini che senza la donna – senza "quella" donna – si sentono perduti. Il terrore della solitudine si decompone nel delirio onnipotente di dare morte e di morire: uccido e mi suicido. Altro che delitto passionale! Ma quale amore?

L'uso violento della forza è l'espressione di una sconfinata debolezza, ben lontana da quell'equilibrio della personalità che rende forti davvero. ("I veri uomini non picchiano le donne" è il messaggio assunto nel 2007 dalla campagna internazionale del "*fiocco bianco*", nata in Canada, e indirizzata alle scuole per sensibilizzare i ragazzi contro la violenza alle donne).

Fare i conti – come maschi – con la violenza di genere significa anche affrontare l'autolesionismo maschile. Violentando e uccidendo una donna l'uomo calpesta, infatti, e "uccide" la parte femminile che ha dentro di sé. Quella tenerezza forse mancata nell'infanzia, la capacità di commuoversi, la possibilità di piangere, l'inclinazione a percepire i sensi di colpa... Sono i lati dolci del carattere e della personalità a venire violati e soppressi. L'uomo paga prezzi enormi alla violenza di cui è protagonista. È da qui che bisogna partire: l'uomo violento per primo trarrà beneficio dal comprendere e dominare l'auto-aggressività che si esplica nell'impulso a far male agli altri, alle donne in particolare. Beneficerà egli stesso della rinuncia alle sue "pulsioni criminali". Ciò è coerente con l'idea che il protagonismo delle donne possa essere visto non come una minaccia ma come una opportunità anche per gli uomini, come suggerisce Stefano Ciccone (2009).

#### 4. CI RIGUARDA TUTTI

A usare violenza contro le donne sono relativamente in pochi, ma essa riguarda tutti gli uomini. “Perché mai dovrebbe riguardare anche me?”, dice l’uomo qualunque guardandosi attorno, facendo spallucce. E aggiunge, convinto: “Io non sono una donna... Né picchio le donne... E poi non sono violento! Ma che c’entro io?”

Eccola. La sindrome della maggioranza silenziosa. Sono diffusi, tra noi, atteggiamenti omertosi, vili a volte. Spesso mescolati nel branco. Fortemente misogini, al di là delle apparenze. Tante volte ci facciamo scudo di un corporativismo maschile poco onorevole. Scherzi pesanti, denigrazione, la sottovalutazione delle capacità della donna, gli appellativi crassi o ingiuriosi: quei “bella figa” se è una donna attraente; “puttana!” se ci taglia la stada, o se va con altri uomini. C’è la frequentazione o l’accettazione “passiva” della prostituzione, sottomissione della donna mediante denaro, come se fosse inevitabile. C’è la versione estrema della pornografia: oscena non per il sesso in sé – che turba solo i benpensanti – ma per la parte sottomessa che in essa è quasi sempre riservata alle donne, trattate come schiave, piegate al piacere del maschio. Nella pubblicità poi il nudo femminile ha perso il suo valore artistico, sentimentale, erotico, per non dire quello sacro. E viene usato per vendere merci. Si sente nell’aria uno *smog* ostile alle donne, cui ci siamo assuefatti.

Siamo imbevuti di micro-violenza occulta, un *humus* maschilista diffuso. Implicati, chi in un modo chi nell’altro, nella rete dei rapporti di forza ineguali entro le relazioni di genere. Non è per moralismo ma per rispetto verso le donne e la dignità di ogni essere umano che vogliamo riflettere, criticare, cambiare. Anche noi uomini. Anzi, soprattutto noi uomini, giacché un seme di violenza maschile lo possiamo comprendere più noi di qualsiasi donna.

“Loro” hanno detto: “Se non ora quando?”. “Noi” possiamo rispondere: “Se non noi chi?”. Chi se non i maschi può mettere fine alla violenza maschile sulle donne?

Noi. Tutti. Persino quelli che sono stati violenti o maltrattanti. O che hanno rischiato di esserlo. A parlare di sé, a portare elementi per capire, fare domande: Perché? Da dove arriva l’onda lunga barbarica? Per quale perversa simbiosi “quella” donna cancella dentro di noi qualsiasi altra immagine e scatena l’aggressività più funesta? Cos’ha fatto lei di male amandoci per scatenare la furia omicida? O non è furia? È calcolo spietato, gelido? Quante cose solo gli uomini caduti nel baratro o che hanno camminato sul suo bordo, possono aver capito e ora spiegare.

> **Siamo imbevuti di micro-violenza occulta, un humus maschilista diffuso** <

## 5. ANTIDOTI

Vengono, a conclusione, considerazioni sul che fare, come agire – da parte degli uomini – sul piano sociale, politico, culturale, per contrastare la violenza contro le donne. Tenendo ben viva la consapevolezza della mole sotterranea di problemi irrisolti circa l'identità maschile, di cui s'è detto.

Si delineano alcune tipologie di azione, sia individuali che collettive, su cui impostare profili di iniziative e interventi. Tra esse: la comunicazione; l'educazione; il *training* maschile.

La comunicazione è per squarciare il velo dell'omertà, rompere i muri del silenzio. Parlare, a ogni livello. Come nei fenomeni in cui si associano violenza e potere, "portare alla luce" è il fondamento delle strategie di contrasto. Gli uomini iniziano a pensare, a scrivere, a denunciare. Qualcosa si muove; bisogna insistere. Che diventi "assordante" non più il silenzio ma la conoscenza, la protesta, la proposta. Non è per "buonismo" ma per indagare la nostra responsabilità, per capire quanto di torbido ci sia ancora nella componente maschile dell'umanità. Non è per "altruismo" che dobbiamo non occultare più il seme della violenza. È perché la ferita riguarda anche noi. Perché la carne che sanguina con le donne uccise o violentate è anche la nostra.

È il modo giusto anche per gli individui. Così come si consiglia alle donne maltrattate di non tenere per sé i vissuti privati quando avvertono il pericolo, ma di parlarne con amiche, amici, genitori, di contattare i centri anti-violenza, di non chiudersi nel silenzio, allo stesso modo, il medesimo consiglio vale per l'uomo che maltratta. Lui che cova violenze, quando si accorge che dentro di sé qualcosa non va, che il malessere s'ingigantisce in fantasie paurose, non aspetti. Chieda aiuto! Il nemico è il silenzio, l'orgoglio. Non è questione d'onore, ne va della vita, che vale molto di più! La fantasia di aggressività vieppiù diventa pericolosa quando è taciuta. Si apra con gli altri, quell'uomo. Si fidi, si affidi. A un amico, a un fratello, ad altre donne, confidi l'angoscia di essere rifiutato. Racconti la rabbia che monta, analizzi le paure, si indirizzi a un centro per uomini maltrattanti, alla polizia. Parli e ascolti!

L'educazione sentimentale dovrebbe entrare come materia nelle scuole di ogni ordine e grado. La scuola, la famiglia, per insegnare fin da bambini a esprimere le emozioni, ad accettare i sentimenti e a dar loro valore, a rispettare gli altri come sé stessi, a proteggere dall'invasione del branco l'autonomia del proprio punto di vista. A elaborare il dispiacere per gli insuccessi, per i rifiuti, gli abbandoni. La solitudine essendo poi, nella vita, una condizione cui altri, la fidanzata, l'amico del cuore, la moglie, potrebbero costringerci, a dispetto della nostra volontà.

**> L'educazione  
sentimentale  
dovrebbe entrare  
come materia  
nelle scuole di ogni  
ordine e grado <**

Essere educati fin da ragazzi nella ricerca del senso di sé e della relazione tra i sessi.

Andrebbe ripensata da parte delle madri la propensione a coccolare e viziare i figli maschi, sennò nutriranno sempre aspettative totalizzanti e distorte nei confronti delle donne. Piccoli imperatori che da adulti incontreranno donne che verosimilmente ne respingeranno le pretese dispotiche, frutto di persistenze infantili. (Si ricordi il graffiante aforisma: “Il patriarcato è un istituto che si riproduce di madre in madre”). Figli incanalati fin dalla tutina (rigorosamente rosa per lei, azzurra per lui) in educazioni sessuate che prefigurano ruoli che poi li imprigioneranno.

Occorre ripensare i codici dell'amore, della passione romantica e travolgente. Dove: “ti amerò per sempre” – *forever* – “ci ameremo sempre”, non vuol dire che se lei si stanca, poi lui la uccide. O viceversa: se lui si è innamorato di un'altra lei gli sfigura il viso col vetriolo. Bisognerà pur ridare il senso alle parole. Riadeguare i concetti di “sempre” e “mai” alla realtà d'oggi. Alla sua vorticosa frenesia. Il senso delle parole è da condividere entro le relazioni. Amore è amore, non odio. Uccidere “per amore” è un delitto al quadrato, oltreché un orrore falso. Va appreso il dominio della passione cosiddetta “d'amore” quando per un suo malinteso e unilaterale eccesso può diventare odio. Rischia di trasformarsi in punizione o in vendetta.

Il *training maschile* potremmo definirlo un addestramento quotidiano all'autostima, sia nella sfera personale che in quella pubblica, volto a realizzare l'equilibrio psicofisico, spirituale e materiale. Se la fragilità dell'uomo, l'insicurezza che si maschera di prepotenza è tra le cause di violenza maschile contro le donne la forza caratteriale, data da una buona autostima, sarà un antidoto. Il che si costruisce, giorno per giorno, prendendo coscienza dei propri limiti e apprezzando le proprie capacità, rafforzando le potenze intellettuali e coltivando il rapporto con il corpo, vivendo tra gli altri ma anche ritemprandosi nella solitudine e nel silenzio.

Si sono sviluppate in Italia due “scuole” in apparenza antitetiche, in realtà palesemente complementari: “Maschile plurale”<sup>1</sup> e i “Maschi selvatici”. Hanno elaborato filosofie politiche diverse ma che, integrate, darebbero i risultati migliori. Nettamente schierati dalla parte delle donne i primi, più rivolti a un lavoro sul profondo maschile, primitivo e istintuale, i secondi. “Maschile plurale” pratica straordinarie forme in gruppi di autocoscienza tra uomini e si profonde nell'impegno politico contro la violenza a fianco dei movimenti femminili e femministi. I “Maschi selvatici” propongono la necessità di ri-addestrare gli uomini a riconoscere l'aggressività e la violenza come parte connaturata con il proprio essere maschile e – così facendo – a dominarla

**> Va appreso il dominio della passione cosiddetta “d'amore” quando per un suo malinteso e unilaterale eccesso può diventare odio <**

1. L'autore fa parte del gruppo *Maschile Plurale* di Bologna.

e trasformarla. Implicando ciò un rilancio della figura paterna come educatrice e iniziatica. Due approcci da approfondire, alla ricerca di un personale concetto di “forza” maschile che è il vero antidoto alla “violenza”.

Ci basta qui suggerire che gli spunti di entrambi possono concorrere nel migliore dei modi a delineare un profilo di ritrovata autostima per gli uomini: lavorando dentro di sé a scoprire e valorizzare sia la parte “femminile”, quella non-violenta, che frena i desideri di potenza e i deliri di onnipotenza, criticando i comportamenti ispirati agli schemi patriarcali, sia la parte “maschile”, che l’istintualità violenta la riconosce e la incanala verso il recupero di un rapporto – selvatico, appunto – anche con le forze della natura. Perché no, meno “civilizzato”, più aspro e primitivo, che non ci fa rimuovere le antiche origini – culturali, sì, ma anche naturali – da cui, in fondo, tutti proveniamo.

Una sfida nelle sfide: maschi contro la violenza verso le donne e contro la violenza verso se stessi. Contro tutte le violenze. Con le donne inizia una nuova era. Occorrerà forse tempo e lavoro ma andremo presto a ballare con loro. In definitiva: se non noi chi?

#### **BIBLIOGRAFIA**

Bellassai S. (2011), *L'invenzione della virilità (Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea)*, Roma, Carocci Editore.

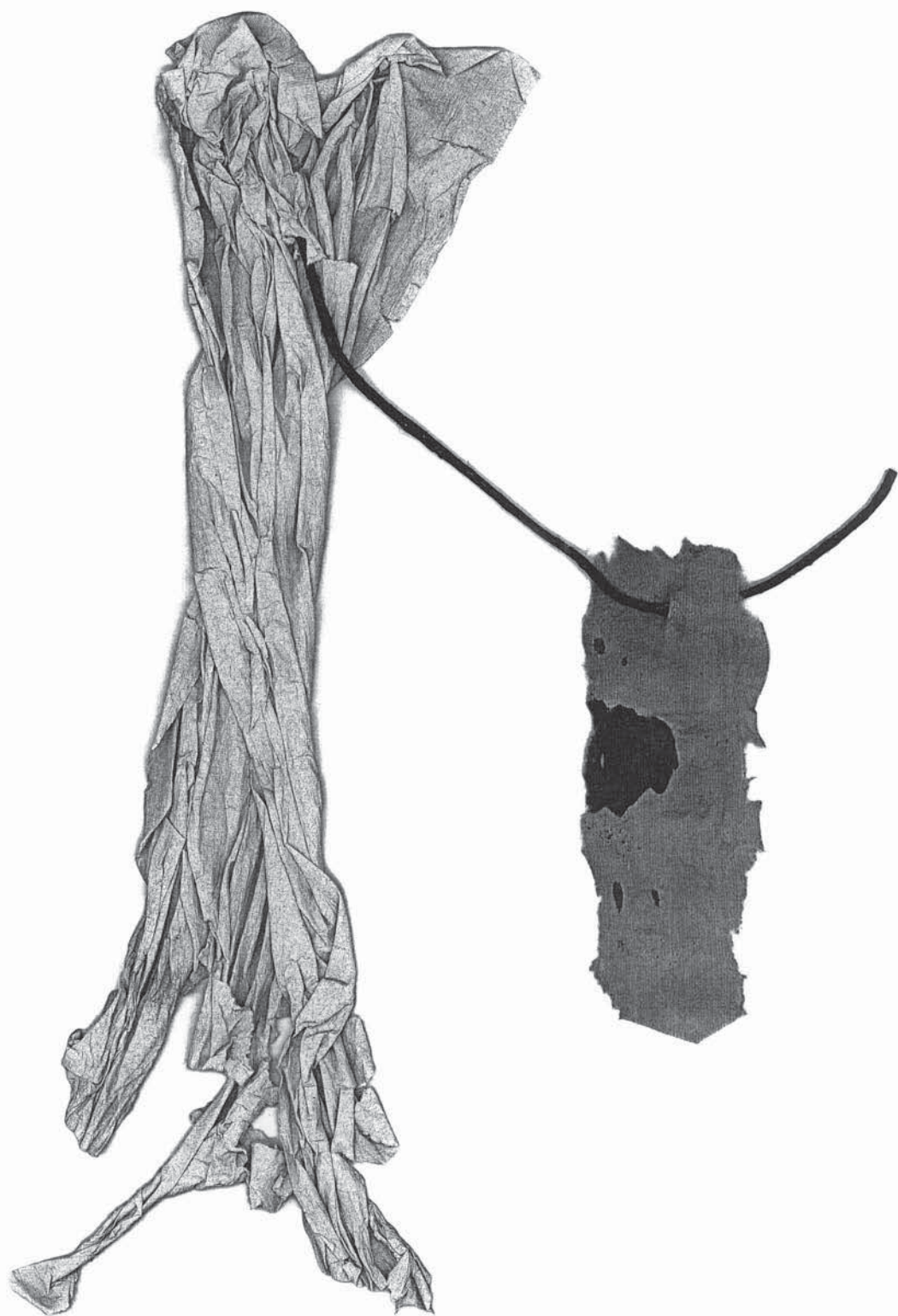
Ciccione S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Torino, Rosenberg & Sellier.

De Luca R. (2009), *Donne assassinate (Dall'omicidio seriale allo stupro, storia e fenomenologia della guerra condotta dal genere maschile contro l'altra metà del cielo)*, Roma, Newton Compton.

Iacona R. (2013), *Se questi sono gli uomini (Italia - 2012 - La strage delle donne)*, Milano, Chiarelettere.

Recalcati M. (2013), Se fallisce il nostro lo esplode la violenza, *la Repubblica*, 5 maggio.

Tani C. (2013), *Mia per sempre*, Milano, Mondadori.



MARCO  
MONTANARI

## TUTELARE IL LAVORO NEL “DISTRETTO TURISTICO”

Alcune vicende hanno scosso negli ultimi tre anni la spina dorsale del “distretto turistico” riminese: il sistema alberghiero. Si tratta di episodi che hanno catalizzato l’attenzione e la preoccupazione di chi vive e lavora in quel territorio. In particolare si è verificato un inasprimento delle controversie tra lavoratori e imprenditori circa il pagamento della retribuzione. L’ultimo caso a suscitare scalpore risale al settembre 2012, quando ai lavoratori dell’hotel “le Conchiglie” di Riccione sono stati negati alcuni mesi di retribuzione.

È importante sottolineare che i fatti presi in esame non sono rappresentativi del funzionamento del sistema ricettivo nel suo complesso. Nonostante la loro parzialità però, costituiscono il punto limite di tendenze più generali e sono stati in grado di creare scompensi e squilibri al di là degli ambiti in cui si sono sviluppati, svelando la realtà di un *milieu* locale radicalmente cambiato e di fenomeni nuovi con cui è necessario fare i conti. Parliamo di situazioni gravide di implicazioni per chi si pone il problema di tutelare i lavoratori ed è proprio attorno a questo nodo che ruotano le riflessioni qui proposte. Non tanto per operare un’astratta valutazione delle pratiche sindacali ma, al contrario, per tentare di immergere la vicenda delle organizzazioni che agiscono sul territorio nel vivo dei processi sociali che a questo livello prendono forma.

### 1. IN RIVIERA QUALCOSA È CAMBIATO

Ferragosto è appena passato. La stagione non è finita e il lungomare è ancora animato da un intenso viavai di turisti. È una scena anomala per questo territorio quella che si svolge di fronte all’hotel Mosè. Diversi i giornalisti presenti, molti i passanti che si fermano a osservare incuriositi. Un gruppo di persone blocca il traffico e inveisce contro la direzione dell’albergo. Tra loro anche gli attivisti di alcune associazioni e la Cgil. Il segretario provinciale della Filcams spiega con un megafono la situazione e ribadisce il senso di quel rumoroso presidio: da alcuni mesi i lavoratori, perlopiù migranti, di quella e di altre strutture alberghiere della catena “Costa Romagna Club Hotels” non vengono pagati, è dunque necessario mobilitarsi insieme a loro

per ottenere risposte concrete dai gestori e dalle istituzioni. Un albergatore del circondario si avvicina piuttosto irritato e se la prende con il sindacalista intimandogli di farla finita con quella sceneggiata: non si può fare una cosa del genere nel pieno della stagione estiva, disturbando i turisti e rovinando l'immagine della Riviera. "Lo vada a dire ai suoi colleghi!", ribatte il sindacalista indicando con un gesto l'hotel in questione. L'imprenditore risponde stizzito: "quelli non sono colleghi miei, i miei colleghi sono riminesi!", volta le spalle e se ne va. È il 2010 e siamo a Torre Pedrera, frazione nord di Rimini.

A Rimini gli attori coinvolti a vario titolo nell'industria dell'ospitalità sottolineano con crescente preoccupazione la presenza di imprenditori esterni rispetto al circuito turistico locale. Sempre più spesso i proprietari, anziché gestire direttamente gli hotel, preferiscono ricavare una rendita affittandoli a terzi, con il rischio di favorire gestioni temporanee e volatili, a prevalente carattere speculativo e orientate alla massimizzazione della redditività in brevissimi lassi di tempo. L'abbattimento del costo del lavoro è decisivo perché questo meccanismo funziona e il suo perseguimento alimenta episodi particolarmente eclatanti di sfruttamento, fino ai casi più gravi in cui ciò avviene attraverso l'insolvenza, parziale o totale, delle retribuzioni.

Le associazioni degli albergatori hanno cercato di smarcarsi da questi episodi proponendo una lettura prettamente dicotomica del settore: da un lato l'impresa tradizionale, magari a carattere familiare, che è riuscita a garantire un certo grado di affidabilità e di qualità del servizio; dall'altro gestioni poco trasparenti che nascono tra le pieghe di un tessuto economico considerato comunque fondamentalmente sano. È però forse più proficuo concentrarsi su relazioni ed elementi di continuità tra alcune peculiarità storiche del sistema ricettivo e i nuovi fenomeni che lo interessano. Si tratta di comprendere come le gestioni mordi-e-fuggi abbiano piegato a proprio vantaggio l'informalità che permea il tessuto economico locale; come abbiano cioè sfruttato, deformandolo e portandolo alle estreme conseguenze, l'ampio margine di discrezionalità di cui godono gli operatori turistici e il fatto che la regolazione dei rapporti di lavoro e della gestione dell'impresa avviene spesso, in questo settore, esternamente rispetto al quadro normativo, contrattuale e istituzionale esistente<sup>1</sup>.

Le trasformazioni delle imprese sono inoltre legate a doppio filo a mutamenti della composizione della forza lavoro, di cui l'aumento di lavoratori migranti è un aspetto rilevante. Il consolidamento di una migrazione stagionale dalla Romania, in particolare, riveste un ruolo chiave per il sistema turistico. Ogni estate si assiste infatti a un massiccio spostamento di persone,

**> Si tratta di comprendere come le gestioni mordi-e-fuggi abbiano piegato a proprio vantaggio l'informalità che permea il tessuto economico locale <**

1. Ciò riguarda in particolare l'esistenza di forme di lavoro nero o grigio, la preminenza della negoziazione individuale nella determinazione delle retribuzioni e delle condizioni lavorative, gli orari che eccedono i limiti legali e contrattuali e l'assenza del giorno di riposo.

**> La mobilità dei migranti alla ricerca di condizioni occupazionali più vantaggiose viene così utilizzata per perseguire un tendenziale livellamento tra le retribuzioni italiane e romene <**

spesso donne, verso gli alberghi della Riviera, e poi di nuovo verso la Romania a fine stagione. Concentrarsi sul loro inserimento nel mercato del lavoro locale è necessario per comprendere lo sviluppo e la forma concreta che assumono le pressioni al ribasso sul costo del lavoro, specie nelle gestioni d'impresa più disinvolute.

Parliamo infatti di un bacino di manodopera disponibile a lavorare a bassi salari. Il differenziale salariale tra i due paesi apre uno spazio in cui questi migranti si inseriscono accettando condizioni retributive ben al di sotto di quelle stabilite da leggi e contratti italiani – ma comunque superiori a quelle romene – e sottoponendosi a livelli di sfruttamento che talvolta si rivelano inaspettati per gli stessi lavoratori. La mobilità dei migranti alla ricerca di condizioni occupazionali più vantaggiose viene così utilizzata per perseguire un tendenziale livellamento tra le retribuzioni italiane e romene. Il rapporto tra i mercati del lavoro dei due paesi è reso più fluido dall'esistenza di agenzie romene che reclutano i lavoratori con operazioni e contratti spesso al limite della legalità e del caporalato<sup>2</sup>.

## **2. IL RUOLO DELLA CGIL**

È trascorso ormai un anno dall'esplosione del caso Costa Romagna. L'assessore provinciale al turismo convoca un tavolo di confronto tra le parti sociali per prendere misure adeguate ed evitare altri casi simili. Quando un esponente della Cgil prende parola, uno dei rappresentanti degli albergatori si alza e fa per andarsene: "questi sono quelli che l'anno scorso ci hanno rovinato la stagione, con questi non parliamo!", sostiene, riferendosi evidentemente alle tensioni dell'estate precedente. "Alla fine siamo riusciti a farli restare", dice una sindacalista raccontando l'episodio, "ma qua c'è un'inversione della colpa, la colpa è di chi ha tirato fuori la cosa e non dei delinquenti che hanno sfruttato in quel modo le persone".

Il "distretto turistico" si è retto fino a oggi su un particolare equilibrio. Le conseguenze del forte tasso di informalità che lo caratterizza sono state trasversalmente tollerate in quanto compensate da benefici su altri fronti. Per quel che riguarda il lavoro, per esempio, orari più lunghi della norma e assenza del giorno di riposo sono stati generalmente monetizzati e controbilanciati da una quota aggiuntiva di salario pagata "fuori busta".

Il sindacato ha trovato posto all'interno di questo equilibrio operando su due livelli. In primo luogo ha costantemente partecipato alla definizione *ex ante* delle condizioni di lavoro attraverso la contrattazione collettiva. Come abbiamo visto però, le reali condizioni di impiego risultano molto spesso difformi da quelle previste nei contratti. Quel margine di discrepanza può essere

2. Durante l'episodio del settembre 2012, sono emerse situazioni di lavoratori arrivati in Italia con la mediazione di un'agenzia che venivano pagati 700 euro mensili a fronte di circa 80 ore di lavoro settimanali.

fonte di attriti e tensioni solitamente gestiti *ex post* attraverso il sistema servizi, per esempio mediante lo strumento della vertenza individuale. Strumento che in questa ottica diviene un dispositivo di compensazione rispetto agli eccessi del sistema e contribuisce a salvaguardarne stabilità e sostenibilità risarcendo i lavoratori eccessivamente danneggiati.

Le trasformazioni delle condizioni di lavoro e la marcata riduzione dei salari hanno incrinato quell'equilibrio e fatto emergere conflitti e contraddizioni che minano l'immagine e la tenuta stessa del sistema turistico. In questo quadro lo schema binario contrattazione-compensazione rischia di andare in cortocircuito. Ciò non significa che venga meno complessivamente il ruolo del sindacato, ma che sono visibili alcune difficoltà legate alla gestione di situazioni inedite attraverso quel repertorio di pratiche.

Sul lato della contrattazione la Cgil ha dovuto tener testa alla crescente ostilità delle associazioni degli albergatori e dal momento in cui il sindacato ha appoggiato i lavoratori durante le proteste del 2010 i rapporti con i rappresentanti dei datori di lavoro si sono fatti più tesi. Questi ultimi, a loro volta stretti tra la necessità di salvaguardare i presupposti del proprio operato e l'urgenza di neutralizzarne gli eccessi e le degenerazioni, accusano infatti la Cgil di alimentare tensioni rispetto a situazioni tutto sommato marginali e di esagerare il ruolo di alcune mele marce tra gli imprenditori. È la stessa legittimità del sindacato in quanto interlocutore a essere messa in discussione.

D'altro canto, lo strumento della vertenza ha i suoi tempi tecnici, mentre in casi in cui la tensione è alta, la credibilità e l'efficacia del sindacato si giocano proprio sulla sua capacità di intervenire tempestivamente e di dare risposte immediate; di far valere in altre parole il suo peso politico, con il rischio però, come si è visto, di esacerbare le tensioni con gli altri attori istituzionali. Talvolta invece è l'efficacia stessa dello strumento vertenziale che va verificata. Nei casi di gestioni volatili può essere complesso recuperare il denaro e ottenere risarcimenti anche a causa della struttura "leggera" di queste aziende<sup>3</sup>. La mobilità dei migranti è un ulteriore elemento critico: non è semplice costruire un legame stabile e gestire una vertenza con lavoratori che magari a fine stagione tornano in Romania o in Moldavia.

### 3. NUOVE REALTÀ ASSOCIATIVE

Una coppia di turisti – forse marito e moglie – è intenta a leggere un manifesto. Si tratta di un manifesto colorato, sembra uno dei tanti che ogni anno vengono affissi su tutta la riviera emiliano-romagnola per promuovere la Notte Rosa, il "Capodanno dell'estate", come è stato definito uno degli eventi clou

**> Sul lato della contrattazione la Cgil ha dovuto tener testa alla crescente ostilità delle associazioni degli albergatori <**

3. La stessa vicenda Costa Romagna si è conclusa, dopo circa un anno, con il fallimento in tribunale delle società coinvolte, a seguito del quale i lavoratori hanno avuto accesso al fondo di garanzia Inps, che ha consentito di recuperare solo parzialmente le retribuzioni non versate dall'azienda.

**> Accanto al sindacato sono emerse, sul piano locale, realtà associative – Comitato Schiavinriviera e Associazione Rumori Sinistri – che si battono, spesso congiuntamente, per la difesa e l'estensione dei diritti dei lavoratori stagionali <**

dell'estate. Osservando meglio si nota che i due stanno leggendo – e commentando – il manifesto affisso proprio a fianco. Un cartellone che stride con il primo dal punto di vista grafico ma, soprattutto, dal punto di vista dell'immaginario che evoca. Scritta nera su sfondo giallo, d'impatto: "Cercasi Schiavo per stagione estiva", recita provocatoriamente, a caratteri cubitali; e prosegue: "disponibilità 12 ore al giorno (80 ore a settimana), no giorno libero, no diritti sindacali, no perditempo, retribuzione apparentemente buona"; firmato "Comitato Schiavinriviera". Un poster crudo, diretto, sgraziato. Parole impronunciabili in un territorio che ha fatto dell'immagine il suo punto di forza, che ha costruito sulla "cultura dell'accoglienza" le sue fortune. I due turisti fanno spallucce e si allontanano con aria confusa e sbigottita. Probabilmente frequentano la riviera da diversi anni e una cosa simile non l'avevano mai vista.

Accanto al sindacato sono emerse, sul piano locale, realtà associative – Comitato Schiavinriviera e Associazione Rumori Sinistri – che si battono, spesso congiuntamente, per la difesa e l'estensione dei diritti dei lavoratori stagionali. Vale la pena soffermarsi un attimo su questi soggetti in quanto portatori di istanze di innovazione della pratica sindacale e protagonisti di sperimentazioni al di fuori dei confini del sindacato stesso e in costante dialettica con esso.

Si tratta di gruppi formati in prevalenza da giovani attivisti, talvolta essi stessi occupati nel turismo. Dopo alcuni anni di attività, attraverso inchieste, sportelli per i lavoratori, campagne comunicative e sociali, sono riusciti a ritagliare importanti spazi di legittimità per il punto di vista critico di cui si fanno promotori. Devono molta della loro visibilità proprio al sostegno politico e materiale che sono stati in grado di fornire ai lavoratori coinvolti nei casi più gravi di sfruttamento.

L'ambito in cui queste realtà si muovono non può essere ridotto a quello aziendale: non si pongono l'obiettivo di riaffermare i diritti dei lavoratori solo e semplicemente azienda per azienda, caso per caso. Il loro intento è piuttosto quello di modificare complessivamente il contesto e il quadro di norme, formali e informali, in cui le singole aziende operano. Per farlo devono intervenire sui nessi tra ciò che avviene dentro le strutture alberghiere e i processi politici e sociali esterni. Le campagne legate al comparto alberghiero rappresentano in questo senso parte di un ragionamento più generale sul modello di sviluppo territoriale.

Il tema delle condizioni di lavoro viene perciò affrontato attraverso canali che non rimandano necessariamente alla classica configurazione del conflitto basata sul confronto diretto tra lavoratore e imprenditore, ma vengono tirati nella contesa altri

attori. Da un lato gli enti locali e più in generale le istituzioni pubbliche divengono oggetto di rivendicazioni; dall'altro si cerca di esercitare pressioni sugli albergatori attraverso campagne di vero e proprio contro-marketing rivolte ai turisti.

Ciò non significa che vengano tralasciati i contenziosi che si aprono con le aziende. Al contrario le associazioni promuovono la presa di parola dei lavoratori, sia attraverso azioni di sensibilizzazione, che con l'assistenza e l'accompagnamento durante il percorso vertenziale o di denuncia. L'ottica è però quella di dare rilevanza pubblica ai conflitti, soprattutto quando raggiungono una certa radicalità ed estensione. Infatti proprio l'intervento negli episodi più rumorosi ha lo scopo non tanto di mitigarne gli effetti, ma di utilizzarli come leva politica per rimettere in discussione il funzionamento del sistema turistico nel suo complesso.

#### 4. CONCLUSIONI

Il turismo ha rappresentato, a partire dal secondo dopoguerra, il volano dell'economia riminese. Paradossalmente però, il dibattito sulle condizioni di lavoro è stato fino a tempi recenti piuttosto carente, anche in ambito sindacale.

Una possibile spiegazione deriva dal fatto che la composizione del lavoro e la struttura delle imprese al suo interno sfuggivano alle principali categorie e logiche d'azione, oltre che ai classici strumenti di rappresentanza, con cui il sindacato ha per lungo tempo approcciato la realtà sociale. Parliamo di un articolato tessuto di piccole imprese e di lavoratori strutturalmente temporanei, spesso donne e giovani, dunque profondamente diversi dal modello di lavoratore industriale che per alcuni decenni ha rappresentato il principale punto di riferimento per le organizzazioni sindacali. In qualche modo gli stagionali potevano apparire come eccezioni rispetto alle dinamiche generali del mercato del lavoro: l'attenzione politica e il dibattito pubblico sul lavoro si concentravano perciò su altre aree del tessuto produttivo.

Questo approccio oggi appare difficilmente sostenibile in quanto alcuni aspetti del lavoro stagionale sempre più rimandano ai tratti caratteristici del mercato del lavoro nel suo complesso. Le trasformazioni che coinvolgono il turismo vanno perciò rilette alla luce di mutamenti più generali che impongono di guardare a questo settore con occhi diversi: l'erosione del patto sociale fordista-keynesiano e i processi di precarizzazione e frammentazione che hanno investito il mondo del lavoro hanno ampliato ed esteso instabilità e mobilità, anche nei settori in cui l'inse-diamento sindacale era più solido (Castel, 2004; Gallino, 2007); ciò è andato di pari passo con un aumento del peso specifico dei servizi nell'economia e con l'espansione di un ampio spettro di

**> Paradossalmente però, il dibattito sulle condizioni di lavoro è stato fino a tempi recenti piuttosto carente, anche in ambito sindacale <**

occupazioni precarie e a basso salario in questo campo, spesso svolte da giovani, donne e migranti (Sassen, 2010).

In generale la situazione è più fluida e frastagliata rispetto al passato ed è arduo identificare un settore centrale di forza lavoro che possa fare da cardine politico e sindacale. La sfida è perciò quella di elaborare nuove pratiche e strategie in grado di misurarsi con l'attuale composizione del lavoro nelle sue varie articolazione, a partire dagli ambiti fino a oggi meno permeabili all'iniziativa sindacale.

Per tutte queste ragioni in un territorio come la provincia di Rimini, le diverse dimensioni del sistema turistico, comparto alberghiero *in primis*, possono rappresentare un importante terreno di sperimentazione di nuove forme di organizzazione e tutela dei lavoratori. Ciò significa però uscire da una logica difensiva e di contenimento degli eccessi, ripensando a campagne e proposte in grado di accrescere il potere contrattuale del lavoro. È difficile pensare di attestarsi, pena l'inefficacia, sulla riproposizione di equilibri le cui condizioni di partenza sono state intaccate da fenomeni di portata globale. Come abbiamo visto infatti, il riposizionamento del sistema turistico locale all'interno dell'attuale organizzazione sociale della produzione non è stato indolore ed è avvenuto a sua volta attraverso l'erosione dei salari e delle condizioni di lavoro e la rottura di consuetudini che avevano garantito in passato una certa stabilità. Su quali assi è possibile dunque innestare esperienze e pratiche sindacali innovative?

Prendendo le mosse dal ragionamento di Harvey (2012) sulle classi lavoratrici urbane è possibile provare a riconcettualizzare, per esempio, la nozione stessa di luogo di produzione, che dovrebbe corrispondere non tanto a una singola unità aziendale ma a un sistema territoriale. Si tratta di rimodulare le coordinate dell'intervento sindacale, spostando l'attenzione dai singoli luoghi di lavoro alle relazioni e ai processi più ampi che legano quegli stessi luoghi fra loro e all'ambiente sociale circostante. Ciò significherebbe fra l'altro prendere in considerazione ed organizzare i lavoratori non in quanto occupati in questa o in quella impresa ma a partire dalla loro collocazione all'interno di una filiera o di una rete di attività più o meno organicamente connesse. Nel nostro caso il riferimento è in primo luogo al composito sistema di servizi che dà luogo all'offerta turistica.

Di fronte alla strutturale frammentazione del tessuto produttivo e all'instabilità del lavoro, la dimensione territoriale può così diventare terreno di ricomposizione e di costruzione di forme di solidarietà che trascendono i confini aziendali e ridefiniscono quelli delle tradizionali categorie merceologiche. Non si tratta di fare astrazione dai rapporti di potere riscontrabili nelle

**> È possibile provare a riconcettualizzare, per esempio, la nozione stessa di luogo di produzione, che dovrebbe corrispondere non tanto a una singola unità aziendale ma a un sistema territoriale <**

singole unità produttive ma identificare ambiti che rendano possibile aggregare i lavoratori dispersi e mobili, con lo scopo di incidere proprio sulle concrete condizioni di lavoro. Anche campi circoscritti, come il sistema ricettivo strettamente inteso, possono essere teatro di sperimentazioni parziali ma con un respiro e una proiezione più generali, se praticate utilizzando questa chiave di lettura.

La posta in gioco è la possibilità stessa di mettere in campo un rinnovato patto federativo e solidale del mondo del lavoro e questo richiede un'infrastruttura organizzativa adeguata. L'insediamento all'interno di un sistema di relazioni piuttosto che in uno o più luoghi fisici dati a priori richiede la capacità di produrre precipitazioni associative rilevanti all'interno dello spazio sociale di riferimento attraverso un surplus di progettualità e di intervento organizzato. Di fronte alle difficoltà per i lavoratori di organizzarsi all'interno dei luoghi di lavoro, sono le organizzazioni stesse a doversi far carico di aprire spazi, luoghi, possibilità concrete e diffuse di ricomposizione all'interno del territorio. In un quadro così dinamico e fluido il potere contrattuale del lavoro si misura in buona parte sulla capacità di produrre "potere associativo" ed è dunque sempre più intimamente connesso al destino e al ruolo delle sue organizzazioni di riferimento (Silver, 2008).

#### **BIBLIOGRAFIA**

- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.
- Gallino L. (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma, Laterza.
- Harvey D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
- Sassen S. (2010), *Le città nell'economia globale*, Bologna, il Mulino.
- Silver B.J. (2008), *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Milano, Bruno Mondadori.



## LETTERATURA E REALTÀ: INTERPRETAZIONI DEL CAPITALISMO CONTEMPORANEO

VANDO  
BORGHI

L'intreccio di vocabolari e linguaggi costituisce un fattore prezioso per chiunque sia interessato a capire in profondità i processi reali in cui le nostre vite sono immerse. Questa consapevolezza dovrebbe sospingerci allora in una direzione opposta a quella che pare un'opzione dilagante nella sfera politico-culturale, cioè l'imperativo di separare, di suddividere e classificare i vocabolari e i linguaggi, secondo categorizzazioni che così depurate della molteplicità e dell'eterogeneità (non solo linguistiche, ma di punti di vista, di angolature, di sguardi prospettici) trasforma inevitabilmente quegli stessi vocabolari e linguaggi in gerghi, in specialismi di materie e questioni intrinsecamente non specialistiche. Per questo ci sembra utile, come abbiamo fatto altre volte in questa rubrica, segnalare quegli spazi e quei luoghi che a quella consapevolezza cercano di rimanere fedeli e di praticarla. Si tratta, in questo caso, di una rivista *on line* e dunque interamente accessibile gratuitamente. La rivista si chiama *Le parole e le cose* ([www.leparoleelecose.it](http://www.leparoleelecose.it)), un titolo che non a caso ci rimanda a quello del testo del 1966 di Foucault, nel quale il filosofo francese intraprendeva uno scavo archeologico alla ricerca della genesi delle scienze umane e delle modalità con cui, nel corso della storia, si determinano le condizioni di verità e i discorsi che possono definire e fissare quest'ultima (e, per opposto, quelle forme del discorso che sono invece interdette).

Occorre dire che i blog e le riviste online in ambito culturale si sono moltiplicate nel corso di questi anni (per non citarne che qualcuno a titolo d'esempio: da *Nazione indiana*, a *Il lavoro culturale*; da *Minima & Moralia* a *Il primo amore* e molti altri ancora, dei quali si trova un lungo elenco di link sul sito stesso di *Le parole e le cose*), ciascuno con una propria specifica storia (fondazione, discussione interna, rotture, uscite, rilanci e così via) e una peculiare combinazione di strategie editoriali e culturali (solo *on line*, *on line* e cartaceo, *on line* e iniziative pubbliche, *on line* e associazione, ecc.). *Le parole e le cose* si caratterizza intanto per indicare in modo programmatico quell'obiettivo di combinazione dei linguaggi e dei vocabolari cui prima accennavo. Nella presentazione del progetto si trova,

tra l'altro, l'affermazione che “*Le parole e le cose* ospita opere letterarie, saggi brevi, recensioni, riflessioni sul presente: testi di natura diversa, ma uniti dal tentativo di parlare della realtà attraverso la letteratura e le arti”, riaprendo così “uno spazio pubblico che le trasformazioni editoriali degli anni Ottanta e Novanta avevano distrutto”. Senza nessuna infatuazione fetichistica per la rete<sup>1</sup> e facendo della pluralità dei discorsi e dei soggetti che contribuiscono a esprimerli un punto qualificante del proprio progetto, quest'ultimo ambisce a trovare comunque terreni comuni di dialogo, ascolto e confronto, in una fase del nostro paese in cui questo sforzo di stare sui confini e costruire ponti risulta assai prezioso. “Il sito – conclude la presentazione – nasce in un momento drammatico della storia italiana ed europea, in mesi nei quali i conflitti che hanno attraversato gli ultimi trent'anni si sono cristallizzati e si stanno manifestando con violenza. Crediamo che la cultura debba cercare di capire, o almeno di rappresentare questo momento, senza murarsi nella difesa delle proprie eredità, e senza ridursi a gesti di negazione o indifferenza. È il tentativo di rispondere a una mutazione che ci investe e che ci riguarda tutti; è una forma di impegno elementare e necessaria”.

L'occasione per richiamare dalle pagine della nostra rivista il senso e i modi in cui si sviluppa il progetto di *Le parole e le cose* ci viene dalla pubblicazione di un articolo in tre puntate, che Daniele Balicco e Pietro Bianchi dedicano alle “Interpretazioni del capitalismo contemporaneo”. La riflessione, articolata come si diceva in tre parti, prende avvio dalla constatazione che le trasformazioni profonde e molteplici caratterizzanti la cesura storica che si è determinata con la fine degli anni Settanta – in campo sociale, politico, culturale ed economico – ha riconfigurato radicalmente l'orizzonte di ciò che poteva essere posto al centro della teoria e dell'azione politica. In questo ridisegno di scenario, la presenza del marxismo “come forma plausibile dell'agire politico di massa” ne esce fortemente ridimensionata e viene sostanzialmente confinata – paradossalmente in forma di teoria pura, sostengono i due autori – in luoghi diversi (pubblicazioni come *New Left Review*; *Monthly Review*; *Le Monde Diplomatique* o *il Manifesto*; campus statunitensi, ecc.), ma accomunati dal carattere minoritario della loro impresa. Al di là che si condivida o meno questo punto di partenza (la vitalità di quella chiave di lettura pare oggi, nel pieno della crisi, assai più estesa e radicata di quanto esso non presupponga; soprattutto se si tiene conto del modo in cui essa si è incontrata e ha fertilizzato campi di ricerca e di intervento politico-culturale che si sono generati al di fuori di quel perimetro prettamente occidentale e metropolitano entro cui quella diagnosi si legittima),

1. “Il nostro sito vorrebbe mantenere la vivacità del nuovo medium senza assecondarne le derive”, queste ultime consistendo nel dilagare nella rete stessa di narcisismi di vario genere, di abbassamento della qualità del dibattito in generale, nella degenerazione della critica in interventi prossimi all'insulto o all'autoaffermazione esibizionistica.

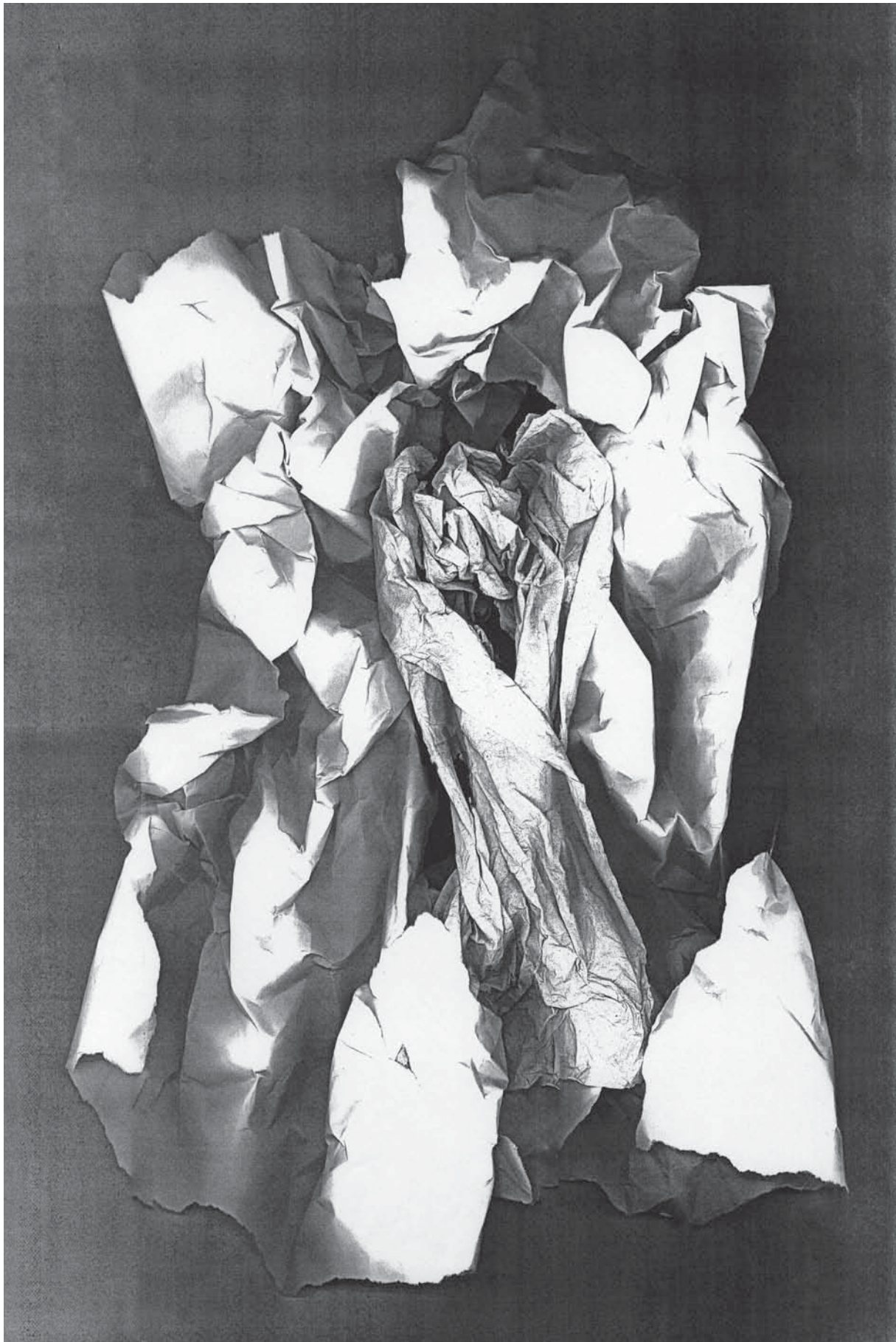
risulta comunque utile ed efficace la sintetica esposizione di tre autori e programmi di lavoro che sfuggono a quel destino angusto di operare entro un contesto, per quanto internazionale, minoritario e sradicato da ogni effetto politico-sociale della propria proposta teorica. I tre autori sono Fredric Jameson, David Harvey e Giovanni Arrighi.

Docente di letterature comparate alla Duke University (Usa), allievo di Auerbach e Marcuse, Jameson rappresenta, agli occhi dei due autori, quello tra i tre studiosi in cui più si manifesta la deriva accademicamente autoreferenziale del marxismo, al punto di affermare che il lavoro di questo critico della letteratura tenderebbe a presentarsi come “la stanca trascrizione crittografica di un sismografo che segnala ad estranei la presenza di un terremoto avvenuto altrove”. Il tema centrale del lavoro di Jameson è sviluppato nel celebre *Postmodernism*, la cui prima stesura risale al 1982 – tradotto in Italia come *Postmodernismo ovvero la logica culturale del tardo capitalismo* (Fazi, Roma 2007). A partire da una periodizzazione a base economico-tecnologica, Jameson identifica tre fasi dello sviluppo sociale, politico e culturale: la prima, quella alimentata dall’invenzione dei motori a vapore, che corrisponde sul piano culturale a quella che anche Lukacs definiva “l’età del realismo” (fine Settecento e tutto l’Ottocento) e in cui si pone il problema dell’emancipazione e della libertà individuale in forme inedite, qualitativamente e quantitativamente; la seconda, in cui l’invenzione dei motori elettrici, di quelli a scoppio e lo sviluppo dell’industria chimica e l’accelerazione delle comunicazioni consentite da ferrovie, auto, telefono, radio, trasporto aereo ristrutturano in modo radicale l’esperienza dello spazio e del tempo: il Novecento si caratterizza per la tensione tra forze opposte che rimandano alle enormi possibilità racchiuse in quel salto tecnologico e alle altrettanto ampie potenzialità di annientamento in esse racchiuse (e talvolta espresse); infine, il terzo salto tecnologico è quello che consente a macchine di nuova generazione (a partire dalla svolta cibernetica degli anni Sessanta) di non limitarsi a produrre oggetti, ma di “ri-produrre il mondo”. In questa fase, quella del postmodernismo in cui ci troviamo a vivere, il dominio delle macchine giunge a “plasmare le forme elementari della percezione umana” e ogni traccia dell’universo pre-moderno (sia essa la natura o l’inconscio) è cancellata (dalle tecnologie agricole, chimiche e dalle biotecnologie la prima; dall’industria culturale la seconda). Al di là dell’efficacia di tale periodizzazione, ciò che i due autori criticano è che essa si limiti a descrivere l’inesorabile espansione del dominio delle macchine sulle dimensioni anche più profonde dell’esistenza umana, sistematicamente trascurando che a quei passaggi tecnologici corrispondono altrettanti

cicli di conflitto sull'uso della scienza e delle tecnologie. Anche il lavoro di Giovanni Arrighi, seppure su basi e con una strumentazione analitica assai diverse da quelle di Jameson, risulta significativamente caratterizzato da un obiettivo di modellizzazione periodizzante. La ricerca di Arrighi è segnata da un percorso che lo vede prima formarsi come economista neoclassico (Università Bocconi) e poi distaccarsi in maniera netta da quella impostazione, a partire dallo scambio con gli antropologi incontrati in un periodo di studi in Africa e attraverso la partecipazione al decennio caldo al suo rientro in Italia (Università di Trento) e infine con il suo trasferimento nel 1979 presso il Fernand Braudel Center negli Usa. La triade di pensiero che alimenta l'elaborazione di Arrighi è rappresentata da Marx, Gramsci e Braudel. È il lavoro di quest'ultimo, l'analisi del sistema-mondo secondo l'ottica della "lunga durata", cioè dei lunghi cicli del mutamento storico della civiltà materiale capitalistica a costituire lo sfondo su cui vengono riletti il concetto gramsciano di egemonia e quello marxiano di accumulazione. Attraverso questo impianto, Arrighi ipotizza una regolarità, secondo la quale "ogni volta che la potenza egemone di una determinata configurazione storica abbandona il campo della produzione di beni per la speculazione finanziaria, la sua sovranità sul sistema inizia a vacillare". Vengono così circoscritti quattro cicli sistemici di accumulazione: il primo (1350-1650), in cui la lotta per l'egemonia si sviluppa tra un'alleanza con al centro Venezia e una che ruota attorno a Genova; il secondo (fine Cinquecento – prima metà del Settecento), di cui è invece protagonista l'Olanda; il terzo (che arriva fino all'inizio del XX secolo), che vede al centro il ruolo egemonico della Gran Bretagna e, infine, l'ultimo ciclo sistemico in cui tale ruolo è svolto dagli Stati Uniti. I concetti gramsciani di egemonia e di dominio sono così spostati di scala (dal conflitto di classe a quello tra gli Stati entro il sistema-mondo) e ogni fase ciclica risulta scandita da un declino in cui il soggetto che coordina tramite egemonia, in una fase di espansione della produzione materiale, passa al dominio (coercitivo) attraverso il sistema finanziario.

Dei tre intellettuali, David Harvey ([www.davidharvey.org](http://www.davidharvey.org)) risulta quello di maggiore risonanza, ben oltre i confini dell'ambito strettamente accademico. Geografo di formazione (Cambridge University), compie la propria svolta culturale e politica durante il trasferimento, nel 1970, presso la statunitense Hopkins University di Baltimora, che gli consente al tempo stesso di avvalersi degli stimoli multidisciplinari del dipartimento in cui è inserito e di quelli politico-culturali (la guerra in Vietnam, la questione dell'ingiustizia urbana) dei movimenti civili e politici allora molto vitali negli Stati Uniti. Il nucleo della elaborazione

di Harvey, presentato e discusso nel suo *Limits to Capital*, pubblicato negli anni '70 e frutto di quasi un decennio di lavoro, è riassumibile nella sua logica di fondo: rileggere il processo al centro dell'analisi marxiana, vale a dire il processo di accumulazione capitalistica, attraverso la chiave della sua articolazione spaziale. Nel cuore stesso della logica del capitale è rintracciabile una contraddizione strutturale: "il processo di accumulazione, infatti, è per un verso caratterizzato da spiccati tratti di omogeneizzazione (l'universalità del valore divenuto denaro), ma per un altro tende ad esprimersi sempre in *forme* particolari differenti". La logica del capitale è dunque continuamente posta a confronto con questo limite ed è alimentata dalla necessità di una continua riorganizzazione dello spazio che ha per scopo il superamento dello stesso spazio (e la compressione spazio-temporale del mondo ne è appunto un immediato effetto). Questa attitudine costitutiva della logica capitalistica conosce oggi una nuova fase, che in *Breve storia del neoliberalismo* (Il Saggiatore, Milano 2005) identifica nei termini "accumulazione per espropriazione": "Con [accumulazione per espropriazione] intendo – scrive Harvey – la continuazione e proliferazione di pratiche di accumulazione che Marx ha descritto come 'primitive' o 'originarie' durante l'ascesa del capitalismo. Queste includono la mercificazione e la privatizzazione della terra e l'espulsione forzata di popolazioni di contadini [...]; la conversione di varie forme di proprietà intellettuale (comune, collettiva, statale, ecc.) in diritti di proprietà privata esclusiva [...]; la soppressione dei diritti ai beni comuni; la mercificazione della forza lavoro e la soppressione di forme alternative (indigene) di produzione e consumo; processi coloniali, neocoloniali, imperiali di appropriazione di risorse (comprese le risorse naturali); monetizzazione dello scambio e tassazione, in particolare della terra; la tratta di schiavi (che continua in particolare nell'industria del sesso); usura, il debito nazionale e, la più devastante di tutte, l'uso del sistema creditizio come mezzo radicale di accumulazione per espropriazione". La ricchezza e l'ampiezza della analisi di Harvey, esemplificata in lavori come, oltre a quelli già citati, *La crisi della modernità* (Il Saggiatore, Milano 1993) e *L'enigma del capitale* (Feltrinelli, Milano 2011) costituiscono un imprescindibile punto di riferimento per comprendere e contrastare le forme di sviluppo del capitalismo contemporaneo.



LEGGERE

## RIPENSANDO IL CAPITALISMO. LA CRISI ECONOMICA E IL FUTURO DELLA SINISTRA

LORIS  
LUGLI

**SALVATORE BIASCO (2012), ROMA, LUISS UNIVERSITY PRESS**

Mentre nel precedente lavoro dal titolo: *Per una sinistra pensante. Costruire la cultura politica che non c'è* uscito nel 2009 presso la casa editrice Marsilio, Salvatore Biasco affrontava il tema della "crisi degli strumenti politici e culturali e analitici della sinistra italiana" giudicati dall'autore profondamente inadeguati, in questo recente lavoro il campo di riferimento è piuttosto la sinistra europea.

Si tratta di un cambio di prospettiva che veicola, a nostro avviso, un esplicito messaggio politico e non solo una diversa prospettiva analitica; dall'attuale crisi un'uscita a sinistra potrà avvenire, se avverrà, solo in un orizzonte europeo, e dovrà riguardare non solo la fine delle politiche di *austerità*, ma un mutamento culturale e una ripresa di valori "che sembravano aver perso presa nel dibattito politico ed economico, in sintesi: lo stato, le regole e l'eguaglianza". Ma andiamo con ordine. Il libro è suddiviso in cinque densi capitoli: i primi tre sono dedicati a un'analisi dei fattori che hanno portato alla crisi economica e alla contemporanea sconfitta culturale della sinistra europea; il quarto è indirizzato al tentativo di ricostruire le fondamenta di un pensiero riformista di matrice socialista, delineando alcuni punti fondamentali di un programma politico che possa in qualche modo incidere sulla realtà attuale; mentre l'ultimo capitolo è dedicato alla vicenda della sinistra italiana (tema già oggetto del precedente volume dello stesso autore, a cui rimandiamo).

Il primo capitolo mette a fuoco il rapporto tra l'evoluzione recente del capitalismo, come sistema finalizzato all'accumulazione (al profitto in altri termini), dove il mercato funge da principio regolatore, e i caratteri attuali della democrazia. L'ordinamento democratico non ha solo il ruolo di integrare il sistema sociale con quello economico disciplinandone i conflitti, ma è anche espressione della volontà popolare "col suo corollario di diritti e obbligazioni universali nella sfera politica, civile e sociale". Il mercato (ordine verticale) e la democrazia (ordine orizzontale), sostiene l'autore, sono dimensioni complementari a cui si sovrappone un terzo ordine "che attiene all'ambito culturale e ontologico" che consente sia al mercato che alla democrazia

di interagire, rinforzati dalla mediazione di un sistema di valori che li legittima sul piano sociale e ne permette la sostenibilità. Se si guarda alla storia dell'Occidente del dopoguerra risulta del tutto evidente come il predominio del mercato e della logica dell'accumulazione abbia modificato in modo sostanziale la capacità del sistema capitalistico di mantenere un equilibrio accettabile tra crescita economica e integrazione sociale. Ma come è potuto succedere tutto questo considerando che almeno nel primo trentennio del dopoguerra, sia sul piano dell'accumulazione che su quello dell'espansione dei diritti sociali e civili, si era raggiunto un discreto equilibrio? L'analisi condotta da Salvatore Biasco è piuttosto puntuale e impietosa per la sinistra europea. La sconfitta appare a prima vista soprattutto culturale: il credo neoliberista ha fatto presa nelle coscienze individuali. Naturalmente hanno avuto un ruolo importante anche fattori strutturali, in primo luogo la globalizzazione, che ha aperto al capitale spazi di manovra ampi e ha contemporaneamente depotenziato il ruolo degli Stati nazionali. Ha giocato in negativo nei confronti delle forze riformiste l'incapacità di prevedere che l'apertura del capitalismo a elementi di democrazia sociale "incontra dei limiti, perché l'ambito capitalistico in cui avviene il processo politico ed economico non ammette soluzioni radicali, che contraddicono la logica di accumulazione privata". Ma il successo dell'ideologia neoliberista, nonostante poggi su una costruzione teorica debole sul piano scientifico e ora con la crisi anche pratico (ci si riferisce in questo caso alla teoria neoclassica e al ruolo che essa assegna al mercato e alla razionalità individuale nelle scelte economiche), ha in termini gramsciani segnato un'egemonia politico-culturale straordinaria, che ha portato a una profonda alterazione nell'evoluzione del capitalismo. Si è già accennato ad esempio all'inefficacia dell'azione statale, che ha avuto come corollario l'eutanasia della politica, ma una seconda alterazione fondamentale è stata "la dispersione del mondo del lavoro e la sua scomparsa come soggetto politico". Qui si fa riferimento al passaggio dalla società fordista a quella post-fordista, alla precarizzazione e frammentazione del mondo del lavoro. Rispetto a questo punto l'autore punta il dito sulla debolezza della risposta della sinistra riformista europea, che è sembrata sempre più condividere questo tipo di politiche (che hanno trovato nell'Agenda di Lisbona la loro espressione più compiuta a livello europeo), e incapace di proporre un'alternativa alle cosiddette politiche dell'offerta intese nella ristretta accezione di flessibilità e competitività, mentre era del tutto evidente che una politica della domanda si sarebbe rivelata urgente in particolare durante la recente recessione come molti economisti, non *mainstream*, hanno a più riprese sostenuto.

Ma il punto più rilevante per quanto riguarda i mutamenti che il nuovo regime capitalistico ha prodotto, su cui la sinistra ha comunque mostrato una sorta di autismo, ha riguardato una questione di massima rilevanza sul piano sociale: quella delle diseguaglianze nei redditi che sono aumentate enormemente anche in Europa. Non la società dei 2/3 teorizzata negli anni Ottanta, ma del 10 % dei più ricchi che tendono ad arricchirsi sempre più rispetto al restante 90 % che tende ad impoverirsi. Queste sono alcune delle premesse da cui Salvatore Biasco trae i due temi che a suo avviso possono indirizzare il polo riformatore alla costituzione di “un motore politico del cambiamento”: da una parte la lotta contro le diseguaglianze, dall’altra una campagna per l’egemonia culturale in senso gramsciano. Quest’ultima deve poter imporre ad ampi strati sociali una visione del mondo e dell’individuo alternativa a quella dominante che “politicizza le questioni del lavoro e del potere e allarghi l’orizzonte delle opzioni praticabili e il consenso attorno ad esse”. La riduzione delle diseguaglianze non solo costituisce un obiettivo di giustizia sociale, ma è anche la base per una ripresa dell’economia ed una maggior efficienza nell’uso delle risorse. Questi temi sono oggetto di ampia analisi nei capitoli centrali del libro. Nella sezione dedicata al quadro europeo, che precede quella conclusiva riservata al nostro paese, vengono sviluppate con un certo dettaglio le linee di programma politico di una sinistra riformistica.

Il programma che Biasco delinea comprende sia misure d’urgenza che di medio periodo. Sul primo punto esso indica: a) di assegnare alla Bce il ruolo di banca federale; b) che i debiti sovrani vadano posti sotto la garanzia europea e che i singoli bilanci dovranno essere indirizzati su sentieri di sostenibilità sotto sorveglianza multilaterale anche attraverso l’emissione di titoli comunitari; c) che la vigilanza e la soluzione di crisi bancarie dovranno essere assunte dalla comunità e non dai singoli Stati; d) di ampliare la dotazione di risorse e di compiti allo European Stability Mechanism; e) occorrerà infine aumentare il bilancio europeo creando un’agenzia che abbia il compito di gestire le politiche di cui sopra. Sul secondo punto, che per Biasco dovrebbe delineare una prospettiva democratica e socialista per l’Europa, i punti principali sono: 1) puntare sull’obiettivo della piena occupazione; 2) abbandonare l’idea che le politiche dell’offerta di stampo liberista siano le uniche politiche praticabili; 3) rafforzare il sistema produttivo con politiche industriali su scala europea anche al fine di “proteggere le attività strategiche”; 4) delineare una sovranità fiscale a livello europeo capace di evitare una disordinata concorrenza dal basso che erode la base imponibile degli Stati; 5) infine, si rende necessaria “una

nuova statalità democratica” con il compito di guidare politiche sociali europee in grado di evitare che l’impatto della globalizzazione snaturi il modello sociale del continente.

Ma se un programma è necessario, e il lavoro di Biasco non si esime da delinearlo anche nel dettaglio, il messaggio che scaturisce con più forza è il seguente, nelle parole dell’autore: “Far ritornare la fiducia, affidamento e sicurezza è la stella polare di un programma che riproponga il governo della sinistra come parte indispensabile della normalità politica in Europa, ma è appunto un ‘programma’, non una tendenza spontanea, e richiede immaginazione e il coraggio di pensare controcorrente”.



## EDITORIA: UNA RIFORMA PER UN VERO PLURALISMO DELL'INFORMAZIONE

La crisi dell'editoria e del giornalismo è un fenomeno globale che precede la crisi economica iniziata nel 2008 ed è dovuta alla sempre maggiore influenza che il web 2.0 aveva assunto nel mercato, costringendo tutti i mezzi tradizionali a fare i conti con la rete e a ridefinire i propri modelli economici e produttivi. La crisi dei "subprime" ha colto dunque il settore in una fase di grande debolezza: sarebbero stati necessari investimenti corposi, che invece sono drammaticamente mancati rendendo la situazione molto difficile e in alcuni casi addirittura disperata. Nel nostro paese hanno chiuso decine di testate nazionali e locali, la maggior parte a stampa. Quando non si arriva alla chiusura si assiste a poderosi processi di ristrutturazione orientati alla riduzione dei costi, in particolare del lavoro giornalistico. Attraverso licenziamenti o pre-pensionamenti si sfooltiscono gli organici: i grandi gruppi tendono poi a tagliare interi settori, come nel caso dei periodici, oppure ad accorparli come succede nel mondo radio con l'emittenza locale assorbita dai grandi network. Per quanto riguarda le tv il sistema basato sul duopolio Rai-Mediaset è in crisi da tempo ma mantiene per motivi politici la centralità nel drenaggio delle sempre più scarse risorse pubblicitarie, mentre il settore locale viene letteralmente massacrato dal passaggio al digitale terrestre, sistema che moltiplica l'offerta, aumenta la concorrenza, rendendo assolutamente impari la competizione tra i piccoli editori locali e i grandi gruppi editoriali di fornitori di contenuti. Questo scenario comporta anche il progressivo impoverimento delle redazioni con lo scivolamento di intere generazioni di nuove leve giornaltistiche confinate nel precariato e nel lavoro nero.

Una situazione che rende il prodotto editoriale giornaltistico sempre meno appetibile e qualificato, spesso è solo una cassa di risonanza utilizzata per finalità politiche o commerciali, oppure per vendere gossip, sempre più distante da quella funzione primaria a cui sarebbe destinato: fornire notizie certe attraverso un lavoro di inchiesta e di controllo delle fonti e formare la pubblica opinione attraverso la pluralità delle voci e delle opinioni. Il futuro del giornalismo nel mondo della rete globale doveva

caratterizzarsi aumentando la sua professionalità e autorevolezza: una sorta di bussola per orientarsi nel mare magnum di comunicazione diffusa dal web e dai social network. La comunicazione in rete è ricca di informazioni ma anche assai poco verificabile: un falso (fake) ben costruito può tranquillamente circolare e orientare l'opinione di migliaia o milioni di utenti. La rete produce anticorpi che consentono anche il disvelamento dei fake, ma questo è possibile solo grazie al lavoro quotidiano di migliaia di professionisti che abbiano come compito principale la verifica delle notizie e l'attendibilità delle fonti.

Assistiamo invece a un fenomeno opposto: la chiusura di molte testate porta a una progressiva concentrazione dell'informazione in mano a pochi grandi gruppi editoriali, mentre sul piano locale si verifica addirittura un preoccupante fenomeno di "desertificazione" con interi territori ormai sprovvisti di voci libere.

In questo quadro diventa urgentissimo prendere in mano il tema del sostegno pubblico all'editoria: non è possibile infatti trattare la produzione d'informazione al pari di una comune merce. Un sistema dell'informazione che non sia pluralista non è compatibile con la natura democratica di uno Stato moderno. Le misure previste nell'attuale Legge Editoria risultano superate quando non addirittura nefaste. Vengono infatti tutelate (sempre meno) solo alcune testate a stampa, destinando i fondi unicamente a una sparuta platea di soggetti, sempre gli stessi, legati a filo doppio a partiti o gruppi imprenditoriali. Sono di fatto esclusi tutti i nuovi soggetti editoriali intenzionati a fare impresa nel mondo dell'informazione, soprattutto quelli che usano le nuove piattaforme digitali. Oltretutto, una serie di artifici permettono a soggetti editoriali marginali o del tutto fittizi di sottrarre risorse pubbliche, in particolare nell'editoria di partito.

La legge sull'editoria così com'è stata concepita trent'anni fa è ormai anacronistica e le distorsioni a cui è stata sottoposta nel corso delle varie legislature la rendono ormai irrimediabile.

Sarebbe quindi opportuno cancellarla e riscrivere una normativa completamente nuova, sfidando coloro che esaltando subdolamente le taumaturgiche virtù del mercato invocano la fine tout court dell'intervento pubblico nell'informazione. Va detto con chiarezza che l'informazione di qualità costa e nessuna testata sopravvive solo di vendite e di pubblicità.

Lasciando fare al mercato si avvantaggeranno i soggetti forti dell'economia produttiva o speculativa, quelli in grado di accaparrarsi le risorse pubblicitarie e in ultima istanza di produrre anche in perdita pur di influenzare pesantemente la vita sociale e democratica del paese.

Ma come salvaguardare il pluralismo dell'informazione, come reperire risorse pubbliche all'editoria in modo efficace e virtuoso, eliminando sprechi e truffe?

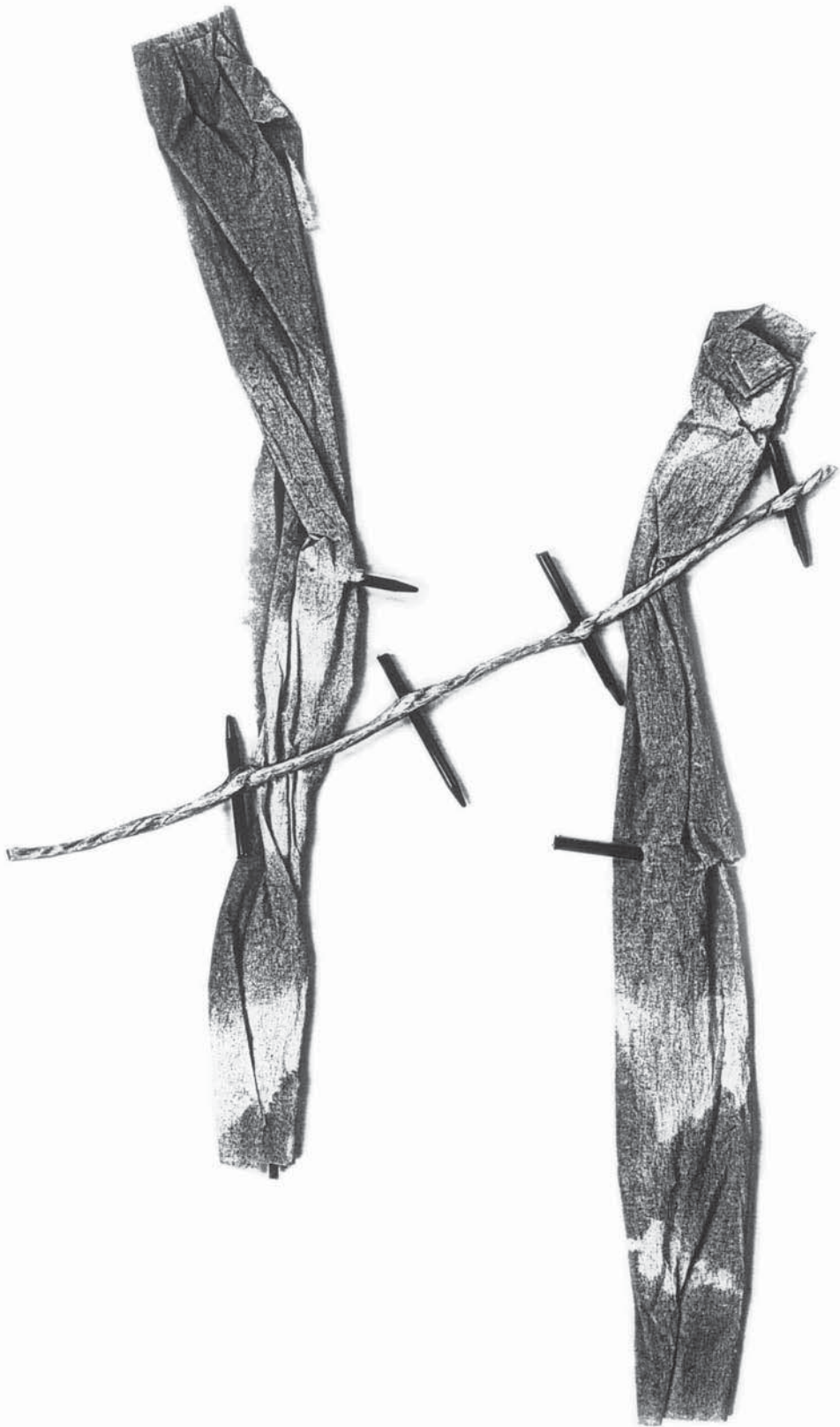
È necessaria una riforma radicale di tutto il sistema: il nuovo schema dovrebbe razionalizzare e rendere più democratico l'utilizzo delle risorse, partendo dalla soppressione di ogni forma di contribuzione diretta decisa dal Governo e dall'abolizione del canone di abbonamento alla Rai.

Il contributo raccolto ed erogato attraverso il Canone e il fondo Editoria andrebbe sostituito da un sistema di imposizione e redistribuzione attuato tramite la fiscalità generale, istituendo in dichiarazione dei redditi un apposito capitolo destinato "al pluralismo e alla libertà d'informazione".

A differenza del canone Rai, l'imposizione dovrebbe essere progressiva e potranno esserne esentati i redditi più bassi, evitando così di pesare sui soggetti deboli. Il fondo che si verrebbe a creare andrebbe destinato, in parte, al sostegno della concessionaria pubblica (ma solo per la realizzazione di testate e programmi d'informazione e servizio pubblico, senza pubblicità) e in parte alle imprese giornalistiche sia nazionali che locali che ottemperino a determinati e rigorosi requisiti, quali, ad esempio: l'autoproduzione dei contenuti informativi, la natura no-profit (o cooperativa di giornalisti) della compagine societaria, l'accettazione di limiti nei tetti di raccolta pubblicitaria e la certificazione in merito al rispetto dei contratti di riferimento dei giornalisti e dei collaboratori anche esterni all'impresa. Una quota minima del contributo, infine, potrebbe esser destinata al sostegno di nuove iniziative editoriali, a livello territoriale, regolando la materia attraverso apposite leggi regionali sull'informazione.

Ma la caratteristica peculiare che dovrebbe avere questo strumento è anche un'altra: la democraticità della scelta. Una volta assolti i doveri di finanziamento del servizio pubblico, il contribuente dovrebbe infatti poter scegliere direttamente a chi destinare l'altra quota parte di contributo, indicando rispettivamente una testata nazionale e una locale tra quelle aventi diritto, sia essa edita su piattaforma tradizionale o su nuove piattaforme digitali.

Insomma una sorta di "8 per mille" destinato specificamente al sostegno della libertà d'espressione e al pluralismo dell'informazione.



RIPRENDERE

VITTORIO  
BOARINI

## L'EMERGERE DEL LAVORO NELLA STORIA DEL CINEMA

In questa rubrica abbiamo, finora, sostanzialmente alternato presentazioni di opere cinematografiche – a cominciare dalla nascita della Settima arte con *La sortie des usines Lumière* –, nelle quali il lavoro è presente in varie manifestazioni, alla descrizione del lavoro necessario a produrre un film, cioè alla spiegazione di che cosa è la “macchina cinema”, nelle sue molteplici articolazioni e aspetti specifici. Per quanto riguarda quest’ultimo argomento, crediamo di averlo esposto con sufficiente completezza e in modo abbastanza chiaro, resta però da segnalare ai lettori il capolavoro del regista sovietico Dziga Vertov, *L’uomo con la macchina da presa* (*Celovek s Kinoapparatom*, 1929), un’opera che mostra splendidamente e in tutte le sue fasi come si realizza un film, dalle prime riprese fino alla proiezione in sala. Rimandiamo alla visione di questo classico, reperibile in Dvd, per soffermarci sull’altra questione, quella riguardante le pellicole che trattano il lavoro. Su questo tema, in pratica, ci siamo limitati a fare degli esempi proponendo una serie di film particolarmente significativi, tali da fornire un’idea precisa su che cosa intendiamo con il binomio cinema e lavoro. Infatti, partendo dal presupposto che i film presi in considerazione debbono essere qualitativamente rilevanti, cioè di alto livello dal punto di vista strettamente cinematografico, abbiamo parlato di quelli che con maggior forza e coerenza mettono il lavoro al centro del loro svolgimento e ne trattano i problemi concreti con determinatezza storica. Ancora però non abbiamo fatto cenno, perché solo un cenno possiamo permetterci, al problema riguardante il rapporto fra il cinema rivolto al lavoro e la storia del cinema stesso, nonché al nesso fra la storia del cinema e la Storia in generale.

Quando e come nella vicenda dell’arte cinematografica emerge il tema del lavoro? La risposta appare evidente se consideriamo la “Seconda nascita del cinema” nella Russia post-rivoluzionaria, cioè il costituirsi della Settima arte, ad opera dei grandi registi sovietici, in un linguaggio autonomo rispetto alle altre arti, cioè in una lingua iconica fondata sul montaggio e capace di espressioni artistiche non subalterne, come fino ad allora sostanzialmente accadeva, alla letteratura e alle arti figurative. Nello stesso momento la Rivoluzione d’ottobre portava il lavoro

in primo piano riconoscendolo quale vero protagonista della Storia. La congiunzione di questi due eventi (la conclusione del processo formativo dell'arte cinematografica e il riconoscimento sociale della centralità del lavoro) determinano le condizioni per portare sullo schermo, in termini non retorici ma ben presto con notevoli contraddizioni, il lavoro umano quale motore della trasformazione del mondo e, ovviamente, della società. Vertov, ad esempio, affermava che il cinema era il linguaggio attraverso cui le masse potevano partecipare alla costruzione del socialismo e per questo entrò in conflitto con la burocrazia staliniana, la quale, seguendo la linea ufficiale del partito, sosteneva che in Urss il socialismo c'era già e bisognava solo difenderlo. Quando Vertov realizzò una delle sue opere più significative, *La sesta parte del mondo* (*Sestaja cast mira*, 1926), "un'autentica sinfonia cinematografica", come la definì la *Pravda*, venne licenziato dal Sovkino con il pretesto, in totale malafede, che i suoi documentari non coprivano le spese. Il licenziamento, infatti, avvenne il giorno stesso in cui il film fu messo in circolazione. In realtà i burocrati non capivano, né volevano capire, il linguaggio autenticamente avanguardistico con cui il regista mette a confronto il lavoro nel mondo capitalista e quello nell'Unione sovietica, dove l'attività lavorativa è descritta nella sua totalità (agricoltura, industria, pesca, ecc.). In circostanze analoghe il grande Ejzenstejn, del quale *Sciopero* è stato commentato su queste pagine (*ERE* n. 10, aprile 2012), ebbe a scontrarsi direttamente con Stalin a proposito de *La linea generale*, film riguardante l'industrializzazione dell'agricoltura e la collettivizzazione delle terre. Il progetto fu realizzato nel 1929 e Stalin volle esprimere le sue critiche personalmente al regista e al suo assistente Aleksandrov. Ejzenstejn rimise mano al film, ma neppure così rimaneggiato persuase gli ideologi ufficiali, i quali, oltre a imporre un nuovo titolo, *Il vecchio e il nuovo* (*Star-noe i novoe*), boicottarono di fatto l'opera. Non poteva piacere, infatti, questo "poema sulla fecondità della terra e pienezza della vita", intrecciato con metafore erotiche e allusioni sessuali, che simboleggiano la potenza vitale del lavoro. Lo stesso argomento affronta Aleksandr Dovzenko, il famoso regista di *Arsenal* (1929), con *La terra* (*Zemlja*, 1930), che, pur risultando uno dei maggiori successi del muto sovietico, non fu esente da critiche ufficiali, fra le quali perfino quella di essere un film pan-teista. In realtà si tratta di un poderoso affresco della vita nei campi, dove il lavoro appare come una forza "naturale" capace di trasformare tutta la realtà.

Dovremmo soffermarci ancora, se lo spazio lo consentisse, su questo straordinario periodo della storia del cinema, ma è tempo di trasferirci dall'altra parte, in senso geografico e politico,

del mondo, nell'America del New Deal (1933-38). Il clima che il Presidente Roosevelt seppe creare attorno agli interventi tesi a superare la crisi del 1929, favorì ampiamente non solo l'industria cinematografica hollywoodiana, ma anche le produzioni indipendenti e, per quanto riguarda i documentari, si costituì, cosa inedita per gli Stati Uniti, un ufficio statale per la loro produzione, lo United States Film Service, che commissionò, fra le molte altre, un'opera al grande documentarista Pare Lorentz e, più tardi, un'altra a uno dei padri del documentarismo, Robert Flaherty. La prima è *The river* (Il fiume), che in Italia si è visto solo alla Mostra di Venezia, dove ha vinto, nel 1938, il premio per il miglior documentario, superando la documentarista ufficiale del regime nazista, Leni Riefenstahl. Il film ci mostra il lavoro titanico che fu necessario per irreggimentare le acque del Mississippi, che ogni anno esondavano producendo enormi disastri. L'opera di Flaherty, terminata nel 1941, è *The Land*, cioè *La terra*, che fu poco vista anche in America perché, nonostante la forte connotazione liberal-democratica del regime rooseveltiano, fu subito tolta dalla circolazione – sebbene l'anteprima tenuta al MoMA di New York avesse ottenuto un grande successo –, perché giudicata troppo cruda. La durezza della vita dei lavoratori agricoli di molti Stati americani, magnificamente mostrata in questo “canto dell'immensa vita della terra”, spaventò gli stessi committenti. Anche la *fiction* diede importanti contributi alla scoperta della drammatica realtà che caratterizzava la vita dei lavoratori nelle campagne. Dobbiamo citare almeno i due film di John Ford, *Furore* (*The Grapes of Wrath*, 1940) e *La via del tabacco* (*Tobacco road*, 1941), tratti dai romanzi omonimi di due dei maggiori scrittori di quel periodo, John Steinbeck e Erskin Caldwell. Il quadro complessivo, che emerge con formidabile forza drammatica, della condizione lavorativa nelle campagne americane è realmente sconvolgente. Non a caso per la letteratura del *New Deal*, ma in larga misura vale anche per il cinema, i critici parlano di neonaturalismo.

E il lavoro di fabbrica? E gli operai? Ci limitiamo a ricordare che sul lavoro industriale, dominato dal taylorismo, il genio di Charlie Chaplin ci ha dato un indimenticabile capolavoro nel 1936, *Tempi moderni* (*Modern Time*), le cui sequenze dedicate al taglio dei tempi e alla catena di montaggio nella fabbrica “moderna” sono giustamente considerate, anche in virtù della comicità che ne accentua la forza critica, esemplari.

Anche per quanto riguarda il cinema del New Deal dobbiamo fermarci qui, lasciando l'Europa e, in particolare, l'Italia al prossimo numero.



## COMITATI AZIENDALI EUROPEI. IL CASO UNICREDIT

### 1. INTRODUZIONE

Secondo l'Istituto sindacale europeo (Ewcdb, 2012) sono in funzione poco più di mille Comitati aziendali europei (Cae), che prevalentemente si concentrano nei settori metalmeccanico, chimico, del legno e delle costruzioni e che sono stati istituiti all'interno di imprese multinazionali la cui casa madre si trova in Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Secondo Waddington (2011), ciò equivale a un tasso di copertura del 39%. Regolati prima dalla Direttiva 94/45/CE e poi dalla Direttiva di rifusione 2009/38/CE, i Cae rappresentano il più alto organismo per l'attuazione dei diritti di informazione e consultazione dei lavoratori all'interno delle imprese transnazionali. Un'ampia letteratura nell'ambito delle relazioni industriali mostra tuttavia come i risultati delle attività dei Cae siano spesso insoddisfacenti per i lavoratori che vi sono rappresentati, dal momento che i loro diritti sono spesso ristretti al mero recepimento di informazioni trasmesse unilateralmente dal *management* aziendale, senza offrire ai rappresentanti dei lavoratori la possibilità di esprimere in modo forte la propria opinione o, tantomeno, di modificare a proprio favore le scelte aziendali (Waddington, 2011). I Cae sono stati paragonati da Wolfgang Streeck (1997, p. 328) a corpi dotati di "orecchie", ossia in grado di ricevere informazioni, ma senza alcuna "voce", ossia un forte diritto a essere consultati, né tantomeno "muscoli", identificati dall'autore nei diritti di codeterminazione presenti, tra gli altri, nel sistema tedesco. La maggior parte degli studi si è poi prevalentemente concentrata sui Cae istituiti nel settore automobilistico (Telljohann, 2009; Müller *et al.*, 2011), lasciando così "inesplorata" gran parte dei Cae istituiti nel variegato settore dei servizi. Lo scopo di questo articolo è dunque quello di riportare, in sintesi, i risultati di una ricerca svolta sul Cae di UniCredit, l'unico finora istituito nel settore bancario in Italia. In particolare, l'analisi mira a fornire una valutazione dell'efficacia di questo Cae nell'esercizio dei diritti di informazione e consultazione e a individuare alcuni fattori che hanno finora influito sulla sua operatività. In particolare, sono stati coinvolti nella ricerca rappresentanti

dei lavoratori provenienti da Italia, Germania, Austria e Lussemburgo ed esponenti del *management* in Italia.

## **2. IL CONTRIBUTO DELLE RELAZIONI INDUSTRIALI ALLO STUDIO DEI CAE**

Numerosi studi sui Cae hanno evidenziato una serie di fattori che influiscono sulla loro efficacia. Alcuni autori hanno rivolto la propria attenzione alle dinamiche interne dei Cae (Marginson *et al.*, 2004; Telljohann, 2009), connesse a loro volta ad aspetti quali il livello di coesione e di comunicazione tra rappresentanti dei lavoratori provenienti da sistemi di relazioni industriali diversi e le risorse disponibili a loro sostegno (assistenza da parte di esperti e organizzazioni sindacali, iniziative di formazione). Altri (Timming e Veersma, 2007) hanno sottolineato l'importanza dell'instaurazione di fiducia reciproca tra rappresentanti di diverse nazioni e culture per la costruzione di rapporti di cooperazione all'interno dei Cae. Allo stesso tempo, è emersa la rilevanza di fattori connessi in modo più specifico alla singola azienda, all'atteggiamento del *management* e al settore in cui essa opera. In alcuni casi, è stato evidenziato come un alto livello di integrazione, omogeneità e interdipendenza tra le diverse attività aziendali abbia favorito il sorgere di contatti a livello transnazionale tra i rappresentanti dei lavoratori (Martinez Lucio, 2010). Tuttavia, in altri contesti il coordinamento delle iniziative dei lavoratori a livello transnazionale e la solidarietà tra questi ultimi sono stati fortemente limitati dall'emergere di interessi "provinciali" e di atteggiamenti di competizione tra i lavoratori di una stessa impresa.

Alcuni autori hanno anche elaborato delle tipologie per distinguere tra diversi tipi di Cae. Ad esempio, Platzer (2009) traccia una distinzione tra: Cae "simbolici", caratterizzati da una scarsa interazione sia con il *management* che tra i rappresentanti dei lavoratori; Cae "di servizio", grazie ai quali i rappresentanti dei lavoratori possono ricevere informazioni con un valore aggiunto e possono scambiarsi dati e informazioni sui propri contesti nazionali; Cae dotati di autonoma capacità progettuale, che permette loro di migliorare la propria dimensione transnazionale e, infine, Cae realmente "partecipativi", che, andando oltre i diritti di informazione e consultazione, attuano pratiche negoziali e azioni comuni con il *management* a livello transnazionale, per esempio elaborando posizioni comuni su temi non conflittuali.

## **3. IL CAE DI UNICREDIT**

Il gruppo UniCredit, che conta circa 170.000 dipendenti, è il risultato di una serie di fusioni effettuate tra il Gruppo Unicredito Italiano e altri gruppi quali la tedesca Hvb nel 2005 e Capitalia

nel 2007, nonché di acquisizioni di banche operanti in Polonia e altri Paesi dell'Europa centro-orientale, quali, ad esempio, Bulgaria, Slovacchia, Croazia, Romania e Repubblica Ceca.

Il Cae di UniCredit è stato istituito nel gennaio 2007, attraverso l'accordo raggiunto sulla base dell'art. 6 della Direttiva 94/45/CE tra il *management* e la Delegazione speciale di negoziazione (Dsn) composta dai rappresentanti dei lavoratori nei diversi Paesi. Sebbene l'iniziativa per la sua istituzione fosse stata formalmente presa dal *management*, dalle interviste è emerso il ruolo determinante dei rappresentanti dei lavoratori tedeschi, che inclusero la creazione di un nuovo Cae, in sostituzione di quello già presente in Hvb, tra le condizioni per garantire il proprio appoggio alla fusione tra i due gruppi. Nonostante la scarsa diffusione dei Cae in Italia e soprattutto nel settore finanziario, i membri italiani della Dsn si mostrarono molto attivi nella negoziazione di un accordo che andasse al di là dei contenuti di base, affrontando, allo stesso tempo, la strutturale debolezza dei membri della delegazione provenienti da Paesi privi di forti strutture sindacali, quali ad esempio la Polonia. L'accordo firmato all'inizio del 2007 è risultato quindi più ricco, sul piano dei contenuti, rispetto alla Direttiva del 1994. Tale accordo è stato poi modificato nell'aprile 2011, a seguito di alcuni cambiamenti nella distribuzione della forza lavoro dovuti a ulteriori fusioni. Il Cae di UniCredit è composto da rappresentanti dei lavoratori assegnati in numero proporzionale al numero di dipendenti nei loro Stati di origine, come illustrato dalla tabella 1.

Tab. 1 - Composizione del Cae

PAESE	NUMERO DI DIPENDENTI DI UNICREDIT (DICEMBRE 2010)	NUMERO DI MEMBRI DEL CAE
Italia	55.776 (33%)	10
Germania	23.625 (14%)	4
Polonia	21.166 (12%)	4
Turchia	16.552 (10%)	2
Austria	11.742 (7%)	2
Altri (Paesi dell'Europa centro-orientale, altri Paesi UE e non-UE)	40.964 (24%)	22
<b>TOTALE</b>	20	169.825
		44

Fonte: Accordo Cae 2011

All'interno del Cae è stato anche istituito un comitato ristretto composto da otto membri: quattro italiani (incluso il Presidente), due tedeschi (incluso il Vice-Presidente), uno austriaco e uno polacco. Una delle sue principali caratteristiche è inoltre la forte presenza di rappresentanti dei lavoratori che sono allo

stesso tempo rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Per esempio, i membri italiani sono generalmente capi delegazione, coordinatori nazionali o membri dei direttivi e delle segreterie della propria organizzazione sindacale. Anche i rappresentanti tedeschi sono membri del sindacato dei servizi *ver.di* (*Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft*) e i loro omologhi austriaci sono membri del sindacato Gpa-Djp (*Gewerkschaft der Privatangestellten, Druck, Journalismus, Papier*); entrambi rappresentano anche i lavoratori nei consigli di sorveglianza e nei comitati aziendali istituiti nei loro Paesi. Il Cae è inoltre assistito da due esperti, che a loro volta provengono dal sindacato in Italia e Germania.

L'accordo istitutivo del Cae definisce i diritti di informazione e consultazione in linea con le Direttive 94/45/CE e 2002/14/CE (relativa all'informazione e consultazione dei lavoratori a livello nazionale), soprattutto per quanto riguarda l'adeguatezza dei tempi e dei contenuti con cui le informazioni dovrebbero essere trasmesse ai rappresentanti dei lavoratori, in modo da permettere a questi ultimi di prepararsi alla consultazione. Le materie oggetto di informazione e consultazione includono, in aggiunta a quelle già specificate dalla Direttiva, alcune tematiche connesse all'ambito della Responsabilità sociale d'impresa (Rsi): formazione, processi di apprendimento e sviluppo professionale, salute e sicurezza, pari opportunità e non discriminazione. Il Cae si riunisce in plenaria due volte all'anno, mentre ulteriori incontri possono essere svolti con i membri del comitato ristretto per discutere progetti e questioni più specifiche. Le riunioni plenarie sono generalmente strutturate su tre giornate: mezza giornata dedicata all'incontro preliminare tra i membri del Cae senza la presenza del *management*; una seconda giornata dedicata alla plenaria, dove i membri del Cae possono rivolgere le proprie domande ai membri del *management* incaricati delle presentazioni; una terza mezza giornata dedicata al *follow-up* della plenaria e a ulteriori discussioni tra i rappresentanti dei lavoratori.

#### **4. UNA SINTESI DEI RISULTATI DELLA RICERCA**

Nonostante la completezza delle definizioni di informazione e consultazione contenute nell'accordo istitutivo, una delle principali criticità emerse dalle interviste con i membri del Cae riguarda proprio le tempistiche con cui le informazioni sono loro trasmesse in vista degli incontri con il *management* e la conseguente scarsità di tempo per poterle analizzare in vista della consultazione, nonché le difficoltà di comprensione che spesso accompagnano documenti scritti in inglese e dal contenuto specialistico. Di conseguenza, molto spesso anche le giornate

precedenti e successive alla plenaria non sono sfruttate in modo adeguato, soprattutto quando vengono trattate questioni più complesse e di importanza strategica per l'azienda, quali ad esempio i processi di fusione ed esternalizzazione. Nei casi in cui le informazioni erano state trasmesse con sufficiente anticipo, secondo alcuni membri del Cae queste non erano in ogni caso sufficienti per permettere loro di comprendere a pieno gli effetti per i lavoratori derivanti dai progetti previsti dal *management*, oppure non erano sufficientemente accurate. Inoltre, permane un divario nella capacità di ricevere informazioni tra i rappresentanti italiani e i loro omologhi tedeschi: infatti, i secondi ricevono spesso informazioni anche di rilevanza strategica prima dei rappresentanti italiani attraverso i consigli di sorveglianza delle aziende del gruppo in Germania. La fase della consultazione sembra inoltre rappresentare uno dei nodi cruciali nel funzionamento del Cae. Infatti, mentre l'accordo istitutivo definisce la consultazione come dialogo e scambio di opinioni tra il *management* e il Cae, i rappresentanti dei lavoratori intervistati hanno spesso rilevato la sua scarsa efficacia, non solo perché generalmente non permette loro di esercitare alcuna influenza sulle decisioni assunte dal *management*, ma anche perché nella maggior parte dei casi il Cae non riesce a esprimere il proprio punto di vista in modo forte, ancorché non vincolante. Ad esempio, nel caso siano discussi complessi progetti transnazionali non solo è necessaria una grande quantità di informazioni dettagliate per capirne lo stadio di attuazione, ma è indispensabile anche un maggior tempo a disposizione dei rappresentanti dei lavoratori per poterne discutere ed essere consultati a proposito nel corso degli incontri con il *management*.

Un altro aspetto del processo di consultazione riguarda la possibilità per il Cae di elaborare dichiarazioni congiunte con il *management* su linee comuni da seguire in ambiti connessi alla Rsi. In particolare, durante il primo mandato (2007-2011) sono state formulate due dichiarazioni congiunte: la prima, nel 2008, in materia di "Formazione, apprendimento e sviluppo professionale"; la seconda, nel 2009, su "Pari opportunità e non discriminazione". Una successiva proposta di dichiarazione congiunta sul tema delle pressioni commerciali non è andata a buon fine soprattutto a causa dell'opposizione del *management*. Sembra inoltre che la prospettiva di elaborare ulteriori dichiarazioni congiunte sia al momento meno concreta, anche per la scarsa attuazione a livello nazionale e territoriale delle due precedenti dichiarazioni. Nel corso del primo mandato i rappresentanti dei lavoratori hanno inoltre proposto al *management* la firma di un accordo quadro globale con il coinvolgimento di UNI Europa

Finance, il sindacato europeo per il settore finanziario, su temi quali, ad esempio, il rispetto dei diritti dei lavoratori in tutti i Paesi in cui UniCredit è presente. Le interviste svolte alla fine del 2012 mostrano tuttavia come il *management* consideri tale proposta lontana dalla realtà quotidiana in cui vivono i lavoratori e soprattutto non intenda sostenere un'iniziativa in cui rivestirebbe un forte peso la presenza del sindacato europeo. Un'altra iniziativa intrapresa dal Cae a livello transnazionale, ossia l'alleanza istituita tra i sindacati presenti in Italia, Germania, Austria e Polonia, stenta anch'essa a decollare e necessiterebbe di una maggiore cooperazione tra i suoi membri, che spesso viene resa ancor più difficoltosa dalle differenti lingue, competenze ed esperienze di questi ultimi.

La Direttiva 2009/38/CE, recepita in Italia nel giugno 2012, non si applica al Cae di UniCredit dato che il suo accordo istitutivo è stato modificato nell'aprile 2011 e quindi all'interno del periodo di transizione compreso tra il 5 giugno 2009 e il 5 giugno 2011 (art. 14). In ogni caso, secondo alcuni rappresentanti dei lavoratori, la Direttiva del 2009 non avrebbe offerto alcuna possibilità di includere delle modifiche formali che permettessero di migliorare il processo di informazione e consultazione, soprattutto alla luce dell'avvenuta inclusione, nell'accordo istitutivo del 2007, della definizione di informazione contenuta nella Direttiva 2002/14/CE (art. 4) e della piena rispondenza, almeno a livello formale, della definizione di consultazione contenuta nell'accordo istitutivo del Cae alla Direttiva del 2009.

## 5. CONCLUSIONI

La ricerca mette in luce il divario tra i contenuti dell'accordo istitutivo firmato nel 2007 e la concreta attuazione del processo di informazione e consultazione nel corso del primo mandato (2007-2011) e di parte del secondo, iniziato nel 2012. Essa ha inoltre evidenziato come, all'interno di un Cae così ampio ed eterogeneo, la forza e l'unità di intenti dei suoi membri siano spesso limitati a causa della presenza di rappresentanti dei lavoratori che esprimono priorità e punti di vista diversi. Di conseguenza, il Cae ha spesso rappresentato solamente un canale di comunicazione *top-down* delle decisioni del *management*, non arrivando a costituire un'istituzione forte per consultare i rappresentanti dei lavoratori e tantomeno per permettere loro di influire o almeno di esprimere con forza il proprio punto di vista rispetto alle scelte aziendali. Inoltre, il ruolo del Cae in quanto attore nello sviluppo delle relazioni industriali a livello transnazionale è stato finora fortemente limitato dalle difficoltà incontrate nella firma di un accordo quadro globale e dallo scarso impatto delle due dichiarazioni congiunte firmate nel

corso del primo mandato. Da una parte, questo limite potrebbe derivare dall'assenza di una rete preesistente di contatti tra i rappresentanti dei lavoratori nei Paesi che sarebbero poi stati coinvolti nell'istituzione del Cae. Inoltre, permane una sorta di squilibrio tra la delegazione italiana e le delegazioni tedesca e austriaca. Se infatti, da una parte, i rappresentanti italiani sono la maggioranza relativa all'interno del Cae, dall'altra essi non godono, da un punto di vista comparato, di diritti di informazione e consultazione tanto forti quanto quelli dei loro colleghi tedeschi e austriaci. Ciò si traduce, talvolta, nella maggiore capacità dei rappresentanti tedeschi e austriaci di influenzare i dibattiti all'interno del Cae. È inoltre emerso il peso della presenza di rappresentanti provenienti da cinque organizzazioni sindacali e dell'assenza, talvolta, di una piena coesione all'interno della delegazione italiana. Più in generale, l'eterogeneità dei rappresentanti dei lavoratori pone con urgenza la necessità di superare una serie di barriere linguistiche e culturali, che hanno finora rallentato lo sviluppo di una rete di contatti stabile e di maggiore coesione e fiducia tra i membri del Cae. Nello specifico, è emersa anche la necessità di incrementare e migliorare le relazioni e lo scambio di informazioni tra il comitato ristretto e il resto dei membri del Cae.

Il Cae di UniCredit non ricopre tuttavia un ruolo meramente simbolico e il suo valore aggiunto in quanto meccanismo per la costruzione di un dialogo sociale transnazionale è stato riconosciuto anche da parte dei membri provenienti dai sistemi di relazioni industriali maggiormente strutturati, anche se non si può parlare finora di vero e proprio sviluppo di un livello europeo di relazioni industriali e, per le ragioni fin qui esposte, di un Cae dotato di una propria specifica capacità progettuale o che costituisca una vera e propria istituzione per la partecipazione dei lavoratori a livello transnazionale (Platzer, 2009). Per concludere, emergono tra le questioni cruciali per il suo sviluppo futuro non solo la coesione tra i membri italiani in quanto rappresentanti dell'intera forza lavoro, ma anche lo sviluppo di strategie congiunte in risposta a progetti di rilevanza transnazionale, anche attraverso una maggiore comunicazione e sinergia tra le diverse delegazioni.

#### **BIBLIOGRAFIA**

Ewcdb (2012), [http://www.ewcdb.eu/statistics\\_graphs.php](http://www.ewcdb.eu/statistics_graphs.php)

Marginson P., Hall M., Hoffmann A. and Müller T. (2004), The impact of European Works Councils on management decision-making in UK and US-based multinationals: a case study comparison, *British Journal of Industrial Relations*, vol. 42, n. 2: 209-233.

Martinez Lucio M. (2010), Dimensions of internationalism and the politics of the

labour movement, *Employee Relations*, vol. 32, n. 6: 538-556.

Müller T., Platzer H.-W. and Rüb S. (2011), European collective agreements at company level and the relationship between EWCs and trade unions. Lessons from the metal sector, *Transfer: European Review of Labour and Research*, vol. 17, n. 2: 217-228.

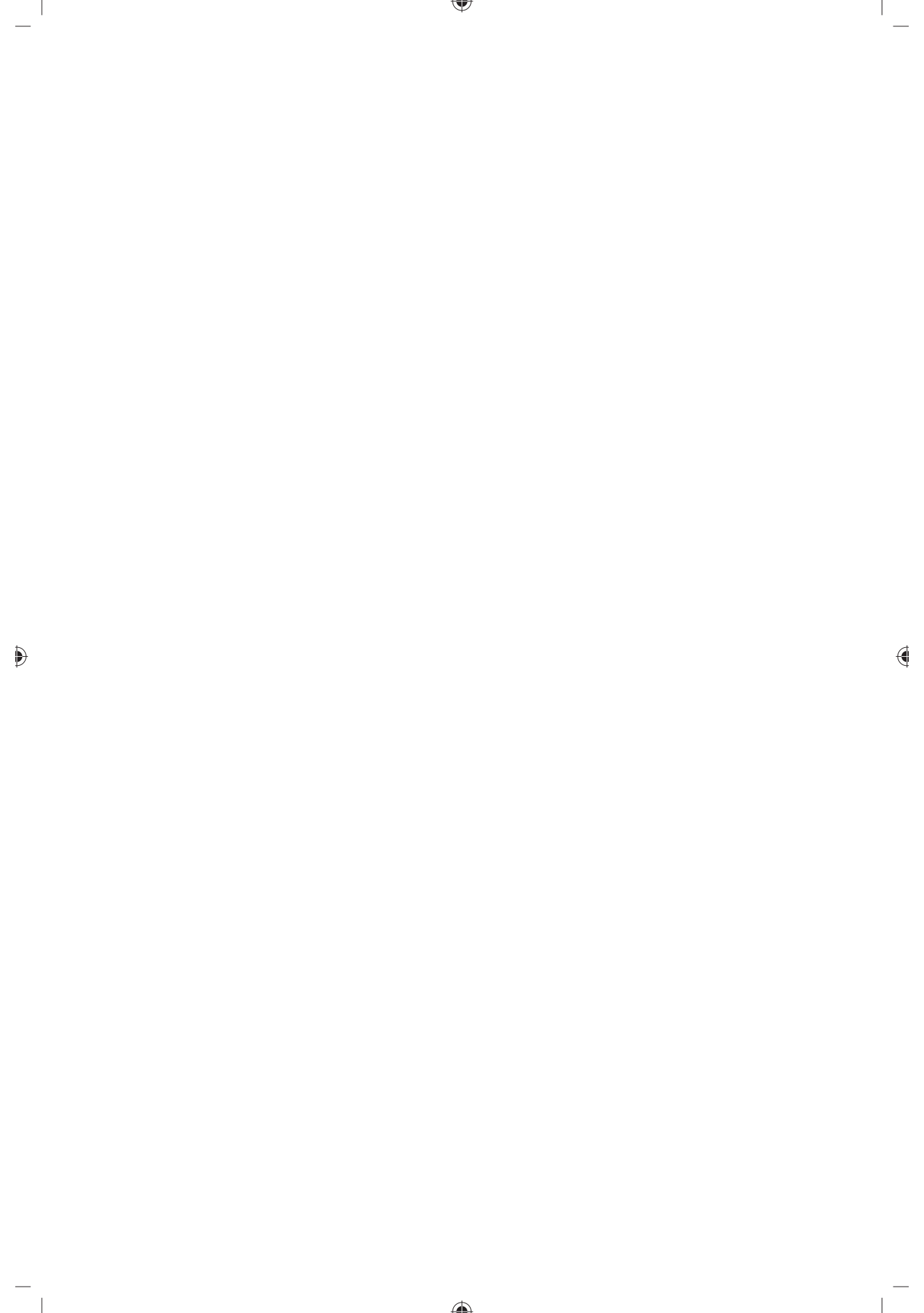
Platzer H.W. (2009), Approaching and theorising European Works Councils, in Hertwig M., Pries L. and Rampeltshammer L., a cura di, *European Works Councils in complementary perspectives*, Brussels, ETUI.

Streeck W. (1997), Neither European nor Works Councils: a reply to Paul Knutsen, *Economic and Industrial Democracy*, vol. 18, n. 2: 325-337.

Telljohann V. (2009), Emergence of a European collective identity or still national bound actors?, in Hertwig M., Pries L. and Rampeltshammer L., a cura di, *European Works Councils in complementary perspectives*, Brussels, ETUI.

Timming A. and Veersma U. (2007), Living apart together? A chorus of multiple identities, in Whittall M., Knudsen H. and Huijgen F., a cura di, *Towards a European labour identity: the case of the European Works Council*, London, New York, Routledge.

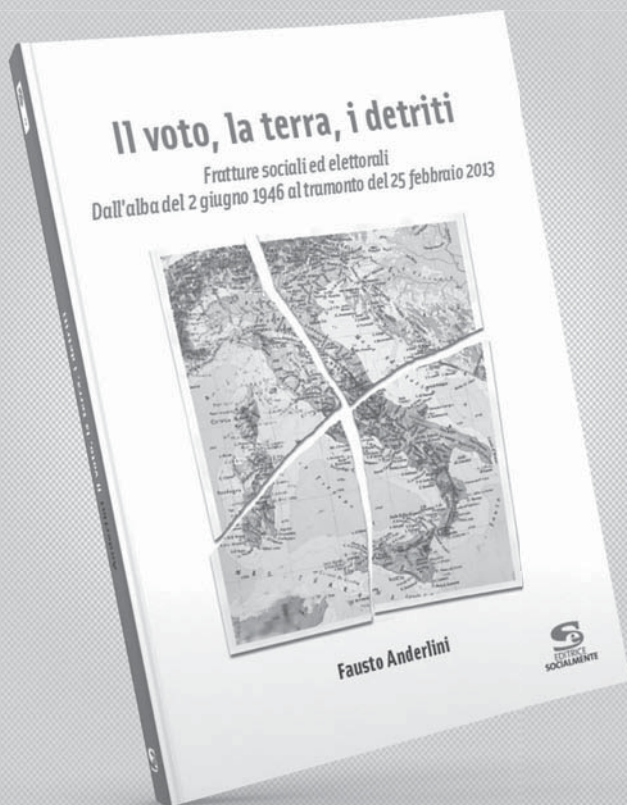
Waddington J. (2011), *European Works Councils: A transnational industrial relations institution in the making*, London, New York, Routledge.



## GLI AUTORI

**ROBERTO ADANI** EX SINDACO DI VIGNOLA  
**VALENTINA AIELLO** DOTTORANDA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**MIRELLA BAGLIONI** UNIVERSITÀ DI PARMA  
**FEDERICA BENNI** ASSEGNISTA DI RICERCA, DIPARTIMENTO DI STATISTICA, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**VITTORIO BOARINI** DOCENTE DI CINEMA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**VANDO BORGHI** UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**CRISTINA BRASILI** UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**GIADA CATANOSO** FUNZIONE PUBBLICA CGIL MODENA  
**CLAUDIO MASSIMO CESARETTI** FONDAZIONE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE  
**MICHELA CAVALLINI** DOTTORANDA UNIVERSITÀ DI MODENA  
**LORENZO CILLARIO** SCRITTORE, GRUPPO MASCHILE PLURALE DI BOLOGNA  
**MASSIMO COVELLO** SEGRETARIO REGIONALE CGIL CALABRIA  
**GIANLUCA DE ANGELIS** DOTTORANDO UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, COLLABORATORE IRES EMILIA-ROMAGNA  
**TONI FEDERICO** FONDAZIONE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE  
**GOFFREDO FOFI** DIRETTORE LO STRANIERO  
**DIEGO GANDOLFO** DOTTORANDO UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**FRANCESCO GARIBALDO** SOCIOLOGO  
**ANDREA HAJEK** INSTITUTE OF ADVANCED STUDY, UNIVERSITY OF WARWICK  
**LORIS LUGLI** DIRETTORE RESPONSABILE ERE/EMILIAROMAGNAEUROPA  
**FEDERICO MARTELLONI** UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**ANTONIO MATTIOLI** SEGRETERIA REGIONALE CGIL EMILIA-ROMAGNA  
**MARCO MONTANARI** LAUREATO IN SOCIOLOGIA  
**PAOLO PINI** UNIVERSITÀ DI FERRARA  
**SIMONETTA PONZI** SEGRETERIA CGIL EMILIA-ROMAGNA  
**ANNA SALFI** SEGRETERIA REGIONALE CGIL EMILIA-ROMAGNA  
**SIMONETTA SALIERA** VICE PRESIDENTE REGIONE EMILIA-ROMAGNA  
**PAOLO SOGLIA** GIORNALISTA, ESPERTO DI ECONOMIA DEI MEDIA  
**SANDRO ZABBINI** RESPONSABILE DIPARTIMENTO FORMAZIONE E RICERCA CGIL EMILIA-ROMAGNA  
**FRANCO ZAVATTI** RESPONSABILE LEGALITÀ E SICUREZZA CGIL EMILIA-ROMAGNA

# NOVITÀ



**Dalla repubblica dei partiti  
alla repubblica dei detriti:  
un viaggio elettorale,  
un'analisi dei rapporti  
tra politica e territorio.**

**S**  
EDITRICE  
SOCIALMENTE

Disponibile in libreria e su [www.editricesocialmente.it](http://www.editricesocialmente.it)

# ERE

EMILIA  
ROMAGNA  
EUROPA

IN  
QUESTO  
NUMERO

EDITORIALE

**MORIRE PER VINCERE? NO, GRAZIE**

L'INTERVISTA

**GOFFREDO FOFI**

I TEMI

**LA RICOSTRUZIONE OLTRE L'EMERGENZA**

CATANOSO, HAJEK, MATTIOLI

**FERMARE L'ECONOMIA CRIMINALE**

ADANI, COVELLO, SALIERA, ZAVATTI

**CITTADINANZA TRA REDDITO E LAVORO**

DE ANGELIS, GARIBALDO, MARTELLONI, PONZI, ZABBINI

**ARGOMENTI APERTI**

BAGLIONI, CESARETTI, CILLARIO, FEDERICO, PINI, SALFI

**RIFLESSIONI**

AIELLO, BENNI, BORGHI, BRASILI, GANDOLFO

**LE RUBRICHE**

BOARINI, CAVALLINI, LUGLI, MONTANARI, SOGLIA